OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI.

OPERE
INEDITE E RARE
di
Vincenzo Monti

Volume Primo

Prose

Milano

Presso la Società degli Editori

degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria

MDCCCXXXII

Prefazione

DEGLI EDITORI

Dopo settantaquattr' anni di vita trascorsi in mezzo alle vicende d' un secolo fortunoso, e alle dolcezze e amarezze insieme della gloria più innocente che ad uom sia concesso di conseguire quaggiù, quella dir vogliam delle lettere e del poetico principato, stava Vincenzo Monti omai ridotto all' estrema spossatezza, aspettando, per dir così, di giorno in giorno quell' ultima chiamata che dai lunghi patimenti della sua infermità dovea tramutarlo all' immortale e beata pace dei giusti, allorchè volgendosi egli ad un suo carissimo come figliuolo, e porgendogli la mano tremante, il pregò, chiusi che avesse gli occhi alla luce del giorno, di far manifesti al mondo, non già i pregi dell' ingegno suo, ma sì gli affetti che vivendo, aveano governato il suo cuore, i testimoni de' suoi costumi, i segreti dell' indole sua. Nè il Poeta cercava nel suo storico, come creder potrebbe chi solo mirasse all' ingegno di colui che egli eleggeva

a questo pio ufficio, la splendida sovranità della mente, ma bene la sincera carità dell' anima che avea meglio d' ogn' altra conosciuta e interpretata la sua. E il figliuolo dell' amor suo accoglieva intanto quel prezioso ed onorevole legato, del quale si fece poi, pochi giorni dopo che quel grande spirito ebbe cessato di appartenere alla terra, scrupolosissimo esecutore, pubblicando sulla Vita e sull' Ingegno di Vincenzo Monti, le Notizie che da noi vengono premesse alla presente nostra edizione delle Opere Inedite e Rare *di questo sublime scrittore, sì per l' eccellenza di quelle, e sì per non contravvenire, altrimenti operando, alla volontà espressa dell' illustre trapassato. Ivi alla guisa di esperto pittore, il quale, secondo il detto di Plinio,* ne errare quidem debet in melius, *vien l' illustre biografo tessendo dal naturale il ritratto dell' estinto amico, nè altro vi aggiunge del suo, se non lo splendor dei colori a render più vive e durevoli le ricordate sembianze. Vero è bene che parte del suo discorso si aggira intorno all' ingegno e agli scritti del grand' uomo, ma come si può egli trattar della vita d' un sommo poeta, d' un sommo oratore o di qualsivoglia sommo artista d' altra maniera, senza toccar degli studi e dell' arti in cui versò la più gran parte dell' età sua, e donde mossero certamente le più delle passioni e delle azioni che segnalarono la terrestre sua pellegrinazione? E noi vogliamo anche, insiem coi nostri lettori, render grazie all' autore*

di questo scritto, d'avere in esso con l'usata sua sottigliezza, giudicato di parecchie fra l' Opere in questa Raccolta comprese, e diminuito così a noi l' incarico, al quale troppo deboli sentiamo le forze nostre, di tenerne quivi disteso ragionamento.

I. Incomincia la nostra edizione con la Lettera che il Monti scrisse da Roma, a richiesta ed a nome del Cavaliere Francesco Piranesi, Agente di Svezia, al Generale Acton Ministro di Napoli. Voleasi purgar l' amico dell' accusa d' assassino, datagli in cospetto dell' Europa, e tutte svolgere e consacrare alla pubblica indignazione le macchine d'una malvagia e insidiosa politica, e però era d' uopo di eloquenza più che mai vigorosa e incalzante, di argomenti potentissimi; non di bei fiori retorici e di elaborate figure, ma di magnanimi trasporti e di animose e calde parole. Ora niuno di tali requisiti lascia il Monti desiderare in questo suo lavoro, e se alcune volte trascorre a modi troppo liberi e quasi volgari, ciò medesimo giova, per nostro avviso, a rappresentar sempre più l' animo e la persona dell' innocente calunniato, in nome e a difesa del quale, egli tutte adopera le forze della sua mente e del suo cuore. Questa lettera, di cui abbiamo creduto dovere per la rarità sua arricchire la nostra Raccolta, è come a dire un' aringa del genere giudiziario che star potrebbe al paragone colle più eloquenti di Demostene e d' Isocrate, senza studio tuttavia di seguitar veruno di questi classici esempi; bensì dettata

da quella potenza d'affetto e di fantasia, che fa e non imita i modelli.

II. Del breve Discorso dell' Autore recitato in Arcadia, nel Venerdì Santo dell' anno 1782, *null' altro diremo, se non che l' Oratore, sollevando il suo dire all' altezza ed alla santità del subbietto, lasciar ci volle in queste poche pagine, uno sfolgorante esemplare di sacra eloquenza, ivi adoperando tanta sublimità di concetti e di parole, che mentre ti rimembra i vaticinj de' Profeti che rivelarono al futuro la storia del nostro riscatto, ti sembra egli stesso un altro Profeta del passato.*

III. Segue di poi la Lettera scritta a Saverio Bettinelli in difesa della Spada di Federico. *Ognun sa che una segreta combriccola di Critici assalì con grandissima insolenza questo poema più per mal animo verso l' Autore, che per amore dell' arte. Ed egli stette gran tempo incerto se dovesse difenderlo, ovveramente rispondere con la dignità del silenzio; prevalse finalmente il primo consiglio, e a questo andiam debitori d' una delle più faconde e spiritose scritture che sieno uscite mai dalla penna d' un grande intelletto a difender le ragioni sue più care e ad abbattere la tracotanza dei censori, anzi degli invidi suoi.*

IV. Il Discorso, *non uscito mai prima d'ora alla luce, sur un passo della Chioma di Berenice, male interpretato dal Foscolo; quello intorno alla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade d' Omero, e l' altro ad Ennio Quirino*

Visconti, *dall' Autore premesso ad un Saggio di sue poesie*, *stampato in Livorno l' anno* 1779, *e omai fatto rarissimo*, *sono*, *è vero*, *de' suoi più brevi componimenti*, *ma non però manco degli altri preziosi*, *mostrando essi quant' egli valesse nell' arte critica*, *qual fosse l' opinion sua in fatto di poetica e di poeti*, *e come fosse versatissimo in ogni genere d' antica e di moderna letteratura*, *e sparger sapesse di fiori le materie più ardue e spinose.*

V. La Cantata per la nascita del Delfino di Francia, *con la quale ha principio il secondo volume*, *è un' opera giovanile del Monti*, *nella quale si studia d' imitare lo stil facile e il verseggiare del Metastasio*, *che di que' giorni era*, *come per legge*, *maestro e modello a chiunque imprendesse a scrivere non che un componimento drammatico*, *una sola canzone. E non pertanto da questa imitazione traluce un non so che di virile*, *di libero*, *di nuovo*, *che già ti annunzia nel giovine cantore colui che avrebbe per altra e più sublime via guidate ben tosto le muse italiane. L' azione su cui si aggira questo brevissimo melodramma*, *è*, *com' esser dovea*, *semplicissima*, *in altro non consistendo essa*, *che in un colloquio d' Enrico* IV *con l' ombra di Carlo Magno*, *e col Genio della Francia*, *che gli narrano le glorie e le virtù de' suoi nepoti*, *l' ombre dei quali intanto vanno passando dinanzi a lui. Di qui trae il poeta argomento a' suoi lieti vaticinj sul futuro*

regno dell' auspicato fanciullo, vaticinj che il turbine sorto indi a poco in quella parte d'Europa, dovea seco travolgere insiem con quel regale germoglio.

VI. Abbiam detto che il Monti era nato ad insegnare all' Italia una nuova e più sublime maniera di poesia; or quand' altro non avesse lasciato dopo di sè che il poema del Prometeo, *quel poema che un illustre Critico chiamò più omerico della stessa traduzione d' Omero, questo solo saria bastato per la sublimità delle immagini, e per la maestà in uno e la dolcezza del verso, a meritare all' autor di esso un seggio appartato e sovrano nell' italico parnaso. Abbiam quindi stimato d'ornare la nostra edizione d' un de' più rari gioielli della patria letteratura, in essa producendo tutto che di già stampato e d' inedito ci fu dato raccogliere di questo celebratissimo poema, quella stessa disposizione seguendo con che piacque all' Autore ordinare il suo lavoro.*

VII. Intorno alle lodi della Mascheroniana, *non è d'uopo spender parole, poi che niuno v' ha fra noi che non conosca i pregi luminosissimi di questo poema, il quale alcuni antepongono ben anco alla Bassvilliana. In un reputato Giornale d'Italia abbiam veduto con troppo acerbe parole condannarsi la pubblicazione del quarto e quinto canto di questo poema, come fatta a diminuire la fama dell' Autore. Non rigida solo e inconsiderata, ma ingiusta del tutto ci sembra questa sentenza, alla quale*

ci grida di non conformarci la voce e il desiderio di quanti sono amatori del bello. Senzachè nulla repudiar si dee dell' eredità d'un grande ingegno, e qui poi molto più che il poeta, era stato già in procinto di dar fuori egli stesso questi due canti, e ora compaiono per la prima volta alla luce, con tutte quelle correzioni, con le quali dopo lungo e maturo consiglio s' avvisò qua e là di ritoccarli, le quali sarebbero state forse anche più, ov' egli avesse avuto comodità di dar loro sopra stampa l' ultima pulitura, com' era usato di fare in tutti i componimenti suoi.

VIII. Eletto il Monti per Decreto del Governo, e per generale consenso, a insegnar l' Eloquenza nell' Università di Pavia, allo splendor della quale null' altro di que' giorni mancava che l' acquisto d' un tanto precettore, quivi egli compose ben tosto e recitò quelle due stupende Prolusioni, che sono e saranno mai sempre due perfetti modelli dell' arte nella quale era venuto ad ammaestrare la gioventù italiana. Tratta la prima dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero *fra i quali vien egli schierando un eletto e numeroso drappello de' nostri, che furono dall' arroganza e rapacità straniera spogliati e defraudati del primo fra i meriti dell' umana sapienza, quello onde vanno sì onorati appo tutte le nazioni gl' inventori del vero: e mentre a tutti costoro e alla patria difende e ricupera con invitta eloquenza questa più bella parte delle glorie loro, tu lo vedi*

scorrere così francamente le materie più astruse della Fisica e della Matematica, e spiegare con tanta chiarezza di concetti e di parole i più avviluppati loro sistemi, che non sai se tu debba ammirar più in esso l' oratore o il filosofo, l'uomo di lettere o lo scienziato. Nella seconda di queste Prolusioni, che venne pronunziata pochi giorni dopo la prima, l' Autore si assunse di mostrare la Necessità *dell' Eloquenza, e volle che servisse d' introduzione al corso dello studio di essa, nel quale egli stava per avviare i suoi giovani uditori. Bello sarebbe qui instituire un confronto fra la diversa facondia di queste due orazioni; che se l' una procede, come l' argomento vuole, or concitata, or maestosa, tutta cosparsa di nobilissime immagini, l' altra, come di genere insegnativo, se ne va senza strepito di periodi e quasi di cheto al suo fine, nè però in lei mancano qua e là quegli ornamenti retorici, che meglio giovar potevano a farla accetta e gradevole all' orecchio e all' animo degli ascoltatori, a prova di che non vogliamo altro di essa ricordare se non quella similitudine o meglio ipotiposi dell' infermo e del medico, che la più bella ed ornata trovar non sapresti in tutto il fioritissimo Segneri, nè in verun altro de' nostri più eleganti ed immaginativi scrittori. Gran peccato adunque sarebbe stato il non dar luogo nella presente Raccolta a coteste due tanto e così giustamente celebrate orazioni, delle quali anche difficilissimo era trovar copia presso i librai.*

IX. Acceso di questo modo con le dette Prolusioni nell' animo de' suoi cari discepoli l' amor degli studi e delle glorie italiane, seppe di poi tenervelo ognor vivo con le sue Lezioni, le quali non finivano mai senza che l' ascoltante gioventù prorompesse in altissime acclamazioni d' applauso, e spesso anche accompagnasse quasi in trionfo il Professore dall' aule dell' Università alle soglie della modesta sua abitazione; spontanei moti e testimoni d' entusiasmo, di riverenza, d' affetto, che per uomo di così gentil natura come il Monti era, doveano certo essere il più dolce compenso ad ogni sua fatica. Oh quanto è perciò da compiangere lo sciagurato accidente, pel quale andarono senza riparo perduti i manoscritti che contenevano ben oltre ad un centinaio delle lezioni dettate in cattedra da maestro così dotto e sottile nei precetti, e fecondo così negli esempi! Se non che ci è pur di qualche ristoro, quantunque ineguale troppo a tanta perdita, lo scampo quasi miracoloso di quelle che per la prima volta da noi si danno alla luce, e che quasi a disegno, siccome i libri di quel buon istorico greco, sembrano aver serbato il numero delle Muse. Troppo lunga sarebbe, e per avventura inutil fatica, prevenire l' accorgimento e il giudicio dei lettori, qui ad una ad una divisando tutte le materie e le parti di queste nove lezioni, laonde ne sia conceduto di restringer l' assunto nostro ad accennarne soltanto brevissimamente, nell' ordine in cui le ab-

biamo trovate, gli argomenti. Nell' esordio della prima, il gran precettore, si fa a dimostrare ai giovani la necessità di uno stile corretto ed elegante non solo nell' opere di amena letteratura, ma in ogni altra eziandio di materia scientifica, se non vuolsi che sieno, ancorchè d' utilissimo argomento, dai più, non che lasciate in disparte, abborrite. Poi a mostrar quanto possa la malía dello stile, vien tutte a parte a parte sponendo le bellezze dell' episodio d' Ulisse e di Diomede, nel decimo dell' Iliade, al quale doveano fare riscontro, nelle lezioni susseguenti che andarono smarrite, gli altri episodii d' Eurialo e di Niso nel nono dell' Eneide, di Dimante e d' Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimonono del Furioso. O quanto maggiore si fa in noi il desiderio dell' altre dappoi che abbiamo gustata questa prima lezione! Nella seconda Lezione, dopo avere recate le varie definizioni, ed esaminato l' indole e il carattere dell' eloquenza ed il fine di essa, ritorna il Monti all' eloquenza d' Omero, e coll' esposizione de' più bei passi dell' Iliade e dell' Odissea, mostra come le parole sue fossero acconcie sempre all' argomento e all' occasione, nel che consiste principalmente l' arte del dire. Per le quali cose conchiude raccomandando a' suoi giovani uditori lo studio di questo grande esemplare, dal quale avrebbero imparato a non dire, *così egli*, che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo

come conviene. *Gli onori della terza Lezione, sono dedicati a Virgilio, che un giudice sì competente qual' era il Monti, mette di sopra ad Omero* nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell'arte d'intenerire e di spargere nei suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un' anima sensibile e virtuosa. *L'esame che appresso ei vien facendo delle macchine, delle ragioni poetiche, dei caratteri, e degli affetti che concorrono a formar dell'Eneide un poema il quale sarà sempre ammirato, come l'opera più perfetta che crear si potesse dall' immaginazione dell' uomo temperata dal giudizio, e accalorata dai più soavi e nobili sentimenti del cuore, quest' esame dicemmo è così ricco di estetiche osservazioni, splendiente di tanta perizia dell' arte, e descritto con sì grande facondia e potenza di stile, che ben saria da compianger colui, il quale in leggendolo tosto non s' innamorasse del poema ivi celebrato e dell' autore di esso. Mira la quarta Lezione, a porre in guardia la gioventù contro la seduzione della falsa eloquenza, a lei tutte mostrando le fallacie, le affettazioni e gli avvolgimenti di che zeppe sono le declamazioni degli antichi Sofisti, a rincontro delle semplici e reali bellezze, onde ad ogni passo fioriscono le orazioni di coloro che furono in ogni tempo mae-*

stri veramente di bel dire. La quinta e la sesta di queste Lezioni, sono quasi tutte in onore del filosofo a cui l'essere il più saggio e virtuoso degli uomini meritò il guiderdone della cicuta. Nell'una si accennano le qualità e i pregi della sua dialettica, si tocca dell'armi oratorie di cui egli più di frequente faceva uso, dell'ironia, cioè, della quale fu primo inventore, e dell'induzione; poi si passa a parlar dell'intrepidezza sua nel combattere i falsi sapienti, i malvagi e tutte le ipocrisie e le superstizioni de' tempi suoi, donde ebber quindi origine le persecuzioni e le calunnie che trassero quel giusto, per infame sentenza, alla morte, della quale, come altresì di tutte le circostanze che la precedettero ed accompagnarono abbiamo una descrizione quanto più dir si possa viva e patetica nell'altra lezione. La settima, che viene appresso a queste due, tratta della scuola de' Cinici, e va sottilmente discorrendo le qualità e i pregi oratorj del filosofo Antistene fondatore di quella setta, ed uno de' più valenti suoi dicitori. Nell'ottava è discorso di Diogene che Platone chiamava alterum Socratem sed insanum, *discepolo, e successore d'Antistene nella professione della cinica filosofia, e vien proposto a modello di quella concettosa e robusta breviloquenza, che fa bene spesso più effetto delle meglio diffuse e studiate orazioni. Della vita, degli studi, della scuola di questo filosofo, si rende ivi ragione con grande magistero di critica, e spiegasi come dal lacero saio del Cinico traspa-*

rissero tante volte le grazie più gentili e spiritose dell' oratore. Nella nona Lezione, finalmente si reca innanzi Dante siccome esemplare in ogni maniera di stile, e tutto si sviluppa e disamina il tessuto del suo divino poema. Or chi dubiterà che colui il quale seppe far proprie le bellezze più squisite di quell' opera immortale, non abbia anche saputo meglio d' ogn' altro conoscerle e farle palesi?

X. Delle poesie minori, e dei frammenti inediti che deggiono formar parte del quarto volume, daremo contezza in altro brevissimo discorso, quando tutti gli avrem sotto gli occhi e ne sia fermata la scelta, dopo terminate le nostre ricerche, per le quali ancora non disperiamo d' aggiunger nuove ricchezze al nostro tesoro. Il medesimo si dica delle Lettere Famigliari. E con ciò, d' altro a parlar quivi ora non restandoci che della Feroniade*, ci affretteremo alla conclusione, toccando prima delle cagioni che diedero origine a questo poema, poi di quelle che ne ritardarono fino a questi ultimi giorni la pubblicazione. In tempo che il Monti trovavasi nella qualità di Segretario presso Don Luigi Braschi, Duca di Nemi, e nipote di Papa Pio VI, soleva egli accompagnare alla caccia il suo mecenate, insieme con molti altri, fra i quali era spesso anche quell' Annibale della Genga, che poscia venne assunto al Pontificato, col nome di Leone XII. La meta solita delle loro venatorie correrie, era verso le*

Paludi pontine, nei dintorni di Terracina, luoghi abbondantissimi di cacciagione, dove è una fonte che ancor si tiene esser quella dagli antichi consacrata alla Diva Feronia, nella quale aveano per costume di dissetarsi e rinfrescarsi gli stanchi nostri cacciatori, ad imitazione di Orazio, che viaggiando da Roma a Brindisi, ivi pure era usato di riposarsi e fare i lavacri suoi

« Ora manusque tua lavimus Feronia lympha. »
(Sat. V, Lib I.)

La vista di quelle pantanose e insalubri campagne, prosciugate e restituite in gran parte all' agricoltura dalla munificenza di Pio VI, destò nel Monti il pensiero di pagare il debito della sua gratitudine verso la Casa Braschi celebrando con un poema quell' opera nella quale il Santo Padre aveva emulata la grandezza e la liberalità dei più possenti imperatori di Roma. E formato il disegno si accinse anche tosto a porlo in esecuzione, dando principio al poema, che dall' antica Divinità servatrice di que' luoghi intitolò Feroniade. Le vicende dei tempi e quelle del Poeta, vennero quindi ad interrompergli sul bello questo lavoro, il quale giacque negletto e quasi perduto fino agli ultimi anni del viver suo, che sollecitato dagli amici lo ripigliò, e condusse tanto innanzi, che poco mancava omai al suo termine, quando la morte troncò in uno le intenzioni dell' Autore e le speranze dell' Italia. Per le mani di molti andaron già le copie manoscritte della

Feroniade, mentr' esso Autore era ancor vivo, laonde non è maraviglia che a soddisfare la pubblica curiosità ne sia stato altrove stampato un qualche saggio; ma quivi non sono, nè esser possono le varianti e le correzioni che solo si trovano nel manoscritto originale da noi posseduto, e che tutto intero non fu mai prima d' ora fatto di pubblica ragione. Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, l' ultimo de' quali finir dovea con una predizione di Giove alla Dea Feronia sul risorgimento delle terre pomentine a lei sacre, per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione, insieme con le lodi del magnanimo Pontefice, fu dal poeta lasciata a mezzo per la già rimembrata infausta cagione. Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura, il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita Mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l' ultimo modello d' una scuola che tanti già ne ha forniti all' universo; che ha cominciato con Omero e che dovea forse aver fine col migliore degli interpreti suoi. Ma se spenti sono gli Dei cantati dal principe dei poeti greci, e dal suo traduttore, eterni dureranno i versi loro a render testimonianza ai posteri delle bellezze e delle glorie dell' antico parnaso.

NOTIZIE

SULLA

VITA E L' INGEGNO

DI

VINCENZO MONTI

Chi va per le terre di Romagna e procede da Fusignano verso le Alfonsine, trova a sinistra della sua via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d' aria serena e di paese lietissimo. I pochi rustici abituri, ond' è sparsa quella campagna, si nascondono dietro alle macchie degli alberi, e nulla arresterebbe l' occhio del passeggero, se non fosse una casetta di semplice eleganza, che sorge in fondo ad un largo ripiano, e porta scritto sull' alto della modesta facciata un motto de' salmi = *Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.* = Fra quelle umili pareti nella sera del 19 di febbrajo del 1754 Fedele Monti scriveva in un suo libretto di ricordi famigliari = *Oggi mi è nato un figliuolo,*

al quale porrò nome VINCENZO. — L'uomo dabbene esultava allora nel dolcissimo sentimento di padre: ma chi potea dirgli, che quel nascente fanciullo sarebbe riuscito una delle prime glorie d' Italia, e tutta avrebbe illuminata la sua nazione di una nuova poesia? Chi potea dirgli, che dopo settantaquattro anni un intero popolo, che in quel giorno era affatto straniero alla sua domestica gioja, avrebbe con pubblico lutto compianta la morte del figliuol suo come una calamità nazionale? E certo, se un uomo potea meritare che gli fosse anticipato il presagio di tanta grandezza, n' era degno il buon Fedele Monti, che nella pace de' suoi campi esercitava senza pompa le più belle virtù, dividendo coi poveri la mediocre fortuna, onde il cielo avea benedette le sue lunghe fatiche. Il nome dell' onesto vecchio è ancora ripetuto con ossequiosa benevolenza in quelle contrade, e i più provetti ricordano, che a' suoi funerali una gran moltitudine di miserabili da lui ajutati gli si stringeva singhiozzando e pregando intorno alla bara, e prima al suo letto di morte ne avea divisi in minute reliquie gli ultimi vestimenti a custodirli come cosa santa e privilegiata di molta virtù. E la stessa riconoscente memoria dura ancora in quegli abitanti pel nome di Domenica Mazzari, che gli fu moglie, e fidata compagna nel pietoso ufficio di soccorrere gli indigenti e consolare gli afflitti. Che anzi nella comune tradizione si sono

conservate alcune sue parole così belle e affettuose, che sarebbe troppo danno il lasciarle perire. Le circostauze aveano consigliata quella buona famiglia ad abbandonare i tranquilli suoi poderi presso le Alfonsine per recarsi a Majano, e siccome giugneano affatto nuovi in quella terra, fu naturale, che tosto venisse a mancare il solito concorso de' bisognosi, che non aveano per anco sperimentata una tanta pietà. Ma la mirabile donna nella semplicità del suo cuore non seppe indovinare il motivo di sì gran cambiamento, e tutta spaventata e piangente corse al pio sacerdote, che le custodiva i figliuoli, raccontandogli che *Dio l' aveva abbandonata, perchè i suoi poveri più non veniano a trovarla.* Motto profondo e pieno di celeste dolcezza, che nessuna forza d' ingegno per sè sola avrebbe potuto creare!

Di tali genitori nacque Vincenzo Monti, e noi non abbiamo voluto tacere della loro bontà, perchè ne sembra tra i parenti e i figliuoli esistere una comunicazione di lode e di biasimo, nè potersi questi stessi abbastanza conoscere, se anche di quelli non è data una sicura notizia. E s' aggiunga, che la nostra intenzione non è rivolta a dettare in queste carte la vita del grand' uomo che abbiamo perduto: altri ha già tentata in parte questa difficile impresa, e forse noi stessi vorremo a miglior tempo sperimentare in essa le nostre deboli forze: ma ora noi ci proviamo soltanto a presentare un ritratto del suo ingegno, e più an-

cora de' suoi costumi e della sua indole, perchè questo solo ei ne raccomandò caldamente con labbra moribonde, che non doveano più riaprirsi a terrene parole, e noi ne abbiamo fatta sullo stanco suo petto una promessa che ci è sacra, come se l'avessimo deposta sopra un altare. E forse l'opera nostra sotto questo rispetto riuscirà più opportuna, che se ci fossimo allargati negli avvenimenti della sua vita. Essi furono quasi pubblici, perchè negli uomini sommi stanno sempre conversi gli occhi di tutti, e la malignità e l'invidia di continuo gli esplorano per consolare la propria viltà; non può quindi temersi, che vada perduto, ciocchè divenne oramai cosa storica, ed entrò nella universale notizia degli uomini, mentre invece è troppo agevole a dileguarsi la ricordanza di que' sentimenti che si rivelano soltanto fra le affezioni domestiche, e in seno alle lunghe e provate amicizie. Che se alcuno per aver lette anche tutte le opere di VINCENZO MONTI, o per averne in largo cerchio ammirata la robusta eloquenza, credesse abbastanza conoscerlo, noi vogliamo dirgli che gravemente s'inganna: egli conosce il poeta, il prosatore, l'uomo eloquente, ma non conosce quel VINCENZO MONTI pieno d'ineffabile bontà che solo nell'intima vita famigliare apriva liberamente tutti i tesori del suo candido cuore. Ed anzi noi pensiamo che gli stessi suoi scritti non si possano pienamente intendere, nè si valga a portare di lui come au-

tore un retto giudizio, se prima non si entrò nei segreti dell'anima sua a trovarvi la spiegazione degli affetti spesso contrarj che lo han dominato: dieci anni di vera e santa amicizia, dieci anni in cui egli ha comunicata con noi ogni gioja ed ogni dolore, ne condussero sino agli ultimi penetrali di quel suo cuore, che fu da tanti sì male apprezzato, e noi vogliamo farlo manifesto, così come lo abbiamo veduto, senza giri di parole, senza umani rispetti. Alcuni che si dilettano nelle frasi rettoriche, e credono una grand'arte il trasformare la sembianza alle cose, avrebbero forse bramato che a modo d'un accorto pittor di ritratti presentassimo quest'immagine in quell'unico lume che più le conviene; ma noi, per l'onore dell'amico nostro, rifiutiamo questi vani artifizj, e direm tutto, che valga a mostrarlo interamente qual era. Se i lettori dopo aver considerate queste poche pagine, penseranno che noi abbiamo nociuto alla memoria del Monti, se parrà loro che nella gran bilancia delle virtù e dei difetti, il miglior peso sia più leggero, l'effetto ci sarà riuscito assai diverso dalla buona intenzione, e confesseremo che gravissimo fu il nostro errore: ma se all'incontro non sarà alcuno che ardisca preferirsi a quella somma bontà, se anzi tutti formeranno il segreto desiderio d'essergli stati famigliari ed amici, noi continueremo a credere che il più nobile omaggio che potessimo rendere alle ceneri dell'illustre poeta, fosse di rivelarlo

intero a quelli che per loro disgrazia non lo seppero bastantemente conoscere. E chi nella superbia d'una falsa virtù credendosi immune da ogni colpa osasse condannare l'estinto, guardi che non gli ritorni sul capo la pietra ch'egli avrà raccolta da terra.

Vincenzo Monti passò la prima sua fanciullezza nei poderi paterni, e mai non sapeva ricordarsi senza viva commozione dei giuochi infantili che gli rallegrarono quei teneri anni nella compagnia di tre fratelli a lui maggiori e di cinque sorelle. Come il suo cuore vi fosse educato, non occorre dirlo, quando è noto che parenti fossero i suoi; la più bella festa che aver potesse il fanciullo, ed anzi il più caro premio che gli fosse conceduto pe' suoi progressi nello studio e ne' costumi, consisteva nel dargli l'incarico di distribuire l'elemosina ai poveri: entravano i meschini da una porticella ed usciano per l'altra, ma di frequente alcuno, o più avido o più bisognoso, tornava a presentarsi, e il fanciullo per non dovresene accorgere volgeva altrove la faccia, e dava senza guardare: umanissimo fatto, ma che forse potrebbe parer così tenue da non aversi a rammentare, se già in esso non fosse compresa quasi tutta l'indole, e diremo ancor più, quasi tutta la vita del Monti, il quale fu continuo sino all'ultima vecchiezza a lasciarsi in questo modo ingannare volontariamente dal cuore. Allora però quell'inganno era senza amarezza, nè il fanciullo

misericordioso poteva immaginarsi i danni che da quelle illusioni sarebbero provenuti all'uomo troppo facile e buono. I suoi giorni scorrevano in una pace non interrotta, e il breve tragitto dalle Alfonsine a Majano altro non avea fatto che scambiare il luogo della serena sua vita, e procurargli nel vicin Fusignano più comodi mezzi d'ammaestrare la sua lieta puerizia. Sino a quel momento però ei non ebbe più giovevoli maestri, che i genitori, i quali si diedero con incessanti cure, e più ancora coll' esempio a formargli i costumi sulle leggi più sante della religione e della morale: studio utilissimo, il cui frutto durò al loro figliuolo per tutta la vita, e consolò di fragranza immortale anche il letto della sua morte. Ma ben presto nè l'instruzione paterna, nè quella che potea somministrar Fusignano, fu più bastante all' aprirsi di quell'ingegno, e convenne mandarlo al Seminario della vicina Faenza, ove gli furono dischiusi i primi tesori della latina poesia. E qui avvenne assai notabile cosa, che messo il fanciullo a verseggiare latinamente, i suoi tentativi riuscirono così meschini ed inetti, che il maestro depose ogni speranza di trarne profitto, e dopo avere inutilmente sperimentati i pedanteschi castighi che di que' tempi s' usavano, lo relegò senz' altro a studj molto inferiori: ma il giovinetto s'infiammò di nobile sdegno, e senza proferir parola si pose in mente di nascosto tutta l' Eneide, e durò a tanta fatica, sinchè in quella

ricchezza di stile e d'armonia conobbe il segreto della sua vocazione. Fu allora, che scoppiò la prima scintilla dell' alto suo ingegno, e i maestri videro nella seconda prova avverarsi di lui un prodigio non dissimile a quello delle favole antiche, quando s'apriva l'aspro tronco di una quercia, e ne usciano d'improvviso le mirabili forme d'una sovraumana bellezza. Dischiuso in questo modo al fanciullo il cerchio magico della poesia ei v' entrò con tutto l' impeto d' un' anima appassionata, e ancor vergine delle codarde impressioni del mondo: i fantasmi bellissimi dell' antichità si confusero alle beate illusioni della sua mente, e da questa squallida terra ei si vide rapito in un istante al delizioso giardino delle Grazie, alla selva degli allori immortali, che somiglianti all' albero virgiliano offrono con successione eterna una corona dopo l'altra all' Italia.

È però a dirsi che le circostanze famigliari, se la chiamata della natura fosse stata meno gagliarda, avrebbero rivocato il Monti ad un altro tenore di vita, perchè il padre suo, quando il fanciullo gli tornò da Faenza, ebbe in animo di destinarlo alla cura de' campi che in que' paesi suole tra i varj figliuoli affidarsi al più giovine: nè l' ufficio sarebbe riuscito spiacevole al nostro amico, perchè la poesia si diletta maravigliosamente del riposo campestre, ed egli che fu pur condannato dalla fortuna a una vita sempre romorosa e agitata, amava con tutto il trasporto

del desiderio la pace e la solitudine. Ma ben altro è il ritrarsi in età matura alla villa, come ad un porto, dalle tempeste del secolo, ed altro è il dormirvi la giovinezza in ozio ignobile lungi dagli studi, e senza aver prima sperimentati gl'inganni che ci rendono necessaria e cara quella fuga e dimenticanza delle cose terrene. Il Monti non potè piegarsi a una tanta umiltà, e se pur obbediva al padre, lo facea con animo sì renitente e distratto che ai campi non ne proveniva alcun utile. Il cuore gli stava sempre nei poeti latini, dai quali non sapea separarsi un momento, e l'avversione ad ogni altra cura procedette sì avanti che gli avvisi paterni dovettero farsi sentire con quella irresistibile forza che vien loro dalla dolcezza e dalla bontà. Il giovinetto ne fu sì commosso che risoluto ad una perfetta ubbidienza chiamò il padre nella sua stanza, ed acceso un gran fuoco vi gettò con mano tremante tutti i suoi autori, tutto il cuor suo: dopo di che vinta la natura da quello sforzo cadde quasi senza sensi fra le braccia paterne, e n'ebbe la più cara ricompensa nelle lagrime del buon Fedele che si meschiarono per tenerezza e consolazione alle sue. Avvenne allora che questi per mostrare la sua contentezza con altro visibile segno lasciasse non osservato dodici fiorini d'oro al dolente fanciullo, e di qui nacque che per gloria del nome italiano ogni suo proposto venisse a cadere, giacchè non capace il giovinetto di resistere alla voce onni-

potente, che gli parlava nel petto, corse tosto alla vicina fiera di Lugo, e vi spese tutta quella ricchezza a ricomprare gli autori, dei quali erano quasi ancor calde le ceneri. Tanto bastò al padre suo, perchè più non si ostinasse a contraddire una vocazione sì aperta, e solo egli avrebbe voluto che ai poveri studi delle Muse il fanciullo ne accoppiasse nella giurisprudenza o nella medicina un altro più ricco; ma pur questo desiderio non gli fu soddisfatto, e ben presto dopo varj inutili sperimenti l'Università di Ferrara vide il figliuolo di lui prendere nel gran bivio la medesima strada che aveano scelta Ovidio, il Tasso ed il Metastasio.

Ma se la poesia era già divenuta ogni cosa per lui, non ancora egli aveva in essa eletta quella parte che dovea farlo immortale. Lo studio di Virgilio e degli altri antichi l'avea innamorato de' versi latini, e da questi pareva ch' ei volesse aspettar la sua gloria quando scrisse alcune soavi elegie che furono date alle stampe. Egli stesso ne affermò più volte che in que' primi anni gli sembrava impossibile che avesse mai a dettare con lode un verso italiano, ma ben presto quel Genio protettore che avea salvato l' Ariosto dai timidi consigli del Bembo, parlò risolutamente anche a lui, e lo condusse alla vera sede che la natura gli avea destinata. La poesia latina gli fu anche dipoi sempre cara, ma piuttosto come un'amica ricordanza, e come un mezzo di rinvigorir l'ita-

liana, che per averne una fama ne' posteri: sebbene una versione ch' ei ci lesse della sua *Spada di Federico*, sia tale, che forse tra i poeti moderni che scrissero nella lingua del Lazio, non ve n' abbia alcuno che possa venirgli anteposto. Ma qualunque palma egli avesse ottenuta in questa carriera, chi vorrà paragonarla al nobile vanto di aver rinnovata la poesia della sua nazione, e di sedersi fra i primi poeti di un popolo, ch' è il più poetico dell' universo? Il primo componimento italiano che il MONTI ne solesse ricordare, quando godea di condurci narrando alla sua fanciullezza, era una *Profezia di Giacobbe* ai suoi figli: ei l' avea dettata, allorchè di poco sorpassava il sedicesimo anno, e il metro scorrea vario, secondo che il Patriarca si volgeva benedicendo dall' uno all' altro figliuolo. Certo da questi versi all' Aristodemo e alla Bassvilliana, è un grande intervallo, ma un retto estimatore delle cose potea già da quel seme riconoscere la gran pianta che ne saria provenuta; e i decassillabi in ispecie, coi quali Giacobbe prediceva il Lione di Giuda e le glorie di quella tribù, s' innalzano con tanto vigore, che quando il MONTI già vecchio li recitava, ne parea di sentire una bella inspirazione de' migliori suoi tempi. In buon punto caddero allora fra le mani del giovinetto le visioni del Varano, e alcuni sonetti di Onofrio Minzoni, i quali furono a lui come lampo che ad esperto viaggiatore insegna con quel momento di luce

tutta la via: perchè le imitazioni di que'due, e specialmente del primo, lo condussero al divino Alighieri, e questi gli occupò per siffatto modo la fantasia colla potenza de' meravigliosi suoi versi, che da quell'ora in avanti non volle altro autore che gli fosse maestro, e in breve divenne sacerdote del nuovo culto renduto a quel sommo, finchè poi fu messo dal pubblico voto sui poetici altari con lui. La visione di Ezechiello composta a ventidue anni, fu il primiero segnale che era nato chi dovea ricreare l' italiana poesia.

E qui le nostre parole deggiono oramai affrettare gli avvenimenti ed i fatti per convertirsi alla vera loro intenzione. Noi ci siamo fermati a lungo sulla puerizia del Monti, perchè non sappiamo che alcun altro ne abbia parlato, e più ancora, perchè da essa soltanto si può imparare a conoscerlo, ma ora muoviamo più franchi per poi raccogliere rapidamente le sparse fila del nostro discorso.

Nel maggio del settantotto il Cardinale Borghese, che in quel tempo era Legato a Ferrara, condusse il Monti a Roma con sè, che appena avea compiuto l'anno vigesimoquarto: nè abbisognarono più di due giorni a farlo conoscere in quella città, perchè avendo egli sentiti nel teatro gli unanimi applausi che innalzava il popolo a monsignore Spinelli in ringraziamento dell'ordine stabilito in Roma col suo governo, compose quel sonetto che si legge nelle sue opere,

e tosto meritò che il suo nome fosse con gran lode ripetuto da ogni gentile persona, e che lo stesso severo Prelato gli attestasse la sua gratitudine, donandogli un bel cammeo di Vespasiano circondato di ricchi brillanti. La *Prosopopea di Pericle* accrebbe poi la sua fama, ma egli avrebbe dovuto ben presto abbandonare il campo della crescente sua gloria per obbedire al padre che lo richiamava a Ferrara, se questa nobile canzone recitata nel bosco Parrasio ai Quinquennali di Pio VI non gli avesse fatto amico il duca Braschi, nipote del Pontefice, che lo volle suo segretario. Fu presso di lui che in un ozio beatissimo i suoi studj si rinforzarono e immantinente se ne sparsero i frutti per tutta l'Italia: ivi nacquero le elegie, l'ode a Montgolfier e le terzine che cantarono il *Pellegrino Apostolico* e *la Bellezza dell'Universo;* ivi ebbero origine e principio la versione dell'Iliade e il poema della Diva Feronia; nè mai sarà dimenticato dalla pubblica riconoscenza il placido asilo, ove furono creati l'Aristodemo e il Galeotto Manfredi, ove a tacere d'altre minori poesie s'innalzò quel sole della Bassvilliana, che irraggiò tutto l'orizzonte d'Italia con una luce che durerà eterna, finchè basti il nome d'Omero, di Virgilio e di Dante. E per verità parve allora che il grande Alighieri rompesse il suggello della sua tomba, e vestito come le genti gloriose, sorgesse a ricominciare una vita nuova tutto splendido di giovinezza immortale. Inenar-

rabile fu l' entusiasmo con cui furono ricevute tutte quelle poesie e in ispecie l'Aristodemo, e la cantica per Ugo Bassville: la tragedia era appena finita di recitarsi che quanti in Roma avean care le Muse, corsero in folla alla casa del fortunato poeta a onorarlo di quelle lodi concordi e spontanee, che l' ammirazione comanda alle anime nobili per la conosciuta ed eccellente virtù. E bello fu allora il vedere fra quelli eletti ingegni anche il giovine Goëthe, oramai famoso pel suo Werther, stendere per la prima volta la mano al nostro Monti, e per così dire stringere in tal modo l'alleanza poetica fra le due grandi nazioni, delle quali essi doveano per tanti anni rappresentare la gloria e l' ingegno. Ma il Goëthe in una gagliarda e beata vecchiezza vive ancora, e Dio lungamente lo serbi all' amore d' un intero popolo, di cui egli è la delizia e l' orgoglio; e il nostro Monti non è più, e il lume d' Italia è sparito, e la tomba dell' Alighieri un' altra volta s' è chiusa.

Allora il Monti ed il Goëthe fioriano di speranze e di giovinezza, e tanto piacque all'amico nostro la cortesia del poeta alemanno, che più tardi volea rimeritarnelo col tradurre alla nostra favella il suo Torquato Tasso, ma l'impresa fu ne' suoi principj arrestata per motivi che a questo luogo non appartengono. Qui le nostre parole sono tutte liete e quasi trionfali, nè forse il Monti fu mai più felice che in que' giorni di gloria e

d'amore, quando pubblicandosi ad intervalli i canti della Bassvilliana, Roma concorde a tutta l'Italia non avea più altro pensiero, altro desiderio che questo, e ne salutava ogni nuova apparizione con quel trasporto medesimo, col quale un tempo aveva accompagnati al campidoglio i vincitori del mondo. Ben è vero che in mezzo al trionfo si faceano di tratto in tratto sentire alcune voci ebbre e insolenti, ma ben presto anch' esse cessarono, perchè il Monti avendo perdonato alle contumelie degli altri vigliacchi non volle sostenere l' ingratitudine di un falso amico, e ridestato lo sdegno incontro a tutti li fulminò e li confuse per sempre alla polvere con quella tremenda apostrofe a Quirino, ch'è la più gran vendetta delle Muse italiane.

Intanto il poeta s'era congiunto in matrimonio con Teresa Pichler, figliuola del celebre cavaliere Giovanni pur allora defunto, e le nozze non gli erano state consigliate nè dal molto ingegno, nè dalla rara bellezza della sconosciuta fanciulla, ma sì unicamente dall' alta fama del padre suo e dal desiderio di consolare in parte un' afflitta famiglia. E allora sembrò veramente che la fortuna, senza essergli larga di ambiziosi favori, volesse ricolmarlo de' più ricchi suoi doni concedendogli una vita piena di dolci affetti in un ozio dignitoso e onorato, perchè una figlia, che dovea poi benedire la sua vecchiezza d'ogni consolazione, era venuta ancor essa a rallegrare

il paterno suo cuore, e tutto gli splendeva innanzi rivestito de' più bei colori il futuro. Ma qui appunto le sue sorti si dovean mutare con quelle d'Italia. Il torrente repubblicano era sceso dall'Alpi, e una stolta vertigine occupava la fantasia de' più saggi: noi diciamo la fantasia, perchè la ragione in quegli anni fu morta, e dove non era perfida consigliatrice la malizia del cuore, tutto provenne dai sogni della immaginazione in delirio, che scambiò la sostanza delle cose con alcune magiche parole ereditate senza significato reale da Grecia e da Roma. Ferrara fu compresa nella momentanea repubblica Cispadana, e il Monti chiamato dalla sua patria, e illuso anch'egli dai risplendenti antichi fantasmi cedette all' invito, ma giunse appena in tempo di pubblicare il primo canto del Prometeo, che tosto con rapido mutamento alla repubblica Cispadana succedette la Cisalpina, ed egli si vide travolto nel vortice degli affari e delle passioni. Noi possiamo affermare che l' inganno suo fu brevissimo, e lo disse egli stesso quando proferì quella solenne e già divulgata sèntenza: « Sognai d'essere venuto alle nozze « d'una bella e casta vergine, e mi sono sve- « gliato fra le braccia d' una laida meretrice. » Ma il Rubicone era già passato, e per retrocedere abbisognava assai più forza che non gli era fornita dall' indole sua. S' aggiunga che presso que' furiosi demagoghi gli era peccato non perdonabile la Bassvilliana, e molti aveano giurato

di provargli che la forza francese non era una *superba vanità*, nè le minacce una *ciancia sonora*: le grida moltiplicavano ad ogni istante contro di lui dalle sediziose tribune, e l'ira stolta giunse a tal punto che si portò una legge espressa per escluderlo da ogni pubblico impiego: lui e Gregorio Fontana. Il Monti per verità avrebbe allora dovuto appoggiarsi al favore della sua nazione, e sfidare la procella che si sarebbe rotta senza danno sul gagliardo suo petto: ma egli aveva una moglie, egli aveva una figlia, e chi ha messi tanti ostaggi in mano della fortuna, è qualche volta sforzato a rinegare non la sua coscienza, ma la sua dignità. Oh quante volte presso al tramonto della sua vita ei ricordava con un profondo sospiro questi peccati della sua giovinezza! E se alcuno innamorato a que' versi repubblicani gliene venia celebrando l'altezza e il vigore, ei ricusava le lodi, e francamente protestava che la soverchia timidezza lo aveva traviato. Una sera noi eravamo nei boschetti di Porta Orientale e i nostri discorsi si aggiravano per quei tempi di dolorosa memoria: un tale volea confortarlo dicendogli che anche fra tanto orrore egli aveva saputo raccogliere un bellissimo alloro. Ma il Monti scosse il capo e lo chinò, come uomo che disapprova e si pente, indi sotto voce ripetè i versi del suo Aristodemo:

. . . . i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.

Nè quando ei dettò quelle poesie da lui stesso così riprovate, esse gli valsero gran fatto a placare quei miserabili che lo guerreggiavano: che anzi crescendo la sua fama, più ancora cresceva l'odio dei mediocri, i quali sotto il pretesto d'una matta eguaglianza si sforzavano a deprimere i sovrani intelletti e nemici d'ogni potenza, abborriano sopra tutto il valor dell' ingegno, che è la prima delle umane potenze.

Intanto la stella francese, che minacciava della spaventosa sua luce tutta l'Europa, parve un istante eclissarsi, e il Monti, che era combattuto di doppio spavento, dovette seguitarne le sorti di là dalle alpi. Trema il cuore in pensando agli incredibili stenti che in quel non breve esiglio ei fu costretto a durare: già nel disastroso passaggio gli era stato rapito il poco suo avere, ma chi può dire l'afflizione dell'anima sua, quando varcate le alpi si trovò solo, e diviso da ogni soccorso in quella terra sconosciuta, che per lui era un deserto? Malcontento del passato, atterrito del presente, e quasi disperato dell'avvenire, egli avea bisogno di tutto e non volea chieder nulla. L' autore dell' Aristodemo e della Bassvilliana errava le lunghe giornate per le campagne della Savoja raccogliendo le frutta che cadeano dagli alberi, e non di rado seduto sopra un confine rovesciato presso le torbide acque d' un rivo, ne facea l'unico pasto della sua fame, e guardava verso l' Italia e piangeva. Ma quanta

non dovea mai essere la bontà d'un uomo che ridotto a questi termini d' estrema miseria, potea dimenticare sè stesso per soccorrere altrui! Una sera egli passeggiava colle sue tristi idee fra le tenebre d'un'angusta via di Chambery, e due soli ultimi fiorini d' oro rimaneano alla sua povertà. Uno sconosciuto se gli appressa, e con voce tremante gli dimanda elemosina: egli avea una madre inferma, cinque figli gli chiedevano pane, e il suo braccio era stanco: veramente infelice, ma almeno egli aveva una patria, almeno ei non vagava solo, perseguitato, calunniato sopra la terra: e chi sa, se il suo labbro non insidiava con falsi racconti all' altrui compassione? Ma il Monti non si arrestò a questi pensieri, e trattolo in disparte, *amico, gli disse, io sono un povero emigrato, e non ti posso aiutare, come vorrei: non mi restano che questi due soli zecchini, dividiamoli, uno per te ed uno per me.* E s'aggiunga che poco dopo il Monti era venuto a tal segno che mancategli le forze, dovea raccogliere da terra una doppia provvigione di frutta per non essere costretto ad uscire ogni giorno, e la moglie che di necessità era rimasta alcun tempo a comporre gli affari, lo trovò sopra uno squallido letto, languente di miseria, ma sdegnoso d' ogni straniera pietà. La vista di quelle care sembianze, e i soccorsi ch'essa gli recò dalla patria, vennero opportuni a infondergli nuovo vigore, nè più da quel momento in poi ei soggiacque a mali sì estremi. Ma non per

questo la sua fortuna si fece di gran tratto migliore. La volontaria oscurità, in cui egli s' era rinchiuso, venne squarciata, e molti onori furono renduti in Parigi all' alta sua fama, ma come ei non volle mai piegarsi alle arti dei cortigiani, che in que' tempi di repubblica erano più che mai necessarie, quello splendore gli fu senza vero profitto, e pare incredibile che fra tanti disagi, e lungi dalla patria, che forse gli era chiusa per sempre, egli, che della patria era sì caldo amatore, potesse ideare la Mascheroniana e scrivere il Cajo Gracco. Se non che tanto i versi della cantica, che quelli della tragedia parlano così vero e forte alla sozza meretrice che lo aveva ingannato, che la dolorosa loro origine è tosto rivelata ad ogni veggente. Lo sdegno quando cade in un' anima gentile, è seme celeste, e certo esso dettò al Monti tali parole, che la storia le vorrà raccogliere e consacrare. Già nella Musogonia egli aveva aperto uno spiraglio dell' animo suo, e poche rime gli aveano sollevata una grande tempesta, ma qui si vede respinto ogni velo, e tranne alcuni versi intramessi per ubbidire alla malvagia condizione de' tempi, il più profondo disinganno scoppia da ogni parola, e tutto palesa che finalmente discacciate le vane paure ei si sentiva nato a distribuire la fama e l' infamia. E la franchezza del suo cuore si sarebbe allora fatta ancor più manifesta, se i suoi amici gli avessero permesso di continuare la Mascheroniana, della quale il

quarto ed il quinto canto erano già pronti ed anzi stampati: il sentimento dell' ingiustizia gli era divenuto più forte che quel della vita, e toccava oramai, a chi l'avea caro, di tremare per lui.

Ma certo alcuno vorrà arrestarne a mezzo il cammino per chiederci, come le nostre parole si possano conciliare con quella continua inspirazione che fu in ogni tempo compagna ai versi del Monti: chi mai vorrà credere che le gagliarde poesie da lui dettate, quando la libertà celebrava i suoi saturnali, siano piuttosto una timida concessione che il verace impeto d'un' anima ardente e persuasa? L' accusa è gravissima: l'hanno fatta più volte i contemporanei, la faranno anche i posteri, e noi dobbiamo e vogliamo rispondere. Ma ne sarà egli permesso, come pur bisogna, di risalire ad alcuni principj generali, che sono fondamento delle nostre parole? Potremo noi senza stancare l'altrui sofferenza abbandonare un istante la narrazione per poi rientrarvi con animo più sollevato e più pronto? L' esito della impresa è assai dubbio, ma chi vuol adempiere un dovere, non si ferma per questi riguardi, e quanto ne sembrerà necessario a dirsi, noi lo diremo.

I poeti sono divisi dalla natura in due grandi famiglie, e fra loro si distinguono per l' opposto sentimento che gli anima nel trattare gli argomenti, che le circostanze o l' intima vocazione ad essi propongono: gli uni stanno in mezzo al creato a riceverne ogni impressione, e fedelmente

riproducono come una molle cera l'imagine loro affidata: gli altri rifiutano d'acconsentire all'esterna forza che vorrebbe sovr'essi influire, e, somiglianti a forte suggello, improntano invece della loro stampa tutte le cose: i primi dimenticano sè stessi nell'obbietto che voglion cantare, i secondi scordano quasi l'obbietto per manifestare sè stessi. In un secolo, nel quale l'amor proprio è divenuto piuttosto vano che orgoglioso, noi possiam forse credere che questo significar sempre e per tutto la nostra indole e i nostri pensieri sia meglio confacente all'umana dignità, e palesi l'altezza dell'ingegno con più espresso segnale, ma diversa è fuor d'ogni dubbio la strada, per cui corsero i più grandi poeti d'ogni nazione. I Greci, ai quali nessun moderno ardimento strapperà mai la prima palma nella rappresentazione del bello, furono eminenti sovra tutti nel rendere con somma fede l'impressione sincera che ricevean dagli oggetti, nè mai, finchè l'arte durò in fiore, si videro far pompa delle loro private opinioni, quando l'argomento era ad esse straniero. Il tema risplendeva di tutta luce: il pittore, lo scultore, il poeta si perdeano nell'ombra, e se pur qualche volta per l'ingenito amor della gloria, eglino voleano esprimer sè stessi, usavano ogni artifizio per collocarsi quasi in disparte, e Fidia s'intagliava nello scudo di Minerva sotto la forma d'un vecchio che getta una pietra, Omero si dipingeva in un cieco e povero cantore che rallegra di gio-

conde favole le mense Feacie. Chi ha letto le opere dell'Alfieri e del Byron, ne conosce anche gli autori, come se avesse vissuto lungamente con loro: ogni argomento si spoglia per essi delle locali sue tinte, e l'irrequieta e sdegnosa loro anima si rivela sempre anche dove la soavità degli oggetti ne abborre: ma chi potrebbe dirci, anche dopo il più lungo e profondo studio, quale fosse l'indole, quali fossero le opinioni d'Omero e di Sofocle? Chi saprà discoprirne l'anima d'Eschilo e quella di Pindaro? Il solo Euripide manifesta ad ogni momento le scuole de'retori, onde era uscito, e ne fa conoscere tutto sè stesso, ma Euripide appunto diede con ciò il primo indizio che cominciava a declinare la greca poesia. Virgilio, Torquato, il Shakspeare e gli altri sommi d'ogni popolo, mossero invece per quell'antico sentiero, nè l'esempio dell'Alighieri, che in apparenza si scosta da loro, può essere d'alcuna forza in contrario, perchè quel divino rappresentò vivacissima l'imagine de' tribolati suoi tempi, ma dovette anche aver sempre dinanzi, ch'egli era un personaggio principale dell'alto suo dramma, e che i posteri avrebbero voluto conoscer lui, come conosceano Sordello, Cacciaguida e Catone.

Ma se questo accondiscendere con facilità all'impressione degli oggetti esterni, questo riprodurli fedelmente e senza danno della bellezza nelle native loro sembianze è il primo distintivo del vero poeta, nessuno meritò mai un così gran

nome con più giustizia del Monti. La sua fervida immaginazione era ad ogni momento pronta ad infiammarsi, e una scintilla venia tosto secondata da grandissimo incendio: ei poteva per un istante essere incerto e dubbioso, finchè l'argomento de' suoi canti gli si determinasse nell' intelletto, ma quando una volta era fatta la scelta, tutto il resto del mondo gli spariva dagli occhi, e l'anima sua diventava affatto somigliante alle acque purissime d'un mare tranquillo, che riflettono con eguale verità la graziosa e serena luce delle stelle, e la truce vampa de' vulcani e il bagliore dei fulmini. Il Muzio ne lasciò scritto che il poeta è un istromento di Febo, e rimane muto, se il Dio non ne tocca le corde: ma dove fu mai chi meglio del Monti prestasse tutto sè medesimo a questa inspirazione celeste? Chi mai corse con egual vigore per tutta la poesia, ed anzi per tutta la letteratura, e per ogni argomento? Ben è vero che qualche volta si vorrebbe ch' egli avesse convertito l'ingegno a diversa intenzione; ma che fa questo contro lo scopo delle nostre parole, se vogliamo unicamente difenderlo del modo con cui ha trattati i suoi temi, non della scelta alcune fiate troppo infelice? Perchè dovremmo noi studiargli una difesa, cui respingeva egli stesso? Ed anzi chi non vede quanto perdono porti con sè quella sua franca confessione di un timido errore? I tempi, le circostanze, la persuasione altrui gli posero innanzi il subbietto; e la grandezza di

quei pubblici casi, e il tumulto, ond' era scossa tutta l' Europa, soggiogarono la mobile sua fantasia; ma disapprovato questo primo suo passo, chi non sente che tutto il resto non gli è più imputabile a colpa, come non è merito del prezioso aroma, se collocato sopra la fiamma ne consola di deliziosi profumi? I cavalieri del Tasso abbandonavano ogni cosa per correre sulle tracce di Armida, ma quanto non è più possente incantatrice una immaginazione come quella del Monti? E come avrebbe egli potuto frenarla, quando si gettava nei liberi campi della poesia, se perfino nel solito tenore della vita comune ei ne veniva di frequente rapito? Quante volte anche nel familiare colloquio, mentre sosteneva un' opinione con tutto il calore dell' eloquenza, non fù egli veduto arrestarsi tutto in un tratto in mezzo al pensiero, perchè nell' impeto del discorso la contraria sentenza gli balenava davanti con una luce poeticamente più viva? E da principio ei vedeva ancora nell' acuto suo ingegno che quello splendore era falso, ma ben tosto acconsentendo al brillante prestigio le sue idee si moltiplicavano rapidamente intorno a quel punto luminoso, e le parole prendendo un' altra via gli scorreano dal labbro con tutta la forza della persuasione: intanto gli ascoltatori veniano tratti imperiosamente alla nuova credenza, ed il Monti stesso senza saperlo era strascinato con loro.

Ma perchè vorremo noi arrestarci più oltre in

questo concetto, se un motto solo che frequentissimo gli occorreva, fa palese tutto il segreto della continua sua inspirazione? « Sì, (diceva egli di sovente, e queste sono le parole sue proprie) « sì, qualche volta io fui debole, ma se per mio « danno cedetti a un impulso straniero o ad un « soverchio timore, dovea io rinegare anche la « mia vocazione? Dovea io comparire anche un « pessimo poeta, perchè la fortuna mi costrin- « geva a piegarmi coi vinti sotto il giogo caudino »? Ah se alcuno dopo tanta schiettezza volesse ancora ostinarsi a credere il Monti immeritevole d'amica indulgenza, se ancora si volesse dalla bontà de' suoi versi indurre, che sempre egli approvò col cuore ciò che gli offerse la fantasia, noi diremo, che questi giudici severi non conoscono nè la storia dell'uomo, nè quella de' tempi, e ricordando quanto fosse in quegli anni malvagi lo sconvolgimento di tutte le cose, dimanderemo con voce franca e assoluta, quali altri obbietti si potessero allora improntare nell'anima del vero poeta, che fu dal Leibnitz definita lo specchio dell'universo.

E a malgrado di queste parole qualche benevolo del Monti avrebbe forse desiderato che si fosse accampata un'altra difesa, ma noi abbiamo parlato secondo coscienza, noi abbiamo religiosamente eseguite le intenzioni del nostro amico, e ci affrettiamo senz' altro a seguirlo nei men tristi casi della sua vita.

Ritornato da Parigi alla bella Italia ch' ei salutò dalle Alpi, la fortuna gli cominciò di nuovo a sorridere. Erano venuti i terribili tempi, in cui la spada fu regina del mondo, e l' uomo che aspirava alla fama di Alessandro, avea bisogno d' Omero. Dapprincipio il Monti fu mandato professore a Pavia, e vi fu accolto con tutto quell' entusiasmo, di cui è capace l' onesto petto dei giovani, ma come ben presto si vide, ch' egli parlava piuttosto per l' onore degl' Italiani, che per secondare la volontà de' Francesi, ei venne richiamato a Milano, ove gli furono apposte le splendide catene della gratitudine. Assessore al Ministero dell' Interno, poeta di Corte, cavaliere della Corona di ferro, membro dell' Istituto e della Legion d' onore, istoriografo, ei non potè più aprir bocca che per ringraziare e lodare. Il *Teseo*, il *Beneficio*, il *Bardo*, la *Spada di Federico*, la *Palingenesi*, la *Jerogamia*, le *Api Panacridi* si succedettero rapidamente e mantennero, ma non accrebbero l' illustre sua fama. Gli anni aveano già ammaestrata anche la sua fantasia, e ripugnandogli l' animo a cantare il trionfo della forza, non pareva che il primiero vigore animasse le nuove poesie. Ma l' apparenza ingannava perchè quel vigore era ancor vivo e pieno, e solo andava cercando, dove potesse più liberamente sperimentare sè stesso. L' erudizione era campo sterile, ma non pericoloso, ed egli vi corse, e dettò le lettere *sul cavallo alato d' Arsinoe*. Persio

gli parlava de' vizj antichi con antica virtù, ed ei lo tradusse, quasi che volesse ascondere in quelle tenebre i suoi segreti pensieri. Ma nè l'un lavoro, nè l'altro potè soddisfare al suo bisogno, ed anzi l'Italia parve meravigliarsi che meglio temperato all'urbano scherzo d'Orazio, e alla splendida bile di Giovenale ei si cacciasse volontariamente in quel bujo, e, singolare egli stesso per somma chiarezza di stile e d'idee, si compiacesse nel più oscuro de' poeti latini. E fu questo un nuovo inganno della sua fantasia che lo trasse un giorno a sostenere la preminenza di Persio, se non che per buona sorte la nuova illusione era innocente, e dall'error suo non potea provenirgli alcun danno reale. Rimaneva però ancora a trovarsi un degno subbietto della sua inspirazione, ed ei lo cercava con tutta ansietà, quando una parola di Ugo Foscolo dischiuse un ampio varco alla gran fiamma che gli ardeva nel petto. Il glorioso nome d'Omero fu proferito, e la versione dell'Iliade già cominciata in Roma venne ripresa con tanto calore, che in meno di due anni, cosa piuttosto vera che credibile! fu volgarizzato per intero il poema de' forti, e la fama del Monti, già così alta, sembrò quasi spiegare a più eccelsa parte il suo volo. Tanto fu universale il consenso, non pur d'Italia, ma di tutte le nazioni di Europa! E come il poeta manifestò senza frode, che ei non sapeva nulla di greco, fu allora ricordata la sentenza di Socrate

che l'animo inspirato dalle Muse, era il miglior interprete d'Omero, e quella voce non parve più di filosofo ma di profeta.

Intanto fra queste beatitudini della gloria il Monti ebbe dalla fortuna un nuovo e prezioso dono nel marito, che potè offrire alla sua unica e unicamente amata figliuola. Essa per verità gli era già cresciuta alle più gentili speranze: ma quanto fu bella ventura che gli si presentasse a volerne le nozze quel Giulio Perticari, del quale dopo tanto splendore di fama è ancora dubbioso, se fosse più buono il cuore o più grande l'ingegno! E certo in quel giorno l'ottimo padre si tenne veramente felice; ma quanto dovette crescergli l'allegrezza, quando egli s'accorse che l'onesto giovane, appena conosciuto all'amicizia di pochi, non altro aspettava che la sua voce per venirgli compagno nella gloria e sollevarsi fra i più rari e più sublimi ornamenti d'Italia!

Una tanta consolazione non gli fu però consentita che più tardi, e nell'intervallo parve che le sue sorti sempre destinate a tramutarsi con quelle del mondo volessero ruinare in peggio, perchè tornata la Lombardia e la Venezia al felice Austriaco Governo, gli cessarono pel riordinamento delle antiche instituzioni le cariche che egli copriva, e sembrò per un istante che il più duro assalto della fortuna dovesse offenderlo, quando appunto nella stanchezza degli anni senili,

il bisogno di riposo si faceva più grande. Ma la clemenza di Cesare non patì, che un uomo di tanto valore avesse ad affliggersi quando l'universo si rallegrava, e gli fe' certa la beata continuazione de' suoi nobili studi. Nè il benefizio fu posto in un animo ingrato, chè ben presto il poeta partecipando alla letizia de' buoni celebrò in una bella cantata il *Mistico Omaggio* renduto all' augusto fratello del suo Principe, e più tardi per somiglianti occasioni compose il *Ritorno d' Astrea*, e poi l' *Invito a Pallade* che riuscì splendente d' ogni poetico lume. Ma questi furono brevi interrompimenti che la riconoscenza gli comandava, ed egli avea già posto l' ingegno ad un gran lavoro che doveva fare per la prosa italiana quello che la Bassvilliana avea fatto per la poesia. La bella nostra lingua errava incerta fra due lontanissimi estremi, perchè la soverchiante autorità della Crusca condannava alla schiavitù i più timidi, e spingeva alla licenza i più arditi, nè le buone intenzioni del Cesari aveano posto alcun rimedio al gran danno, perchè i difetti spesso ridicoli del suo stile ne rendeano inefficaci i precetti, e le stesse sue dottrine non erano nudrite di quella verace filosofia, che veniva richiesta a un tanto bisogno. Il Monti solo, quando si vide assistito dal suo Perticari, potè sentirsi la forza necessaria a una impresa sì malagevole, e ben presto l' Italia ricevette nella *Proposta* un sì gran tesoro d' insegnamenti e d' esempi che la

riforma fu piena ed intera, e la resistenza di alcuni pochissimi, quando non fu vanità municipale, o tristezza d' animo vile, provenne piuttosto dal desiderio d' onorare combattendo la propria sconfitta, che dalla speranza di conseguire una vittoria già divenuta impossibile.

Ma per quanto fosse grande l' utilità di quest' opera, tanta è la lusinga de' versi, che gl' Italiani videro malvolentieri che il loro poeta abbandonasse interamente le Muse, cui dovea la sua gloria, nè il pubblico lamento potè acquetarsi, quando vennero in luce le rime che a *sollievo della malinconia* egli dettò in Pesaro presso il figliuolo dell' amor suo, perchè se da una parte fu bel conforto il conoscere che la facoltà poetica gli durava tuttavia perfettissima, dall' altra riuscì assai doloroso il sentire che le lunghe vigilie di quegli studi gramaticali gli avessero gravemente offesa la vista, e che senza pronto aiuto la cecità dell' occhio destro gli fosse imminente. Ma quanto era picciolo danno questo, per cui si tremava, verso la ferita che doveva fra pochi momenti aprirglisi in cuore! E se colui ch' egli chiama il *suo fido Chirone* potè serbargli la luce degli occhi, oh come parve tenue il gran dono al misero vecchio, allorchè vide estinto il suo Giulio, estinta la luce dell' anima sua! Gli uomini possono infinitamente soffrire, ma descrivere un dolore infinito non possono, e noi che abbiamo pur veduto l'angoscioso affanno del Monti,

noi che abbiamo sentita così viva e profonda l'afflizione di quella gran perdita, ci arrestiamo smarriti dinanzi a tanta pietà. E tuttavia il nostro amico consolato dalla vecchiezza che gli prometteva di riveder fra poco il diletto figliuolo, non volle dimettere il lavoro della Proposta che già volgeva al suo termine, e v'aggiunse uno studio faticoso per restituire a vera lezione e illustrare di note il nobilissimo Convito di Dante. Nè molto passò che l' Italia ebbe ad accorgersi che finalmente il suo poeta le veniva renduto in tutta la pienezza dell' antico vigore. Pubblicata la Proposta, preparato alle stampe il Convito, ei volle quasi propiziarsi nuovamente le Muse, cui era sì caro, e tutte le raccolse in un bell' Idillio alle nozze di Cadmo; indi dopo avere mostrato, come si potesse nel metro dell' epopea tradurre l'Iliade, si sdegnò contro gli audaci che voleano abbattere gli altari d' Argo e d' Atene, e sorgendo nella sua potenza assicurò l'Olimpo agli Dei della Grecia.

E sotto auspicj sì grandi ei ricominciava per così dire nel 1826 la sua poetica vita, risoluto oramai di continuarla finchè la fantasia gli fosse bastata al travaglio della creazione. Soltanto a' più tardi suoi anni egli riservava un commento sulle vere bellezze di Dante, quasi che percorso il cerchio dell' eternità ei volesse finire con quel divino, nel cui nome avea cominciato; ma allora in quei giorni di rinnovato entusiasmo così lontani da ogni tema, e da ogni stanchezza le idee

più luminose gli veniano pronte dinanzi, e la Diva Feronia gli ricordava i suoi affanni, e Coriolano gli offriva i suoi tragici casi, e qualche volta anche Ugo Bassville gli gridava, che vendicato il delitto di Francia, era già tempo di condurlo all' amplesso di Dio. La sera del nove di aprile tutte distrusse ad un punto queste belle speranze!

Verso l'ora undecima egli si ritirava piuttosto agli studi che al riposo, quando una fiera emiplegia lo percosse con tanta veemenza, che i più solleciti e gagliardi rimedi dell'arte poterono appena impedire che il colpo non gli fosse mortale: ma tutta la parte sinistra della persona restò miseramente perduta, e le forze della vita gli vennero meno ad un tratto, senza che nessun argomento umano le potesse più rinfrancare. Chi potrebbe dire, con quanto consenso di dolore la città che gli era divenuta seconda patria, ascoltasse nella seguente mattina questa sventura? E chi non conosce, come tutta fino dai più remoti confini le rispondesse l'Italia? In antico alla porta de' morienti veniano gli amici ad appendere un ramo d'alloro, ma qui parve che in bella concordia tutti venissero a deporre la loro corona quanti anche non conoscendolo avean cara la gloria della nazione. E questa pubblica benevolenza gli fu così dolce ch'ei non potea ricordarla mai senza lagrime, e se un avanzo della prima salute gli fosse tornato, voleva che i suoi ultimi versi risonassero tutti di riconoscenza e d'amore.

Ma come avrebbe egli potuto rivolgersi alla poesia, se la spada di Damocle gli pendeva ad ogn'ora sul capo, e un lieve soffio bastava ad estinguere quella sua moribonda scintilla? Il pensiero per verità gli tornò ancora libero e forte, e così gli rimase fino agli estremi suoi giorni, ma fra sì continui patimenti fu anche troppo se acconsentendo alla voce del cuore, che fu sempre in lui potentissima, dettò per la festa della sua donna quei versi che tosto divulgati per ogni contrada vennero accolti come una lieta promessa, ed erano un ultimo addio. E a noi non basta il coraggio per arrestarci più oltre in quei due lunghi e tristissimi anni, nei quali vedemmo consumarsi di lento martirio la sua nobile vita: chè anzi quasi ingannando il dolore di averlo perduto, noi vogliamo per un istante ricrearne l' imagine onorata, come ci rimarrà eterna nella parte più affettuosa dell' anima.

Vincenzo Monti era di bella ed alta persona, che nè per eccesso alcuno potea rimproverarsi, nè per difetto; la fronte si dilatava spaziosa, le guance si offriano in un grato contorno, e gli occhi sotto due folti e ben archeggiati sopraccigli ardeano d' una luce sì soave ad un tempo e sì viva, che comandavano insieme l' affetto e la riverenza, e tutta la sua fisonomia era sparsa d' un' aria così melanconica, che per l' abitudine de' grandi e forti pensieri avrebbe potuto dirsi disdegnosa e severa, se tanta non fosse stata la

venustà della bocca, e se un sorriso di dolcezza ineffabile non vi avesse diffuso un grazioso lume d'amore. Anche il passo era dignitoso, anche il portamento era grave, e gli atti e i movimenti si sviluppavano gentili, ma risoluti, sicchè, per dir tutto in brevissimo, tanta appariva la compostezza delle membra, e la nobiltà di quella sembianza, che al primo vederlo l'intelletto giudicava facilmente, che egli era grande, il cuore si persuadea volentieri che egli era buono.

Nè mai quel presagio, che viene dall'esterna apparenza, fu meglio avverato, che in lui: imperocchè se frequentissimo e giusto è il lamento, che avvicinando gli uomini sommi troppo si diminuisca l'opinione, che nella lontananza si avea di loro concetta, invece accostandosi al Monti l'ammirazione cresceva a più doppj, e le si univa quasi non avvertito un sentimento di tenerezza. Tanto era manifesta la potenza di quell'ingegno, tanto erano continui gli effetti di quella bontà! E sì nessuna cosa potea dirsi più malagevole che il superare l'aspettazione, colla quale era appressato il più gran poeta italiano dei tempi moderni. L'uomo, di cui si veniva al cospetto, avea trovata la nostra poesia stanca dai delirj del seicento, immiserita dalle inezie arcadiche, tutta separata dalla vita civile, e solo, senz'altro ajuto che l'incanto de' maravigliosi suoi versi, solo, perchè l'Alfieri e il Parini correano un altro sentiero, l'avea rinnovata, e fatta intrinseca ai

nostri costumi e alle nostre affezioni. A lui era dovuto il risorgimento di ogni nobile studio, a lui, se la greca poesia era rivelata all'Italia nella nativa bellezza, a lui, se l'apoteosi d'Omero era divenuta un culto anche per noi. Sette grandissimi poeti, senza confronto superiori alla misura di tutti gli altri, aveano onorata fuor per li tempi la nostra nazione, perchè un giusto accordo aggiunge a quei primi quattro il Metastasio, il Goldoni e l'Alfieri; e questo illustre, cui si veniva a inchinare, dovea fuor d'ogni dubbio accrescersi alla schiera elettissima, e molti senza arrestarsi al pregiudizio de' nomi sentiano, che per facoltà poetica e ricchezza di stile e d'armonia ei seguiva prossimo l'Alighieri, il Tasso e l'Ariosto. Nè potea dimenticarsi, per quanto sia prepotente la poesia, che negli ultimi suoi anni anche nella sciolta orazione egli non avea ceduto a nessuno, e tutte avea percorso trionfando le strade dell'eloquenza, ma pure a malgrado di quest'alta prevenzione, quando gli si stava dinanzi, quando lo si sentiva versare dal labbro i tesori della sua abbondante parola, egli pareva, e ne sia testimonio chiunque lo conobbe, egli pareva ancor più grande della sua fama.

La memoria, ch'egli avea prontissima e adorna di tutte le gemme della classica letteratura, gli somministrava ad ogni momento i più opportuni confronti, e l'ingegno, e la fantasia ne faceano un uso sì brillante e sì giusto, che i più schivi

doveano restarne maravigliati e persuasi. Al qual' effetto serviva anche mirabilmente il suono della sua voce, che sebbene per natura fosse grave, si temprava con varietà incredibile ad ogni espressione, e facea comparire senza misura più bello, e appassionato tutto che recitava o diceva. I versi di Virgilio e di Dante usciano dalla sua bocca quasi trasfigurati in un sentimento più forte o più caro, e sembrava per così dire, che allora per la prima volta si udisse il vero pianto di Didone, la vera angoscia del conte Ugolino. Dell' arte sua ei non parlava mai, se non quando era ristretto co' suoi amicissimi, ma allora godeva discorrerne le più profonde teorie, e senza pretensione di creare nuove dottrine, mostrava che gli errori de' romantici e de' classicisti proveniano egualmente dal non avere ben considerati gli antichi. Fra tutti i poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione mettea primi Omero, l' Alighieri ed il Shakspeare: dopo questi nominava Virgilio, e parea che sopra tutti lo avesse caro, forse come un amico della sua fanciullezza. Dei prosatori l' appagavano sopra ogni altro Tacito e Livio, ai quali per la nostra lingua soleva unire il Macchiavello ed il Perticari, e questi ed altri giudizj ei proferiva a modo di famigliare discorso senza voler sentenziare, senza arrogarsi una autorità che gli sarebbe paruta orgogliosa. Ma certo chi ne volesse scrivere distesamente la vita, dovrebbe farne tesoro, perchè in sostanza v' è compresa

tutta la poetica, o per parlare ancora più veramente, tutta la letteratura e la critica; e molte riputazioni veniano chiamate a nuovo esame, e molti nomi erano spogliati del vano loro prestigio. Nè a far questo potea desiderarsi ingegno più acconcio del suo, perchè all' intendimento sublime gli si aggiugneva un giudizio sicurissimo, e una facilità inarrivabile di piegarsi ad ogni maniera di stile, ad ogni parte della poesia e dell' eloquenza, per cui egli restava sempre affine all' autore che volea giudicare. E di questa sua facoltà oltre le tradizioni, che conservò l' amicizia, e gli indizj che ne sono sparsi per l' altre sue opere, e in ispecie nel Poligrafo e nella Biblioteca Italiana, saranno principalissima prova le lezioni ch' ei disse dalla cattedra di Pavia, purchè l' affettuosa sua vedova che in una pubblica protesta promise di stampare anche gli scritti inediti cogli altri già pubblicati, che egli approvava, si risolva, quando che sia, ad erigere questo monumento di bronzo alla memoria dell' illustre marito: in che veracemente, per quanto sta in noi, lodiamo forte il suo onorato proposito, e ad un tempo coll' estinto amico ci consoliamo, perchè a lui non toccherà la sventura, così comune agli uomini grandi, che gli sia pubblicato senza nè misura, nè scelta ogni scorso di penna, nè vedrà dispersi a mani straniere per incuria o cupidigia di lontani eredi i frutti delle sue lunghe e celebrate fatiche. Ed era ben giusto, che almeno

questa mercede gli fosse retribuita del sommo favore ch'ei prestò sempre agli studi ed agli studiosi senza curarsi nè del tempo che perdeva, nè della noja che gli venia cagionata. Ogni uomo si può immaginare, come per la sua fama egli fosse continuamente assediato con visite e lettere, che tutte gli chiedeano insegnamenti e consigli, ed egli rispondeva a tutte, e pur negando, ch' ei fosse da tanto da farsi maestro, accennava a guisa di dubbio che cosa si avesse a mutare, e questo cenno era di frequente un rifare del tutto l' informe scritto che gli venia presentato: e se vedeva alcun giovane che mostrasse volersi sollevare alquanto dalla turba volgare, se lo accoglieva con gran tenerezza, e d'ogni più benigno aiuto gli era donatore larghissimo: sicchè poi in questi così beneficati nasceva un affetto quasi filiale, e molti non possono parlarne senza un pianto di dolore e d'ammirazione, e ne avranno cara e santa ricordanza per tutta la vita. Nè gli uomini ch' erano già saliti a nobile fama, doveano meno lodarsi del generoso suo cuore, perchè nessuno fu mai più pronto e volonteroso a celebrare negli altri la virtù e la sapienza, e il brutto verme dell' invidia mai non lo punse un solo momento: che anzi alle volte, quando il discorso cadea sopra qualche illustre poeta del nostro tempo, egli era così lontano da ogni malignità, che piuttosto dovea dirsi eccessivo nell' encomiare. Nè i fatti furono discordi dalle parole, chè sempre

si astenne da quanto potesse dispiacere agl'ingegni ch' egli onorava, e quasi l'Italia vorrà lamentarsi, che soverchia fosse la sua gentilezza, ora che un nuovo pubblico danno ne permette di raccontarle, che alla versione dell' Iliade non succedette quella dell' Ulissea, perchè, diceva egli, *oh quanto l' avrei tentata volontieri, ma forse sarebbe incresciuto al buon Pindemonte!* Il quale sacrifizio se dovesse riuscirgli penoso, lo diranno tutti coloro che sentono essere la gloria, dopo l'amicizia de' buoni, l' unica ricompensa terrena, che soddisfaccia degnamente all' anima nostra. E il Monti amava la gloria con quella forza, che nell' uomo è infusa dalla certezza di meritarla, e somigliante ai combattitori di Olimpia, avrebbe in ogni evento preferito a tutte le ricchezze dell' universo il povero ramoscello, che gli circondava la fronte. Ma per quanto, come tutti gli uomini grandi, fosse bramoso di lode, egli parlava sempre assai modestamente di sè, e spregiando le adulazioni che spesso gli erano a larga mano versate, mirava costantemente all' applauso delle nazioni, che non si seducono, alla voce dei secoli, che non si ponno corrompere. E sopra tutto ei desiderava con quanto avea di vigore nel petto, che fosse ai futuri conosciuto appieno il suo cuore, e diceva, che la buona riputazione è il più magnifico sepolcro, che l' uomo possa ottenere. Nella quale sentenza dovranno tosto aderire tutti quelli che hanno l' anima ben collocata,

perchè l' immortalità senza fama di virtù non è altro, che un' eterna condanna: e gli amici del Monti più d' ogn' altro si uniranno con noi a bramare, che il suo desiderio sia pienamente appagato, perchè certo quel cuore era composto, di quanto la natura ha di più dolce e di più affettuoso. I suoi scritti ne mostrano soltanto l'abbondanza e la vita, ma chi può raccontarne a parole la soavità e la schiettezza? Chi ha mai descritta la fragranza della rosa? Chi potè mai riprodurre sulle morte pagine l'armonia della musica? Quell' uomo, le cui opere formavano la maraviglia di tutte le colte nazioni, quell' uomo, che avea sempre vissuto fra gli artifizj e le brighe tenebrose del mondo era ancora semplice come un fanciullo, era buono e confidente, come se non avesse mai vissuto fra gli uomini: egli credeva all' onore, alla virtù, ai magnanimi sacrifizj, perchè non potea dubitare di ciò che tanto a lui era facile: e nelle affezioni domestiche era così pieno, così aperto, così abbandonato, che al vederlo nella sua famiglia scorreva per ogni vena un incanto delizioso, una dolcissima invidia.

Della sua fede, ed anzi del suo entusiasmo nell' amicizia noi osiamo appena parlare, chè questa corda ne manda un suono troppo doloroso, nè mai udremo in avvenire pronunciarsi il santo nome di amico, che il cuore non ci tremi fino nelle più intime fibre: ma perchè almeno non vorrem dire, che a' suoi amici egli era più che

fratello, più ancora che padre, e questo dopo esserne stato tante volte ingannato, e sebbene affermasse che l' ingratitudine era per lui la più mortale delle ferite? Invano gli parlava l' esperienza, invano questa fiera maestra gli facea pagare a prezzo di lagrime, e quasi di sangue le sue dure lezioni: egli amava sempre, credeva sempre, e stavam per dire, era sempre ingannato, ma egli ebbe pur fino all' estremo alcuni pochi veri e caldissimi amici, e in questa valle d' insidie dov' è l' uomo, che senza menzogna, senza tema d' illudersi possa vantare altrettanto? Se non che il buon vecchio s' affliggea forte in pensando, che la maggior parte di coloro, che gli avean rotta guerra, erano uomini a lui un tempo carissimi, e quasi tutti aveano preso l' impulso a nuocergli dagli stessi suoi benefizj. E allora gli veniva certo alla mente, che circondato dalla grazia de' principi, poderoso ad ottenere ogni cosa con una sola parola, egli non avea mai chiesto nulla per sè, e del suo favore non avea usato che ad altrui giovamento: molti gli doveano cattedre, molti pensioni, impieghi, ricchezze, molti la libertà, e perfino la vita, e quanto erano pochi, che gli offrissero almeno un animo riconoscente? Sola mercede, ch' egli volesse, ma ch' è vano aspettarsi piena ed intera, se non da Colui, che mette a suo debito ogni benefizio, e non dimentica nulla.

E qui molti vorranno domandare, come con

tanta misericordia e benevolenza egli fosse alle volte così acceso nelle quistioni letterarie, e donde gli venisse quella prontezza a sdegnarsi, che formava una parte dell' indole sua. E a noi per tutta risposta basterebbe affermare, che chi non conosce lo sdegno, non conosce l' amore, e attenerci all' esempio dell' Alighieri, che quando volle attribuirsi una gran lode, fece che l' anima sua fosse chiamata sdegnosa. Ma perchè invece non procederemo più oltre, se da questa medesima facilità allo sdegnarsi la mirabile bontà dell' amico nostro venia più che mai confermata? Il Monti sentiva profondamente l' ingiuria, e l' indignazione era pari al sentimento dell' offesa non meritata, ma se possono mostrarsi alcune parole, ch' egli affilò soverchiamente alla dura cote dell' ira, chi mai potrebbe nella lunga sua vita mostrare un fatto solo, con cui egli abbia volontariamente nociuto ad alcuno? Alto e terribile nelle apparenze era il suo sdegno, ma tosto gli si svampava in una frase, in un verso, e potea dirsi, che gli passava leggero, leggero sul cuore, senza mai penetrarlo, senza mai stagnarvisi in odio, a quel modo appunto che il Titaresio del suo Omero volgeva galleggiando le belle sue acque senza confonderle a quelle del sottoposto Peneo. Nè il Monti si contentava d' abborrire una vendetta, che avesse danneggiati i suoi offensori, chè anzi gli era poco quello stesso, che a tanti par cosa grandissima, il perdonare, e voleva aggiungervi

quell' ultimo trionfo della virtù, il benefizio versato sui proprj nemici. Di che poi provenne sempre un contrasto per lui molto onorevole, che nel luogo degli amici, che l'ingratitudine gli toglieva, succedessero in egual numero ad amarlo coloro, che prima gli erano avversi, e la cui anima dalla gratitudine venia trasformata.

Ma se tanto era buono il suo cuore verso quelli che l'aveano offeso, chi non vede quanto gagliarda esser dovesse la carità che lo portava ad ajutare gli infelici ed i poveri? E veramente, se fra i molti pregi, che gli faceano corona, dovessimo trasceglierne alcuno per onorarlo sopra gli altri, noi non potremmo eleggere che la compassione infinita e operosa, che con dolce forza lo traeva in soccorso d' ogni miseria. Noi ne abbiamo già raccontato un esempio bellissimo; ma oh quanti simili fatti si dovriano narrare, se alla stessa sua mano sinistra ei non avesse occultate le beneficenze che distribuiva la destra! E tuttavia, perchè i poveri non sono ingrati, e della misericordia parlano anche le pietre, chi può ignorare fra quanti pur di lontano il conobbero, com' ei non avesse cosa propria, se un disgraziato gliela chiedeva a ristorare i suoi mali? Così la fortuna gli fosse stata sempre propizia, com' egli non per altro ne bramava i favori, che per dividerli con quelli, che ne venian maltrattati: e il suo donare era con volto allegro, e con cuore commosso, e quelli che riceveano, non

erano umiliati, e quelli stessi cui non potea soccorrere, erano contenti e lo ringraziavano.

Alla qual cosa pensando noi molte volte non abbiamo potuto far a meno di grandemente ammirare, come i semi affidati ad un petto onesto dalla buona educazione siano di germoglio immortale: chè nessuno ci potrà togliere mai dalla mente, che questa profusa carità verso i poveri e il continuo perdono delle ingiurie, e tutte le altre virtù, che fregiarono il Monti, non gli venissero infuse dalla santa pietà de' suoi religiosi parenti. E a loro egli dee senza dubbio anche quella somma grazia, che in tanta traversia d'opinioni, in tanta guerra degli animi umani contro le cose divine, la seduzione non arrivasse mai in fondo al suo cuore, ove durò sempre viva la scintilla della fede, che la mano paterna vi avea collocata. I tempi si sforzarono bensì a coprirla di nebbia, e le circostanze l'avrebbero voluta distruggere, ma la celeste fiammella gli risorgeva ad ogni tratto nell'anima, nè altro fece che rivelarsi con luce più manifesta, quando negli ultimi anni sgombra d'ogni terreno vapore mandò sì fulgidi e sì coraggiosi i suoi lampi. E invero che mai avrebbe fatto il cadente ed infermo nostro amico se la religione non lo avesse d'un angelico sorriso rinfrancato nelle sue pene? Il mondo promette cose grandissime, ma la sua sapienza non alleggerisce un sospiro, la sua filosofia non asciuga una lagrima, e la gloria stessa è un mi-

serabile conforto, allorchè i suoi raggi debbono illuminare una tomba vuota e senza speranze. Siano pure splendenti le pagine della vita: quando il libro si chiude, se la religione lo rifiuta, esso diventa simile al volume del Profeta tutto segnato di minacce, di lamentazioni e di guai. E al Monti invece era venuto dal cielo quel dittamo, che guarisce ogni ferita, e fra i dolori più acuti egli aveva una consolazione, una pace, che i felici della terra non conobbero mai. Nè questo soave riposo gli fu punto turbato, allorchè nel maggio di quest' anno un nuovo assalto della sua malattia gli annunciò che bisognava fra non molto congedarsi dalle cose più caramente dilette. E perchè infatti avrebbe egli dovuto atterrirsi, quando s' appressava il termine de' suoi patimenti? Non avea egli forse riparato ampiamente e colle parole e cogli scritti e coi fatti, tutti i lontani suoi errori, tutti i suoi torti? Non era forse abbruciata, sicchè lo sapesse ogni uomo, la versione di quel tristo poema, che allora egli abborriva sopra ogni cosa nefanda? Non avea egli chiamato a gran voce l' infamia sopra chiunque osasse pubblicare le opere, che discordavano dai suoi presenti pensieri? E se qui gli rimanevano una moglie e una figlia che l' avean assistito con tanto amore, e gli erano più care assai della vita, non sapeva egli che la separazione era di pochi momenti? O non vedeva forse i genitori amatissimi, che stendendo le braccia lo invitavano alla patria dei giusti, dove l' avean preceduto?

Nè queste sono vuote parole, che il mondo si degni appena d'ascoltare con un sorriso di compassione, ma voci tutte che uscirono dal labbro già moribondo del Monti, voci forti e solenni che noi qui ripetiamo, perchè egli stesso pregava, che fossero fatte palesi, e perchè a noi giugne ugualmente cara l' ira de' malvagi e l' approvazione de' buoni.

E chi sa quale tesoro di religiosi ricordi ei ne avrebbe lasciato, se la parola lo avesse assistito sino agli ultimi istanti? Ma nella mattina del 9 di ottobre, dopo che la Religione lo aveva con tutti i suoi conforti preparato al gran passo, il suo labbro si chiuse per sempre, e parve allora, che gli occhi anch' essi più non volessero sopportare la luce terrena: se non che la moglie afflittissima, quasi per rianimare quella morente favilla, gli mostrò la figliuola che si consumava piangendo, e il buon padre riaperse gli occhi un momento, e guardò con indicibile affetto la sua Costanza, e sorrise. Quel guardo e quel sorriso furono l'ultimo segno, col quale il Monti fe' manifesto, che sentiva ancora la vita. Negli altri quattro giorni, ch' egli durò tuttavia, la presenza del soffio divino non venne oramai attestata che dall' anelito sempre più scarso e difficile, e tutti conobbero, che con quel moto di benedizione e d' amore l' anima sua era entrata in una placida e lenta agonía. Nè per la lunghezza di questo combattimento, che suol imprimere sulla fisono-

mia così terribili e profondi vestigi, gli ebbe punto a tramontare sul volto quella serenità affettuosa, ch' è il solo indizio d' una coscienza tranquilla: che anzi il suo aspetto diventò quasi giovanile, e dileguata in esso ogni traccia de' suoi lunghi dolori, sembrò accostarsi di nuovo a quei lineamenti d'inspirazione, che l'Appiani avea renduti immortali. I secoli eterni per lui si potean dire già cominciati, e non ch' ei cedesse alla condizione mortale, ma pareva, che assorto in una bella idea, in un'idea più ridente d'ogni terreno pensiero a poco a poco si dimenticasse di vivere. La mattina del tredici a sette ore e qualche minuto il Monti mandò senza affanno un facile sospiro, e chinò lievemente la testa: tutti stavano immoti e tacevano: un grido della figlia ruppe quel tetro silenzio. Vincenzo Monti era passato. E il suo volto presentava sempre la medesima calma, e il sorriso gli sopravviveva ancora sul labbro, e quasi nel deporre l'ultimo bacio sulla gelata sua fronte, ne parve, che l' estasi dell'immortalità l' avesse diffusa d'una pace più beata e più vera.

Due giorni dopo, gli amici afflittissimi ne seguiano il funebre accompagnamento lungo le strade di Porta Orientale: tutti si guardavano smarriti, tutti erano immersi in un grande pensiero, senza gemiti, senza lagrime, senza parole. Ahi doloroso contrasto! Da molti e molti anni il Monti, inspirandosi al suono dell' arpa, solea celebrare in

quel giorno medesimo, fra le domestiche gioje, la festa della sua donna: ed ora! il salmo de' penitenti, il silenzio de' sepolcri, e la solitudine! Il sacro recinto si aperse: una voce pronunciò tremando l'estremo saluto. Tutto era finito. Addio, splendido ingegno, addio, anima nobile e buona! Oh come sarebbe inconsolabile il dolore di averti perduto, se non ci restasse la gloria de' tuoi scritti, l'immagine delle tue virtù, e la speranza di rivederti in un mondo migliore!

NOTE.

Pag. XVII — Chi va per le terre di Romagna —

Le Alfonsine e Fusignano, e per essi Ravenna e Ferrara si contendono l'onore d'aver data al Monti la patria: noi non vogliamo entrare in una tanta quistione, ma per chi amasse di conoscere i fatti, diremo, che il Monti nacque presso le Alfonsine, in una casa fabbricata nel 1750 dal padre suo, il quale vi avea fermato da qualche anno la sua dimora: egli fu battezzato nella chiesa delle Alfonsine, che n'è lungi un buon miglio, e alle Alfonsine rimase fino agli ott'anni, nella qual'età andò a Fusignano in casa di Don Pietro Santoni per istudiare sotto Marcello Padovani. La famiglia Monti venne da Bologna a Fusignano nel 1712: passò alle Alfonsine nel 1742, e nel 1774 tornò a Fusignano, o, per meglio dire, a Majano, che così è chiamato il piccolo villaggio ov'essa abita a pochi passi da Fusignano.

Pag. XXVIII — il Cardinale Borghese condusse il Monti a Roma con sè, che appena avea compiuto l'anno vigesimoquarto —

Il signor Conte Francesco Cassi, e dopo di lui il chiarissimo signor Maggi aveano posta l'andata del Monti a Roma nel suo anno decimo ottavo: parve quindi assai strana la nostra proposizione, che ritardava di sei anni quel viaggio, e come a questo modo veniva a cangiarsi notabilmente il tempo in cui ebbe

principio la vera vita poetica del Monti, fu proposto nell' *Eco* il quesito, a quale di queste due così lontane opinioni si avesse da credere. Le apparenze erano tutte contro di noi, perchè il Cassi avea stampato quello scritto sotto gli occhi stessi del Monti, il quale, diceasi, avrebbe tosto rettificato lo sbaglio. E infatti il signor Maggi rispondendo per parte sua al quesito, accrebbe la presunzione a noi sfavorevole col narrare, che quelle *notizie che vanno sotto il nome del Conte Francesco Cassi*, non solo furono vedute dal Monti, ma che anzi *per commissione di lui vi erano state fatte nel* 1823 *alcune variazioni importanti*, *sicchè gli pareva di aver buon fondamento per crederle autentiche*. Tanta è però la gentilezza e la modestia dell' illustre Scrittore che, sebbene con quell' autorità dovesse credersi certissimo della sua causa, volle soggiugnere, che *siccome non era difficile l' errare in questa materia di date*, *desiderava anch' egli ardentemente di vedere dilucidato questo punto cronologico mediante l' indicazione, che per noi si fosse fatta delle fonti più genuine*, *da cui avessimo attinto*. Noi quindi abbiamo allora dovuto rispondere, e per togliere ogni dubbiezza, qui ripetiamo, che il Monti, quando si trasferì a Roma, aveva incontrastabilmente già compiuti i ventiquattr' anni. Nato il 19 di febbrajo del 1754, egli partì da Ferrara il 16 di maggio del 1778, e giunse in Roma il 26 dello stesso mese due ore prima di notte. Tanto apparisce dalle annotazioni del padre suo, e più ancora dalla lettera stessa, colla quale il Monti nel giorno seguente al suo arrivo (27 maggio 1778) partecipò al fratello Don Cesare l'impressione in lui prodotta dal primo aspetto della città eterna. Noi siamo debitori di questa notizia certissima

alla rara cortesia dell' egregio signor Giuseppe Monti, nipote del gran poeta, il quale conserva con religiosa venerazione ogni monumento di una tanta domestica gloria, e ci mandò trascritte di proprio pugno le annotazioni e la lettera.

Pag. XXX — Ma il Goëthe . . . vive ancora —

È noto, che anche questa vita così preziosa si spense: Giovanni Goëthe morì il 22 del passato marzo. Egli era nato il 22 agosto 1749.

Nota degli Editori.

LETTERA

A NOME

DI FRANCESCO PIRANESI

AL GENERALE

D. GIOVANNI ACTON

Voi dormite tranquillo, signor Generale, sopra i vostri allori marittimi e sul timone della nave di cui sedete al governo, e tutt'altro vi sognate sicuramente, che di ricevere una mia lettera. Perchè son io costretto di scrivervela? Qual linguaggio, qual formolario userò io con voi, io consagrato al servigio d'un principe ingiustamente offeso dal vostro? E quale sarà il galateo che adoprerò, se nel mentre ch'io parlo la Svezia da voi provocata prepara i suoi vascelli per portarvi a Napoli le sue ragioni sulla bocca eloquente de' suoi cannoni?

Frattanto egli m'è necessario di scrivervi, e voi siete quello che mi forzate. Se voi non aveste attaccata che in privato la mia persona, se

aveste ancora ciò fatto in Napoli al cospetto solamente de' vostri schiavi, io vi avrei lasciato, senza commovermi, eternamente latrare e mentire. Ma voi mi avete oltraggiato alla presenza del pubblico: voi mi avete atrocemente calunniato, per proteggere il traditore Baron d'Armfeldt, denunciandomi a tutta l'Italia e a tutta l'Europa ordinatore d'un assassinio contro di lui: voi avete cercato di dirigere a questo scopo la pubblica opinione con ogni sorta di maneggi e di scritti, e non vi siete avveduto, che togliendomi l'onore, mi toglievate egualmente la libertà di soffrire, disprezzarvi, e tacere.

Io vengo dunque a dimandarvi conto degli oltraggi, che gratuitamente m'avete fatti; io vengo ad adempire un sacro comando della natura, e della legge divina, che m'intimano chiaramente di difendere la mia riputazione. Pretendevate voi forse di essere così formidabile, ch'io dovessi ammutire, e impietrir di paura? di essere così elevato, che la mia debole vista non vi potesse raggiungere? No, signor Generale. Il vostro rango è venerevole senza dubbio, e sublime: ma io servo un augusto padrone, il quale m'insegna, e mi ordina di non rispettare negli uomini che la virtù. Io getto uno sguardo sul vostro grado, ed un altro sulle vostre azioni. Qual distanza, qual differenza fra questi due punti di prospettiva! Quando poi considero, che vi siete giovato della vostra stessa potenza, e della vostra grandezza

per disonorarmi, voi m' ispirate, non più venerazione e rispetto, ma ribrezzo ed orrore.

Circola nelle mani di tutti, nè voi l' ignorate, un secondo Manifesto della Corte Svedese, nel quale si enunciano nuovamente, e con tuono più risoluto, le sue severe intenzioni contro quella di Napoli. Se mai vi foste lusingato che il solo strepito d' una minaccia debba essere il termine delle querele fra la vostra Corte e la mia, io vi prego di uscir subito da questo inganno, e di conoscere un po' meglio il fermo carattere della nazione che vi siete permesso di vilipendere. Voi beato, se la Svezia non sapesse far altro che minacciare: ma ella sa fare molto di più: ella sa mantenere interamente le sue promesse, ed io vi avviso che due grandi motivi la spingono a mantenervele: la conoscenza del suo potere, e la gravezza dell' insulto che ha ricevuto. Ella intanto vi fa l' onore di credere totalmente apocrifa (perchè indegna della lealtà d' un Sovrano) la Dichiarazione, che per conto di Sua Maestà Siciliana è stata da voi divulgata in risposta a quella di Svezia. E veramente il modo da voi tenuto nel pubblicarla, inviandola a Genova al signor Lagersverd Incaricato degli affari di Svezia in Italia, senza veruna lettera d' accompagnamento, senza presentazione, senza sottoscrizione, o altra formola che potesse caratterizzarne la provenienza, questo modo, io dissi, per tutti gli aspetti irregolare e villano, non poteva indurre

nell' animo di S. M. svedese una diversa credenza. Doveva ella mai figurarsi, che il successore di Carlo XII, il figlio di Gustavō III, non fosse degno di ricevere una risposta dal tributario della Santa Sede (1)?

Un altro veemente motivo v' è stato di così credere, e questo è l'enorme cumulo di menzogne che riempiono questo scritto, il rovinoso sistema delle quali sarebbe pur tempo che in tutte le Corti, siccome felicemente in molte è avvenuto, desse luogo una volta a quello della verità, e all'amore dell' ordine, e della giustizia, unica base di tutti i troni e di tutte le potestà della terra. Le riflessioni però che costringono il governo svedese, che vi riguarda da lontano, e vi giudica colla misura de' nobili suoi sentimenti, a riconoscere per falsa la Dichiarazione di cui si parla, quelle medesime riflessioni co-

(1) Non è questo un insulto. La storia, le investiture, i giuramenti, e le solennità dei tributi, giustificano abbastanza la convenienza dell' espressione. S' ora è cessato il tributo, non è finito il diritto. Questa verità presto o tardi verrà vendicata dall' invitta religione, e dalla somma giustizia dell'ottimo Ferdinando IV, quando gl' impulsi del suo cuore saranno finalmente più liberi, e meno incatenate le sue rette intenzioni; quando cioè l' autorità sovrana starà tutta nelle mani del Principe, e non più in quelle del Ministro, della cui buona fede mi appello al gloriosissimo e pazientissimo Pio VI.

stringono me, che vi veggo più da vicino, a prenderla per autentica, e genuina, non potendo altronde procedere che dal vostro rinomato gabinetto la sincerità, la verecondia e la dialettica con cui è scritta. E realmente, chi altri fuori di voi, contro tutte le norme dell'umana prudenza, contro tutti i dettami dell'onestà, poteva avere l'ardimento di farsi scudo a un ribaldo contro la spada della giustizia? Chi altri fuori di voi poteva dare al vostro principe, in tanti modi tradito, il fatale consiglio di negar la consegna di quell'iniquo all'istanza dell'offeso suo re; il quale riposando tutto sulla giustizia della sua dimanda, e sulla fede, sulla rettitudine, sull'amicizia di S. M. Siciliana, riclamava l'interesse di tutt'i Sovrani nel punire severamente e concordemente questo genere di delitti? Chi altri fuori di voi con un cavillo impudentissimo, ed inaudito (1) avrebbe osato di calunniare le paci-

(1) *Dai sentimenti adunque d'amicizia di V. M... aspetto ch' Ella si degni di dare i suoi ordini, perchè la persona incaricata* di *SE SAISIR del B. d'Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte .... possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur necessaria.* Questi sono i precisi termini della richiesta di S. M. Svedese. Ch' il crederebbe? L'ingenuità del Gabinetto di S. Gennaro stacca quel *se saisir* dalla preghiera che lo precede, e sfigurando il senso puro e innocente di questo ter-

fiche, leali, e rispettose espresioni di quella richiesta, e rispondere, che una tale requisizione *veniva a ferire il decoro di S. M. Siciliana, a violarne il territorio, e a disturbare la tranquillità de' suoi sudditi*; quasi che torni conto ai monarchi il tenersi al fianco i nemici del trono, e sia pericoloso ai popoli il castigo de' scellerati? È per sottrarre finalmente quel fellone al rigore di tutte le leggi contro lui sollevate, chi altri poteva impunemente, se non voi, fabbricare, e dappertutto propagare contro di me, la più nera, e la più assurda delle calunnie; contro di

mine, vi ravvisa dentro un manifesto insulto alla sua Corona; e così quel villano *se saisir* diventa lo scoglio a cui rompe, e va naufraga l' amicizia del re di Napoli verso quello di Svezia. Peccato, che il pubblico non abbia questa volta il diritto di decidere la questione, poichè la lingua francese essendo lingua esotica, come tutti ben sanno, quanto la Copta, niuno di noi, balorda plebe ignorante, può afferrar bene il vero valore di quel vocabolo. È forza dunque rassegnarsi ciecamente alla sentenza del dotto signor Generale, a cui solo appartiene la difficilissima interpretazione del misterioso idioma francese, e concludere, che l' avvisare un amico d' aver scoperto nella casa di lui un ladro, e il pregarlo di dar i suoi ordini perchè la giustizia possa *se saisir* di quel mascalzone, è una turbazione della domestica sicurezza, ed una gravissima ingiuria alle leggi dell' amicizia, e ai diritti, al decoro, alla dignità del padrone di quella casa.

me, che niuna colpa ho commessa rapporto a voi se non quella d'avervi fin qui rispettato, e creduto degno di qualche stima?

Avvezzato da molto tempo al linguaggio dei vili e tremanti adulatori che vi circondano, voi rimanete già sconcertato dalla fermezza con che vi parlo, e pretendo parlarvi per tutto il corso di questa lettera. Ma riflettete, signor Generale, che vi vuol del coraggio, ed una pura coscienza per dire la verità, e che la disonora chi l'enuncia con timidezza. Dall'altra parte, se questa vi spaventa ed affligge, non è colpa mia. La verità non ha mai atterrito gli amici della virtù, e non vi sono che i vili, che consigliano di tacerla, e le sporche coscienze, a cui torna conto che la sua luce resti sepolta nel cuore degli uomini, come una lucerna dentro una tomba. Ma questa luce a che giova, se dal soggiorno de' morti non passa a quello de' vivi? E con qual titolo vi siete voi arrogato il diritto di spegnerla, condannando gli uomini onesti al silenzio dopo di averli calpestati ed oppressi? Ed io perchè dovrei temervi nel difendermi, quando voi non avete temuto Iddio medesimo nell'infamarmi? Animo dunque, signor Generale, ponete mano alle vostre armi, che sono, a Dio piacendo, le armi della calunnia, ch'io son qui parato a rispondervi con quelle dell'onore, e della ragione. Il giudice, che deve tra noi profferire la sua sentenza, cioè il pubblico, non si lascia corrompere dalle

onze [1], nè sovvertir dalle cabale. Egli è inesorabile quanto giusto; egli premia, e punisce senza passione, egli giudica indistintamente le azioni dei grandi, e dei piccoli: quelle di Acton, e quelle di Piranesi.

Prendo in mano la vostra Dichiarazione, prezioso monumento della vostra morale, non meno che della vostra politica, e vi trovo queste precise parole. *Mentre poi si osservava questo silenzio, il giorno della comparsa del B. di Palmquist, la Corte di Napoli fu avvertita da Roma, ch' erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi Agente di Svezia in quella Capitale, di aver nelle mani il B. d' Armfelt o morto, o vivo.* Non vi deste mai a credere, che io voglia lagnarmi dell' affettata ignoranza con cui vi abbassate a nominare la mia persona. Fortunamente non è in mano vostra, o signore, il nobilitare i cognomi, nè l' infamarli. Vi chieggo perciò umilmente il permesso di ridere dei superbi vostri disprezzi, di cui mi vendica abbastanza la gloria paterna, non già nel catalogo dei barbieri toscani, ma nella storia delle Belle Arti, e dei galantuomini. Me ne vendica ancora a meraviglia la particolare clemenza con che risguarda in me, l' ultimo de' suoi servi, il generoso ed amabile mio Sovrano, il quale nel compartire le splendide sue

(1) Moneta napoletana. *(Gli Editori)*

beneficenze pon mente moltissimo alla probità delle persone, pochissimo alle prosapie, e nulla affatto al loro machiavellismo, nel quale concedo a voi senza pena la preminenza. La massima, che sotto Luigi XIII lasciò scritta nel suo testamento politico un gran Ministro di Stato, *che i Sovrani si guardino con diligenza dall' impiegare nelle cariche le persone d' onore, perchè non possono trarne verun partito*; questa massima esecrabile, è del tutto sconosciuta, se nol sapete, in Isvezia. Se lo sia egualmente nel sistema della vostra politica, accordatemi l' onesta libertà di deciderlo, e allora vi dirò io la ragione, perchè non siete ancora in grado di rispettarmi e conoscermi.

Ma procedendo alla disamina di quella indegna asserzione, come mai, signor Generale, voi gran Ministro, voi gran politico, per quanto dicono i vostri ennuchi, voi attaccato, per quanto dite voi stesso, alla sacra persona di S. M. Siciliana, come mai è possibile, che abbiate voluto sacrificarne l' onore e la gloria, pubblicando in suo nome quella puerile ed invereconda menzogna? E badate, che ve lo provo. Se il giorno della comparsa in Napoli del Baron di Palmquist, recatosi colà espressamente a presentare le lettere del re suo padrone, per ottenere dal vostro la consegna del Baron d' Armfeldt, se in quel giorno medesimo voi foste avvertito della partenza da Roma dei tre pretesi assassini, egli è chiaro, che

questi erano stati da me assai prima trovati, e comprati; ed il trovare in Roma i pugnali di tre sicarj, e il comprarli, non ve la figurate poi cosa tanto spedita quanto l' esperienza di altre metropoli vi può far credere. Dunque nel tempo che il detto Barone veleggiava alla volta di Napoli per aver vivo nelle mani il B. d'Armfeldt, io spediva colà degli assassini per averne la testa: dunque la Corte di Svezia aveva emanate tutte ad un tempo due commissioni contrarie; una di vita, ch'è la prima, e l'altra di morte, ch'è la seconda: dunque nel momento, che il B. di Palmquist supplicava per la consegna di quel ribelle, poteva darsi che i miei esecutori glielo scannassero sotto gli occhi: dunque o l'uno o l'altro di questi opposti mandati era affatto nullo e superfluo. Ecco, signor Generale, gli strani assurdi, che bisogna inghiottirsi quando s'inventano le favole colla furberia de' fanciulli, e colla coscienza del Segretario Fiorentino.

Ciò non è tutto. Egli è indubitato, che importava moltissimo ai tribunali di Stockholm l'aver vivo in potere il B. d'Armfeldt, onde raccogliere dalle sue deposizioni tutt' i lumi possibili su i complici della sua vasta congiura. Era dunque naturale, del pari che indispensabile, il farne alla Corte di Napoli la debita requisizione, ed era per l' opposto impossibile il comandarne nel tempo stesso la segreta uccisione. E a dir vero, con qual senno, con qual profitto ordinar la

morte d'un reo, la cui vita è ancor necessaria? A qual fine punirlo con un misfatto, quando il puoi colla legge? perchè consegnarlo al ferro degli assassini, quando è pronto quello della giustizia? Temeva forse la Svezia di non poterlo ottenere dalla Corte presso cui dimorava? No, perchè aveva sopra di esso un incontrastabile diritto, qualunque fosse l'angolo della terra, che il sostenesse. Forte su questo principio ella lo ha formalmente reclamato, e nel reclamarlo ha dato a conoscere quanto riposasse tranquilla sull'evidenza del suo diritto. Diversamente avrebb' ella esposto, siccome ha fatto, con tanta solennità l'onor del suo nome, e la maestà del suo trono all'ignominia d'una repulsa? Or s'ella ve l'espose realmente, e lo fece al cospetto di tutto il mondo, egli è chiaro quanto la luce, che tenea per sicura la consegna di quel ribelle, ed è limpida del pari la conseguenza, che non potea, nè dovea volerlo morto, quando le stava a cuore d'averlo vivo, nè poteva dubitare di veder schernita la sua richiesta.

Se mal non m'appongo, le mie ragioni già cominciano a pesarvi sulla coscienza, ed io non ho fatto che delibarle. Non vi confondete, vi prego, per così poco; indurate il cuore, e la fronte, e seguite, il meglio che potete, il semplice filo del mio raziocinio.

Io fo in Roma, secondo voi, la recluta di tre assassini, li spedisco a Napoli per eseguire un

enorme delitto, e vien fatto ai vostri agenti di scoprir subito la mia commissione. Ma questa scoperta o fu contemporanea, o fu posteriore alla loro partenza. Se fu contemporanea, come pare che debba inferirsi dal modo con che voi la narrate, ditemi di grazia, perchè mai la Segretería del Palazzo Farnese ne rilasciò il passaporto? E se fu posteriore, ditemi ancor questo per carità, qual propizia fortuna condusse alla cognizione dei vostri sagacissimi agenti questo iniquo mandato, il quale per la sua atrocità, mi accorderete, tanto nei commissarj, che nel committente esigeva il più geloso ed alto secreto? Quali furono adunque gl' indizj che lo tradirono? quali i testimoni che lo deposero? quali i confronti che lo provarono? Perocchè tutto questo giudiziale apparato, se non è necessario per contentare il privato nostro criterio, che poco importa se qualche volta s'inganna, lo è però assolutamente per determinare quello del pubblico, da cui dipende la nostra fama: dal che ne scaturisce quel legale e morale principio, che prima d'imputare un delitto corre l' obbligo indispensabile di provarlo. Dunque alle corte: dove sono le prove di quello che i vostri corrispondenti m'attribuiscono? Se tra la loro testa e la mia non vorremo ammettere un commercio di pensieri, la delazione de' medesimi, a farvi assai grazia, ad altro non può ridursi che a ciechi e vaghi sospetti, che facilmente si sognano, più facilmente si scrivono,

e quasi mai non si provano. Ora voi, posto fra le assurde ed ingannevoli congetture d'uno spione [1], e le autentiche lettere d'un Sovrano, a quale dei due, se il Ciel vi salvi, presterete voi fede? Certo risponderete, che un principe messo al confronto d'un delatore è un'idea ributtante ed orribile: ma poi coll'opera pur troppo mi convincete che la voce del delatore ha soffocata quella del principe, e che la buja oscurità dei sospetti è stata iniquamente anteposta alla meriggiana evidenza dei fatti.

Ma poichè veggo, che con voi si guadagna assai più sospettando che ragionando, permettetemi di affacciarvi anch'io modestamente un mio dubbio. Quel siffatto avviso romano sulla partenza di quei siffatti assassini, fu poi egli veramente vero? e precisamente in quei termini? e propriamente in quel giorno? Non tacciate d'irriverenza

(1) Non si vogliono qui denotare nè quelli che hanno scritto per obbligo, nè quelli che hanno scritto per tenerezza (e se ne vantano) quell'avviso insensato; poichè finalmente queste tali persone appartengono a una classe di spie onoratissima e nobilissima. Parlo di quei sciagurati d'ogni condizione, i quali, parte per fame, parte per ozio, e parte per adulazione, spacciano di prima mano certe orrende novacce, che il buon senso smentisce, e che non ostante si credono, o si finge di credere, perchè giova. Queste sono in origine le delazioni, alle quali è stata posposta la sacra parola di Gustavo IV.

la mia dimanda, perchè essendo io meglio di voi informato dei fatti della mia coscienza, e sapendo dinanzi a Dio, cui chiamo in giudice tra voi e me, quanto enormemente sia falso l'oggetto di quell' infame rapporto, posso io mostrarmi più rispettoso, che restringendo i miei dubbj all'esistenza del rapporto medesimo? Che s'egli esiste, ed esiste tal quale ci vien dato nella vostra Dichiarazione, rispondetemi un poco, signor Generale, perchè mai nella lettera responsiva di S. M. Siciliana a S. M. Svedese, e nella vostra a S. A. R. il signor Duca di Sudermania, non si fa motto, non si dà cenno di questo grande attentato? Perchè non produrne allora la debita querela? Perchè non appoggiare su questa la giustizia della vostra negativa? Perchè ricorrere alle miserabili cavillazioni grammaticali d'un *se saisir*, e far dipendere da una parola capricciosamente stravolta, e malignamente staccata dal corpo del suo periodo, la dignità della Corona di Napoli, il rispetto verso il territorio, e la tranquillità di cinque e più milioni di persone, tutte esposte al pericolo d' una rivolta per quel vocabolo? Perchè insomma mettere in campo l'Achille delle vostre ragioni due mesi dopo il bisogno, quando cioè non era più tempo d'adoperarlo, quando l' ingiuria della negativa era già consumata, quando la Corte di Stockholm vi aveva già fulminata la sua rottura? E voi volete che io riposi sulla fede dei vostri rapporti? E voi pretendete che il pub-

blico rimanga convinto della loro veracità, quando nol siete, nè potete esserlo assolutamente, voi stesso, senza voler passare per uno stupido ed imbecille? Ah signor Generale! altri si riempiranno di sdegno al vedere su che labili fondamenti avete piantato l' informe e strano edificio della vostra cabala calunniando un potente e giusto governo, che per la saviezza delle sue deliberazioni, per l' elevatezza de' suoi sentimenti, per la lealtà de' suoi patti è lo specchio d' Europa, ed infamando col titolo di assassini delle persone che niente vi rassomigliano. Io però in mezzo a queste acerbe considerazioni, mi sento tocco di compassione: e se la Maestà di Gustavo IV non si è abbassata a tanto di rispondere alle vostre calunnie, io arrossisco, ve lo giuro, di raccontarle.

Nel confondere queste atroci stoltezze per la sola via del senso comune, io vi ho taciuta una ragione morale, una ragione di sentimento, che per le anime virtuose e ben fatte è la più toccante di tutte, e strappa dal cuore il voto contro di voi. Un governo, che come lo svedese, cammina con franchezza, e con maestà sulle vie della giustizia, non si abbassa mai all' orribile partito dei Neroni, non si avvilisce a comandar delle colpe, e a punire un delitto con un delitto. Questa ragione, io dissi, ve l' ho taciuta, perchè la vostra grand' anima, di tutte può restar penetrata fuorchè di questa. Non mi crediate sì pazzo, ch' io

voglia parlare d'armonia ai sordi, di prospettiva ai ciechi.

A questo passo vi sento esclamare, e tutt' i pappagalli ripetono la vostra esclamazione, che voi non avete giammai attribuito quell'attentato ad un ordine del Governo Svedese, la cui giustizia protestate non potervi esser sospetta, ma che quest' opera d' iniquità la credete tutta un arbitrio del Piranesi per rendersi benemerito. Confesso che non potevasi immaginare espediente più bello per amalgamare in me due qualità eterogenee; di scellerato cioè, e d'imbecille, e più d'imbecille ancora che di scellerato. Per quanto sia cosa ridicola l'avvilire la logica a confutare delle inezie così fanciullesche, nulladimeno non mi credo lecito di dissimulare le vostre imputazioni dopo che voi le avete dette in voce al sig. De Lagersverd, come una ragione di tutta importanza, e dopo che il sig. Duca di S. Teodoro, Inviato straordinario, le ha ripetute ministerialmente in Danimarca, pubblicando con somma avvedutezza vicino ai Poli le difese d'un fatto accaduto vicino ai Tropici. Voi dunque che convenite così liberalmente sulla giustizia e sulla saviezza del Governo Svedese, come farete, giudizioso signor Generale, a combinare queste prerogative colla mia mancanza, e colle onorifiche e splendide beneficenze che me ne sono venute? Rispondetemi, se vi dà l'animo, senza ferire direttamente quella saviezza e quella giustizia, che già gli avete ac-

cordata, e senza renderlo immediatamente partecipe del mio delitto medesimo. Stringiamo insomma il discorso con un poco di quella virtù che chiamasi buona fede, e ditemi: Che volete? Volete che la Corte di Svezia abbia dato l'ordine di quell'assassinio? In questo caso ripigliano vigore tutte le ragioni, che finora abbiamo enunciate, e non è più vero che voi siate convinto della giustizia di quel Governo, e che siate lontano dall' accusarlo di quel misfatto. Volete che questo sia tutto lavoro di mio capriccio? E allora vi è forza offendere il mio Sovrano con una calunnia più scandalosa e più vile, essendo costretto a confessare ch'egli avrebbe oltrepassata la mia mancanza medesima, premiando con un segnalato beneficio un delitto, che meritava un segnalato castigo. Date insomma la testa in qualunque corno volete dal mio dilemma, che in uno dei due bisogna rompersela. Notate intanto una cosa che voi stesso mi forzate a dire, ed è questa: che il supporre un governo di tal debolezza, che giunga a premiare un delitto in vece di punirlo, egli è un avvisare il pubblico, che chi è capace di credere quest'orrenda bassezza è quel solo, ch'è ancora capace di farla; come io sono l'unico, che dovrei tremare di parlar come parlo, se fossi reo. Non crediate però che il pubblico abbondi di teste così perdute. Io l' oltraggerei gravemente se stimassi, che fuori dei vostri alunni, vi fossero persone così povere di senno, le quali si persua-

dessero che l'amicizia di due Sovrani, la pace di due regni, le spese immense di una vendetta, che fatalmente si è resa già necessaria, e l'onor finalmente e la gloria della nazione che ho l'onore di servire, debba stoltamente sagrificarsi a qual idolo? A quello d'uno scellerato imbecille, a quello d'un abbietto individuo, a quello insomma di un tal Piranesi, a cui il signor Generale toglie qualunque entità quando trattasi di calunniarlo, e dona poi, senza avvedersene, una smisurata importanza, quando si studia di giustificare la sua calunnia. Del resto, voi vi rendete sempre più giustizia attaccandomi con arme tutte proprie del vostro ingegno, e di struttura così curiosa, che per una disgrazia che vi perseguita, la punta loro si ritorce sempre in danno dell'aggressore.

Usciti dalle penose angustie del raziocinio, entriamo adesso nel libero e largo campo del fatto, ove le congetture, le dubitazioni, i cavilli spariscono tutti, e non rimane in arena, che la nuda verità, quale e quanta si trova in tutta la sua nitidezza. Oh verità! sentimento divino, idolo dei cuori onorati, e tormento eterno dei perfidi, io potrò dunque far sì, che il pubblico ti contempli a viso scoperto e ti tocchi? L'impostura avea tentato di seppellirti, e nascondere ai tanti occhi che ti cercano le tue pure attrattive. Ma la mia mano strapperà con coraggio il velo che ti hanno posto sul volto. La tua luce brillerà come il sole,

confonderà i vili che ti hanno tradito, e i buoni esulteranno tutti della tua giusta vendetta.

Ritorniamo dunque alla vostra Dichiarazione, voglio dire alla fossa che vi siete scavata colle proprie mani, e dentro cui spero resterete interamente sepolto. Voi asserite che Benedetto Mori aveva condotto da Roma a Napoli tre assassini per uccidere il Baron Armfeldt; voi asserite che due di questi, già in potere della giustizia, sono convinti e confessi; voi asserite che anche il terzo, cioè il nominato Benedetto, è stato in Roma arrestato, e che non manca che la sua deposizione per ultimare tutto il processo. Ed io all'opposto colle pure prove di fatto vi mostrerò invittamente, che queste tre franche asserzioni sono tre brave menzogne, una più bella dell'altra. Cominciamo dalla prima.

Chi sono questi tre sognati assassini? (1) Sono

(1) Anzi quattro, signor Generale; tre condotti da Benedetto Mori, e lo stesso Benedetto lor capo, che appunto fan quattro. Ma siamo indulgenti. Questo sbaglio aritmetico è tutta colpa dell' estensore, che non si mostra felice nello spiegarsi. Vergogna però, che sia sfuggito alla vostra acutezza. Vergogna ancora, che mentre Napoli abbonda di buone penne, voi abbiate impiegata la più miserabile nel più importante dei Manifesti. Ma che dico? tutto è in regola. L' eleganza dello scritto va del pari colla forza delle ragioni, rese ancora più forti e terribili dalla carta fina dorata, nella quale fu distribuito per tutto Napoli questo tesoretto di logica e di buon gusto.

Vincenzo Mori, Pietro Pasquini, e Benedetto fratello di Vincenzo, tutti romani, e tutti arrivati in Napoli, secondo voi, all' epoca che vi giunse il Baron di Palmquist, vale a dire, alli 9 del passato febbrajo. Ora, come va la faccenda, se Vincenzo Mori viveva già da quattr' anni tranquillamente in Napoli, procacciandosi con uno spaccio di Stampe e di altri generi la sua sussistenza? Non vi dirò interrogatene i suoi amici, perchè la carità non permette in un paese ove voi comandate il nominare gli amici degli oppressi: ma interrogatene tutto l'abitato di via di Chiaja vicino al ponte, ov' egli ha tenuto aperta per molto tempo la sua bottega. Interrogatene il signor Canonico Gaetano Girardi, che gli va debitore di qualche somma (1), e l'onesto Cavalier di Malta, signor ..... Rondoni, che, fino al momento della carcerazione, ha dato ricovero in sua casa a questo povero assassino per compassione. Che più? interrogatene l' istesso signor reggente Cavalier Medici, il quale nelle mani dello scrivano processante deve aver veduta e letta cogli occhi proprj la polizza di locazione col padrone della casa, che il Mori prima occupava. E se questo non basta, dite al lodato signor Reg-

(1) Contro questo garbato e molto reverendo signor Canonico ricorse più volte il Mori al Reggente per essere pagato; ma sempre indarno. Eppure la giustizia di S. E. è così rinomata, e l'avere dei poveri è così sacro! almeno nel mio paese.

gente, che si ricordi un po' di quel giorno ch'egli si degnò di onorare il Mori di un suo comando, mandandogli uno scrivano a pregarlo, cioè ad ordinargli in nome di S. E. veneratissima, di riprendersi diverse Stampe colorate, che il Mori aveva vendute alcuni giorni avanti ad un corriere di Vienna; nel che Sua Eccellenza padrona fu subitamente obbedita. Le testimonianze che io vi allego, non son già di quelle che da' vostri Paglietti si comprano tutto giorno per tre ducati (1); ma sono testimonianze, alle quali vogliate, o non vogliate bisogna chinare la fronte, e confondersi. Eccovi dunque in questo Vincenzo Mori un uomo, che rinnova il miracolo della simultanea moltiplicazione d'un solo individuo, e si trova tutto in un tempo negoziante di Stampe in Napoli, e vagabondo in Roma, ove da me, che non ne ho

(1) Volesse pur Dio, che questa fosse una calunnia. Ma per disonore dell'umana ragione non v'è cosa in Napoli tanto notoria, quanto la libera, e pubblica vendita che vi si fa dei falsi attestati. La tariffa loro ordinaria è di tre ducati, o di quattro, secondo la fame di chi vende, e il bisogno di chi compra. Se tu vuoi dunque supplantare un processo, alterare una particola di testamento, falsificare qualunque carattere, tu non hai, ch'a gittar via i rimorsi, e dar mano alla borsa. Le botteghe de' falsari son sempre aperte. Tiriamo un velo sopra queste incredibili, e non mai più udite abbominazioni. Il pensiero non può fissarle senza raccapriccio.

mai vista la faccia, viene accapparrato per sicario, e come tale condotto in Napoli dal fratello, che in Napoli poi s' imbatte con esso la prima volta la vigilia di Natale sulla strada di Chiaja, come rileverete, coll' ajuto di Dio, dal fatto storico della sua carcerazione.

Ora guardate un poco, signor Generale, se questa non è proprio una stoppa, che v' impiccia da tutte le parti come un pulcino, e confessate che quella prima vostra assertiva dal lato di Vincenzo Mori zoppica orribilmente, incontrandosi nell' epoca dei tempi la differenza niente meno che di quattr' anni. Avete dunque mentito, ed io ve l' ho provato.

Osserviamo adesso se la cosa cammina meglio per parte dell' altro assassino Pietro Pasquini. E qui permettetemi che, prima di parlare della sua venuta in Napoli, vi offra un abbozzo del suo interessantissimo personale, propriamente stampato dalla natura per fare l' assassino, come udirete. Rappresentatevi adunque un giovine di primo pelo, cioè di circa settanta anni mal conservati, tutto tremolante e paralitico, qual dev' essere appunto un uomo a cui s' affida l' incarico d' ammazzarne un altro, ch' è nel fiore del coraggio e degli anni, come il Baron d' Armfeldt. Rappresentatevi un Paladino del Callotta o del Ghezzi, sul taglio poco più, poco meno dello scudiero di Don Chisciotte; con un naso d' antico imperatore; con una testa sempre immersa nelle superstizioni del

lotto, a segno di tenere il libro dell' Arte sotto il capezzale, come dicesi che d'Omero facesse il grande Alessandro; con due gambe a ciambella, ed egli sì mal sicuro sulle medesime, che ad ogni passo minaccia di buttarsi in ginocchio per intonare le litanie. Rappresentatevi insomma (e lasciam da parte lo scherzo) un uomo tutto canuto, ma tutto insieme sereno, e d'animo sempre allegro, frutto di una buona coscienza (1), e tuttavia di natura così paurosa, che un coniglio al suo confronto è un leone; ed eccovi Pietro Pasquini, eccovi l' uomo intraprendente e facinoroso a cui volete che io abbia data la commissione di portarmi la testa del B. d'Armfeldt. Caro ed amato signor Generale, osservate che tutti ridono di questa pittura: voi solo ricusate di contemplarla, e voltate altrove la faccia. Vi compatisco; essa è troppo umiliante pel vostro orgo-

(1) Solitudini degli orti Vaticani e della Villa Corsini, ove il buon vecchio amava di vivere in una santa pace i suoi giorni, buoni giardinieri, buoni ortolani, ch' egli edificava colla dolcezza de' suoi costumi, e rallegrava col racconto delle sue pronte storielle, ora improvvisando cattivi versi, ed ora cantando le avventure di Clorinda, e di Erminia; chi sarebbesi mai figurato, che vicino a rendere l' anima a Dio, e con un piede dentro il sepolcro, egli avrebbe lasciato il sentiero della virtù per darsi di settanta anni, a quello degli assassini? Ma consolatevi. Egli è un Acton, che lo vuol reo.

glio, e troppo mal corrisponde ai calunniosi vostri disegni. Ma non crediate che quand' anche al cascante e semivivo Pasquini io volessi sostituirne un altro tutto muscolo e tutto nervo, non crediate, dissi, che per tal cambiamento vi guadagni molto la vostra cabala. Voi avete ministerialmente affermato che quest' uomo fu condotto a Napoli da Benedetto Mori; e così affermando, avete solennemente mentito.

Benedetto Mori mise il piede in Napoli il primo di novembre 1793, e Pietro Pasquini due volte v'è stato posteriormente, la prima alli 3 di gennajo 1794, e l' altra alli 2 di febbrajo. Disperatevi quanto volete sulla contraddizione di queste date, che la vostra menzogna sarà sempre liquida e manifesta, fintantochè nel calendario romano il primo di novembre sarà diverso dalli 3 di gennajo, e dal 2 di febbrajo, e l'anno 1793 dall' anno 1794. Che poi l'epoca da me indicata della loro venuta corrisponda perfettamente alla verità del fatto voi non avete che a darvi l'incomodo di dimandarlo al locandiere Moriconi [1],

(1) Veramente ella è poca prudenza il rimettersi alla testimonianza di quel medesimo che servì di spia alli birri, quando il povero vecchio fu carcerato dentro una chiesa nel mentre che ascoltava la messa. Ma vi è il cameriere, o garzone della locanda, un certo buon Milanese, che non deve avere in petto l'anima venale del suo padrone. Che se l'aria di Na-

che all'albergo situato in fondo al largo del Castello alloggiò l'uno e l'altro, quando in diversi tempi arrivarono, come ho già avuto l'onore di assicurarvi. Che anzi rapporto al Mori, degnatevi d'interpellare il corriere napolitano, che lo condusse, e i due officiali della real posta in Roma, e i signori Egizj e Gismondi. Essi vi diranno che tanto è falso che il Mori fosse conduttore di altre persone quando partì da Roma, che fu anzi ad istanza de' medesimi, ch' egli potè ottenere un posto nell' Ordinario, depositando in proprie lor mani il denaro.

Sebbene, che avete voi bisogno di tali schiarimenti? Voi gli avete già presi dall' egregio vostro Incaricato signor Cavalier Ramette, qui residente, il quale, da me pregato, ne favorì il passaporto sulla fine di ottobre, e poi nello scorso mese di marzo mi mandò due cotali, che non conobbi, a riconoscere legalmente il biglietto da me scrittogli per ottenerlo. Bisogna essere il patriarca de' Beoti per non capire che quella ricognizione fu

poli avesse contaminato anche questo, si producano i discarichi del loro arrivo, che lo stesso Moriconi deve aver dato nel tribunale di polizía; si producano i passaporti segnati in Roma, dalle date de' quali apparirà limpidamente la verità che si dice. Egli è un vero tratto della Provvidenza, che ad ogni passo i miei nemici medesimi mi abbiano somministrato le arme per combatterli.

procurata dal detto signor Cavaliere in conseguenza degli ordini da voi inoltratigli (siccome spontaneamente asserirono quei due cotali incogniti) di render conto di quel passaporto, significando in qual tempo, e ad istanza di chi fosse stato accordato; ed anche l'intelletto d'Arlecchino intenderebbe, che il signor Ramette, per purgare la sua condotta, stimò savia cosa il legalizzare l'accennato mio biglietto, e spedirvelo. O sia l'originale, che v'ha mandato, o soltanto la copia accompagnata dagli attestati di quei due sconosciuti, certo è, signor Generale, che voi, sì voi avete cogli occhi propri osservate le date di quel biglietto e di quel passaporto, le quali vittoriosamente smentiscono l'impostura da voi divulgata sulla persona di Benedetto Mori, che tanto mal conosceste. Sono però in debito di farvelo conoscere io, e pretendo che mi stiate a sentire.

Benedetto Mori adunque esercitava, e tuttavia esercita per grazia non vostra, ma del Signore, due nobilissime professioni, una d'incisore, e l'altra, ch'è la sua favorita, d'architetto; ed io vel do per tanto valente in quest' ultima, che moltissimi gli sono inferiori, e pochissimi lo pareggiano. Un uomo celebre nelle Belle Arti, (sedotto dal pubblico voto, io do questo nome al Cavalier Giovanbattista mio padre: se voi ricusate d'accordargliclo non importa) che ne conobbe presto l'ingegno, lo tenne impiegato nei disegni e nelle incisioni per lo spazio di dodici anni. Mio padre,

che con vostra pace, vedeva assai dentro il cuore degli uomini, e che sempre l'aveva conosciuto onesto e fedele, morendo me lo raccomandò, nè un padre che muore, e che dal regno della bugia passa a quello della verità, raccomanda certamente un assassino ad un figlio. Sono ben lontano dal pretendere che riceviate per autentica la testimonianza, che potrei darvi dell' integro suo carattere nel lungo tempo che m'ha servito; ma spero che accetterete per buona quella dell' ottimo e celebrato signor Cavaliere d'Agincourt, che più volte si è prevalso dell' esperta di lui mano nelle incisioni d'architettura, appartenenti alla sua grand'opera della Storia delle Belle Arti ne' tempi bassi. A quella del nominato signor Cavaliere, che per chiunque abbia senso di buona fede e d'onore deve bastare per tutte, io ne aggiungerò altre due gravissime e senza replica. Una del rinomatissimo signor Gio. Battista Volpato, a di cui somma lode null'altro ricorderemo senonchè a lui debbono le Belle Arti l'educazione dell' immortale Raffaele Morghen suo genero, e l'altra dell' eccellente e costumato incisore signor Tommaso Piroli, a cui, oltre la corretta edizione che si fa in Roma del vostro Ercolano ridotto a compendio, han dato ultimamente gran fama i pensieri con ago maestro da lui incisi del signor Flaxmann, ricavati dal Dante, e dai due poemi di Omero, e dalle tragedie di Eschilo. L'uno e l' altro di questi onoratissimi artisti cento volte

han tenuto occupato il Mori nei loro lavori, e cento volte ne hanno sperimentato l'abilità egualmente che l'onestà, la schiettezza, il disinteresse e la buona cinica filosofia.

Ma che sto io a citarvi delle testimonianze particolari? Tutta Roma si fa innanzi a farvi fede della probità di questo suo cittadino, quella Roma da voi sempre oltraggiata, e nondimeno a dispetto vostro sempre sovrana e religiosa, ed incorrotta ne' suoi giudizi. Informatevi dalla sua bocca dei costumi di Benedetto Mori, ed imparerete che a quest'uomo giusto e tenace del suo proposito niun altro difetto è mai stato rimproverato, se non quello di essersi sempre dimostrato sì rigido e fiero in punto di onore, che la sua virtù degenerava spesso in selvatichezza e in superbia. E voi l'avete infamato? e, solo perchè i vostri agenti così vi hanno scritto, avete osato di chiamarlo capo assassino? Sono queste le regole del vostro codice criminale? è questa la morale dell'Evangelo? Eh via, vergognatevi, e finite una volta, uomo cieco ed incauto, di rovesciare i fondamenti della giustizia, e di sacrificare la carità comandata da Cristo agli inumani precetti di Machiavello.

Voi avete detto, e audacemente scritto, che l'attentato di quel tal Piranesi, e di quei tali assassini, *non è un ritrovato nè una strana interpretazione, ma un fatto dedotto nei tribunali di Napoli, ne' quali dal processo contro di essi*

(Vincenzo Mori e Pietro Pasquini) *fabbricato sono convinti e confessi.* Io vi replico che un ritrovato più falso, un' interpretazione più strana e più iniqua di questa non ha esempio in tutta la storia dell' impostura.

Noi entriamo in un mare che non ha sponde, in un mare di ribalderíe, ove l' ingiustizia e la soverchiería veleggiano col vento in poppa, e la sola innocenza è in burrasca da tutti abbandonata, fuorchè dal Cielo, che la vuole afflitta, ma non sommersa. Noi entriamo io dico nelle tenebre del processo, tenebre foltissime e misteriose, tra le quali per altro la Provvidenza e la buona ragione ci apriranno una strada tutta di luce. Ripetiamo, acciò resti bene impressa nell' animo, la vostra ministeriale proposizione. Voi dite al pubblico che il Mori ed il Pasquini sono già convinti e confessi; ed io a questo pubblico coraggiosamente dichiaro che quelle due vittime sventurate hanno deposto costantemente tutto il contrario. Venga innanzi il processo. Voi ricusate di darlo, ma a vostro scorno ve lo darò io (osservate e stordite), e nel ristretto che ne presento, sfido tutto Napoli, e tutte le due Sicilie a trovarvi una sillaba che non sia vera.

Dalle poche carte adunque, che il vostro Tribunale ha saputo imbrattare, rapporto al preteso intentato assassinio contro la persona del Baron d'Armfeldt, rilevasi che d'ordine della Real Corte

di Napoli furono carcerate tre persone, cioè un *Volante* napolitano, per nome Setola, Vincenzo Mori e Pietro Pasquini romani, e che un altro parimente inquisito, denominato Benedetto Mori, si salvò con la fuga.

Il Volante ha deposto nel suo costituto, che conoscendo, e praticando con li suddetti Mori e Pasquini, scoperse i loro disegni di voler uccidere il nominato Barone, dal cui servigio egli allora si licenziò per non trovarsi involto in questo delitto, ed indi ne fece la denunzia ad una signora di nazione estera, con la quale il Barone coabitava.

Ricavasi dal costituto di Vincenzo Mori, che dimorando egli da quattro anni in Napoli, ove teneva in Chiaja una bottega di tabacco e d'altri generi, era venuto a trovarlo Benedetto Mori suo fratello.

Ricavasi finalmente dal costituto di Pietro Pasquini, essersi portato da Roma a Napoli per riscuotere una cambiale del signor Piranesi, suo principale e padrone, per passarne poi il denaro in mano di Benedetto Mori.

Oltre ciò esistono nel così detto processo due passaporti segnati dal signor Piranesi in servigio della sua Corte, uno in persona del Pasquini, e l'altro di Giacomo Bernardoni, e vuolsi che fra le robe di Benedetto Mori si ritrovasse un' arma bianca di qualche conseguenza. Le anzi-

dette carte sono senza informativa, e senza rubrica (1). Ed ecco tutto il processo, cioè due mezzi costituti fatti dinanzi all' Eccellentissimo signor Reggente: ecco le prove del delitto, cioè l' unica deposizione di un segnalato birbante, come subito dimostreremo: ed ecco finalmente i rei convinti e confessi, cioè la perpetua e costante confessione d' essere l' uno e l' altro due galantuomini. Ma gl' interrogatorj sull' attentato? Oh sì signore, anche questi vi sono stati, e lunghissimi e minacciosi e superbi; ma vi par egli che lo scrivano fosse così balordo da registrarli? Scrivendo gl' interrogatorj, bisognava scrivere ancora le risposte, e le risposte, voi lo sapete, tutte coraggiose, e piene d' onore, non meno che di evidenza, avrebbero rovesciata la macchina infernale che si era costruita per rovinarli. Dunque il cardine delle prove consiste tutto nelle accuse del Volante? Inclito signor Generale, nel contemplare l' estrema miseria di ragioni, a cui vi siete ridotto, io mi sento penetrato di compassione. Un uomo che viene portato dalla fiumana, e afferra una paglia per non annegarsi; un uomo che casca da un tetto, e per salvarsi si attacca ad

(1) Almeno lo erano fino dal mese del p. p. agosto. Forse nel momento in cui scrivo vi sono accaduti dei cangiamenti. Ciò non importa. A me basta che quando il signor Generale mi calunniava, il processo si trovasse nello stato che ho riferito.

una tela di ragno, sono le immaginazioni che mi si presentano quando vi riguardo.

Facciamo un passo alla volta, e veniamo sbarazzando con flemma il sentiero dalle tante spine che l'attraversano. Primieramente, che dice Stefano Setola? Dice, che conversando col Mori e col Pasquini aveva scoperto il loro disegno di uccidere il Barone d'Armfeldt. Aveva scoperto? Mi burli tu, Setola riverito? E non sai tu che a Dio solo appartiene la conoscenza delle nostre intenzioni? Chi sei tu dunque, che ti arroghi l'attributo della sapienza infinita, e vedi nelle teste degli uomini il loro pensiero, come appunto si vede in un cristallo un bel viso da forca, quando Stefano Setola si guarda dentro lo specchio? E chi è questo gonzo, che presta fede alle tue furfanterie, e sublima i sogni del tuo sporco cervello al grado d'infallibile ed incontrastabile verità? Non era meglio il deporre d'aver scoperta e veduta l'ombra di Plinio dentro la voragine del Vesuvio, che le intenzioni del delitto nel cuore di un uomo? Se ti fossi limitato a un sospetto, pazienza; se avessi detto: me l'ha confidato, pazienza. La tua menzogna allora e la tua congettura sarebbe stata da scellerato, ma non da goffo. Ma il presentarsi al cospetto delle leggi, e con una fronte svergognata affermare in tuono assoluto d'aver scoperto nel cuore d'un altro il più custodito de' suoi pensieri, questa, se fin ora nessuno te l'ha detta, è una stolta bricconería, più

stolta il crederla, ed empia il valersene a regola di giudizio in una causa criminale dove la verità deve palparsi, e la stessa luce, e la stessa evidenza essere sospetta. Io però ti domando, (perdonate signor Generale se continuo a discorrere coll' eroe della vostra favola) donde, e quando, e come hai tu acquistata la cognizione di quest'iniquo disegno? Dalle disposizioni, tu mi rispondi, prese dal Mori per inseguire e fare inseguire il Baron d'Armfeldt nella sua fuga da Napoli per la parte di Manfredonia. Ma sai bene, tocco di birbo, che il Mori non avea incaricato di null'altro i compagni, e te stesso, che di tener di vista, dovunque andasse, la persona di quel ribelle, che per tale ti era stato palesato, e di mettere in opera tutt' i modi possibili per impadronirti a qualunque spesa delle sue carte. E che altro inculcano le mie lettere a Benedetto Mori, intercettate da codesto Ufficio di Posta, e depositate originalmente nelle mani del primo Ministro? E che altro dice la lettera pure che tu mi hai scritta dalla tua carcere il dì primo dello scorso agosto, recatami in Roma dallo stesso tuo fratello Francesco [1] per implorare compassione?

(1) Costui, che si disse fratello di Stefano, comparve una mattina in mia casa colla lettera di cui si parla, e fece istanza per presentarmela colle proprie mani. Gli feci rispondere, che lasciasse la lettera, e tornasse il giorno dopo. Egli fu puntuale alla mia porta

e l'altra agli otto dello stesso mese inviata per lo stesso mezzo ad Antonio Zamparelli, antico tuo compagno di servizio, che chiami compare? Questo foglio esiste nelle mie mani, ed è pur tutto scritto di tuo proprio pugno; e il carattere confronta perfettamente con altre tue lettere originali di date anteriori niente sospette, quando tu vendevi a Benedetto Mori per quindici scudi romani il mese i secreti del tuo padrone, che ti stimava servo onorato e fedele, e non eri che un traditore. Se per iniquità de' tempi e dei luoghi i tuoi pari non fossero necessarj, tu non avresti fatto finora un furto al patibolo. Ma voi, dilettissimo signor Generale, avrete voi il coraggio di appoggiare ad un infame tutto il peso della vostra Dichiarazione? ad uno che col pane del Baron d'Armfeldt nella bocca lo tradisce, e ne

la mattina seguente, e sulla mia costante negativa di non volerlo ricevere, egli fece uno strepito tale, che fu quasi forza il cacciarlo. Che pretendeva dunque costui? Lo sapran quelli che lo spedirono, non io. So solamente, che la sua petulante insistenza, il pretesto della sua missione, e molto più la disgraziata sua fisonomia potevano, a chi avesse avuta la testa alterata come il B. d'Armfeldt, facilmente far credere che quello pure fosse un sicario mandato con cattive intenzioni contro la mia persona. Ma, grazie a Dio, non mi sento per ora disposto a somministrare contro me stesso un argomento di beffe a' miei nemici, nè una scusa a quanto essi hanno fatto per tanto meno.

rileva i più occulti andamenti, e ne nota i gesti e le parole e i sospiri? E a un ribaldo di questa tinta voi sacrificate l'innocenza di due miserabili, la Maestà di Gustavo, l'onore de' suoi agenti, e la vostra fama medesima?

Nè io v'ho detto ancora dei meriti del vostro Setola. Volete voi sapere l'intiero contenuto della sua lettera ad Antonio Zamparelli, che poc'anzi ho citata? Dopo d'aver esaltata e magnificata la sua onoratezza, come fanno tutt'i birbanti, e nettamente confessato che niun'altra commissione gli era stata addossata da Benedetto Mori, fuorchè d'inseguire in caso di fuga il Barone, e sorprendere le sue carte, egli entra nel panegirico (e qual panegirico?) della giustizia napoletana: e qui dice, ch' egli non si è mai sognata la deposizione che in suo nome sta scritta dentro il processo; dice, che questo è tutto lavoro dello scrivano; dice, che Miledi Munck, ch' egli nomina coi sostantivi e gli addiettivi dei lupanari, è quella che a tutt' i conti voleva che attestasse l'impostura del supposto assassinio; e dice finalmente, che la sua onestà è stata perfino tentata e sollecitata colla promessa di cento onze, ma inutilmente.

Nel darvi l' estratto di questi autentici stragiudiziali per convincere non voi, ma il pubblico del perfido carattere di quest' uomo, e della manifesta contraddizione de' suoi sentimenti, io non vorrei che mi credeste tanto marmoreo, da non

comprendere intimamente lo spirito misterioso di queste lettere, e l' oggetto a cui furono mandate, e forse anche dettate (1). Tocchiamoci la mano,

(1) La Corte di Svezia non ha risparmiato, nè diligenze, nè mezzi per iscoprire il delitto del Baron d'Armfeldt, e l' ha finalmente scoperto; perchè il delitto esisteva. Si è fatto altrettanto per trovare quello del Pasquini e del Mori, ed in vece del loro reato non s' è trovata che la loro innocenza; perchè il reato, viva Dio, non ha mai avuto esistenza. Uno dei tanti stratagemmi adoprati per acquistare, non dico delle prove, perchè le favole non si provano, ma dei pretesti, onde dare alla prepotenza un colore di giustizia, si fu l' affare delle lettere che di sopra ho indicate. Col mezzo di quella che il Volante diresse ad Antonio Zamparelli, tutta tenerezza, tutta effusione di cuore, e che dal fratello medesimo del Volante fu recapitata alla moglie del Zamparelli, si voleva venire in chiaro se questi soggiornava in Roma per farlo subito arrestare come inquisito fin da principio, e si sperava con ciò ch' egli avrebbe rivelato principalmente il luogo dove Benedetto Mori, con cui aveva avuta in Napoli stretta aderenza, stesse nascosto; giacchè questo è il tasto che il Fisco di Napoli sempre percuote, e sempre inutilmente percuoterà. Oltre di che anche questa carcerazione avrebbe contribuito se non altro a confondere maggiormente le teste, e a far credere al pubblico d' aver preso un elefante, quando in sostanza non avrebbero preso che un moscherino. Coll' altra a me diretta, ma di altro carattere, siccome narrava la sua miseria e gli strapazzi sofferti, e vantando

signor Giovanni, e intendiamoci. Ammiro la vostra scaltrezza, e la felice immaginazione del signor Reggente; ma s' egli e voi non avete altra

molto la sua fedeltà, e cento volte ripetendo che Stefano Setola non è mai stato un traditore, veniva a mostrarsi depositario di qualche grande segreto, ben si vede che si tentava di carpirmi di mano una risposta colla quale, o soccorrendo la sua indigenza, o lodando la sua condotta, io avessi dato a conoscere una premura qualunque siasi per costui, e somministrato così un indizio criminoso per attaccarmi. Ma per un movimento spontaneo della mia coscienza, ciò che doveva eccitarmi a rispondergli e a prendere interesse alla sua penosa situazione fu quello appunto che mi mosse a indignazione, nè potei tollerare l' idea che un birbante del suo carato mi avesse a predicar fedeltà e segretezza in un affare dove nè dell' una, nè dell' altra vi era di bisogno, ma di giustizia, se si trovasse, e di carità se fosse sperabile nel pandemonio della Vicaría. Or come finì adunque la storia di quelle lettere? Finì che non volli per niun conto ricevere il messo che me le portava, e che si dava per fratello del Setola, il che sa Dio se pur è vero. Ma chiunque egli fosse, io mi curai tanto di accarezzare quest' angiolo portatore delle buone nuove accennate, che lo rassegnai anzi al diavolo di tutto cuore. E non ebbi mica a pentirmi della mia durezza ed inurbanità; perchè avendo ordinato ad un mio famigliare di seguirlo segretamente, venni di lì a pochi momenti a sapere che il buon galantuomo, dopo molte giravolte, era entrato nel Palazzo Farnese, e fatte al-

rete per pescare a spese della mia balordaggine dei pretesti contro i due poveri carcerati, vi avviso che le vostre furberie si risolvono in quelle di Pulcinella, e che la loro innocenza galleggerà sempre limpida e luminosa sul pelago delle tante imposture in cui vi siete studiato di profondarla. Perocchè voi bensì farete (e non ne dubito punto) che Vincenzo Mori e Pietro Pasquini siano per sempre infelici, essendo questo l'ordinario destino de' galantuomini; ma che i medesimi siano due scellerati, voi non lo farete no mai, per la giustizia di quel Dio che pesa le lagrime degli op-

cune parole coi guardaportone ne aveva salite le scale, andando a far che? a dar parte al sig. Ramette della sua infruttuosa missione. Se il mio giudizio è temerario, son ben contento che Dio nell' ora della mia morte me ne castighi, perchè certo son risoluto di non mai confessarmene. Ma mi libera da questo scrupolo l' essere stato costui due volte il giorno alla medesima udienza durante il tempo della sua dimora in Roma, che fu dalla venuta di un Procaccio alla partenza dell' altro. Potrei ancora soggiungere, che il dopo pranzo dello stesso giorno, essendo stato egli felicemente ubbriacato, gli fu tratto di bocca che il Reggente medesimo l' aveva spedito a Roma a portare quelle lettere. Ma sebbene i furfanti non sieno mai veraci, se non quando sono ubbriachi, nulla di meno io rinunzio volentieri questa volta all' autorità dei proverbj e dell' esperienza, e mi basta la ragione del fatto, che vale più d'un bel detto.

pressi, e ne conta i sospiri per dimandarne un giorno stretta ragione ai feroci loro persecutori.

Ma stolto ch' io sono! Voi non avete bisogno de' miei documenti, per rimanere persuaso delle pessime prerogative di questo Setola. Non pretendo di farvi nè arrossire, nè impallidire; ma guardatelo bene, e raffiguratelo. Voi l'avete veduto due volte, e sebbene ciò sia seguíto a lume di lucerna in secreto; nulladimeno la sua faccia non vi deve giungere straniera. Io verrò intanto in soccorso della vostra memoria con un piccolo racconto, se il permettete.

Monsieur Droon, cameriere del Baron d'Armfeldt, Monsieur Oglin, uffiziale di cucina, e un certo Monsieur Pierre, cocchiere, erano gl' intrinseci del vostro Setola, che spesso aveva comune con quest' ultimo la tavola e la gozzoviglia, ed era tanta per esso la sua tenerezza, e tanti i baci e gli abbracciamenti, che la propria moglie nè poteva essere gelosa. Ora, per dare a questi suoi cari un attestato della sua sviscerata amicizia, indovinate che fece! Un giorno, che i suoi vizi gli avevano esaurito un po' troppo il borsiglio, concepì il caritatevole disegno di rovinarli, denunciandoli per Giacobini. Egli dunque, ricordatevelo, si presentò a voi, signor Generale, al principio dello scorso gennajo, e voi due volte vi degnaste di ascoltarlo, e di suggerirgli che vi presentasse una Memoria correlativa; colla quale istruzione egli mise in iscritto la sua denunzia,

e vi pose in fronte il suo nome. Avendo però confidato il suo animo ad un vostro Volante, che gli avea facilitato l'ingresso al vostro cospetto, fu da lui consigliato di levarne il nome, acciò non potesse giungere a notizia del suo padrone un tal fatto, e ne fosse subito licenziato. Ebbe adunque ricorso ad un'altra mano per distendere un'altra Memoria; ma chi doveva scriverla, non avendo l'anima così perduta, consigliò efficacemente il Setola a non consumare la sua iniquità, e non solamente lo dissuase, ma prese degli espedienti per troncargli l'esecuzione di quel pensiero. Ora sapete mo voi chi fu l'uomo d'onore che lo distolse? Se ve lo dico, nol crederete, perchè voi già l'avete diffamato per capo assassino. Questo titolo vi fa subito ricordare di Benedetto Mori. E bene, fu questo scellerato ch'ebbe orrore di quell'azione, e la dissuase: ed io ve l'ho detto non già per confondervi, ma solamente per farvi ridere, se mai vi avessi fatto piangere fin adesso. Io posseggo la minuta del Memoriale, che vi si doveva presentare dal Volante; e la sostanza del foglio è questa: Che il Baron d'Armfeldt aveva condotto seco in Napoli fra la sua famiglia due Giacobini, ed un altro lo aveva preso in Napoli al suo servizio, che sono i tre soggetti che ho nominati; e i due portati si facevano passare per Svedesi, quando erano Francesi; nel che il Volante, a dir il vero, non avrebbe mentito, perchè veramente erano tali. Seguiva quindi il

dettaglio dei detti sediziosi, e dei brindisi propinati ad onore della rivoluzione francese; e l'accusa non solo abbracciava le persone suddette, ma la moglie di Monsieur Droon, e l'ajo cameriere del piccolo principe di Menzicoff, coabitante con la madre e col padre nella stessa locanda ove alloggiava il Barone, il quale, al suo arrivo in Napoli, s'incaricò di farlo passare per Svedese, portandolo come suo famigliare [1]; in seguito venivano accusati molti altri confidenti ed amici di questi, tutti ben cogniti al vostro fior di virtù.

Nel tessere il di lui panegirico, io trascorro un campo infinito, e se tutti vorremo visitare i monumenti dell'onorata sua vita, non troveremo più la via di ritornare donde siamo partiti. Tralascio dunque di mandarvi a Lucca a riscontrare negli Atti di quella Curia dei documenti parlanti de'suoi ladronecci. Tralascio di tradurvi innanzi la vedova del sartore M. Lanz, palermitano, che abitava sotto il Palazzo Miranda, la qual povera donna piange ancora dieci ducati che il Setola le

(1) In quel tempo il Governo di Napoli procedeva con rigori grandissimi contro tutti gl'individui di nazione francese, i quali si cacciavano dal Regno senza pietà. Come potè dunque il sig. Generale chiuder gli occhi sopra questi supposti Svedesi? Ignorava forse ch'erano Francesi? non è verisimile: ma i suoi riguardi verso il Barone lo persuasero a dissimulare, e così la severa providenza del Governo fu sacrificata agl'impulsi dell'amicizia.

truffò sui lavori delle livree. Tralascio cento altre minute ruberie, che nella moltitudine de' suoi requisiti patibolarj riescono impercettibili, perchè il sistema de' suoi vizj è sì ben combinato, e completo, che, nella palestra dei mascalzoni, egli può in tutt' i modi dar conto della sua capacità, non esclusa neppur quella di ladro domestico. Ma usciamo una volta da queste lordure, delle quali si è imbrattata abbastanza l'immaginazione, ed epiloghiamo le nostre considerazioni. Io vi ho mostrato che la deposizione del Setola è inammissibile, perchè fondata sulla pretesa scoperta d'un preteso pensiero, appartenente a Dio solo scrutatore de' cuori; inammissibile, perchè direttamente opposta alle spontanee proteste delle sue lettere originali (1); inammissibile perchè smentita dalle deposizioni de' suoi accusati; inammissibile, perchè fatta da un traditore, e da un'anima ven-

(1) Se qualcuno si avvisasse di oppormi che quelle lettere essendo artificiose non fan prova di sentimento, io lo pregherò di riflettere che chiunque dal fondo della carcere non ha ribrezzo di tener mano a queste irregolari e vietate maniere di estorcere le prove di un delitto, qualunque siasi, molto meno ne avrà nel prestarsi ad una falsa deposizione. Che anzi un passo diventa conseguenza e prova dell'altro; nè vi è cosa che tanto mi convinca di quell'iniqua deposizione, quanto l'iniquo stratagemma, che si è messo in opera per convalidarlo. Non so per altro decidere se sia più vile chi l'ha eseguito, o chi l'ha comandato.

duta e interamente disonorata; inammissibile insomma, perchè illegale, pazza ed assurda, e non resta d'aggiungervi, che la qualità di ubbriaca.

Io m'impegno a provarvi cose che sembrano fuori d'ogni prova. Nulladimeno, siccome in tutto ciò che riguarda il fatto del Baron d'Armfeldt ho la presunzione di credermi, benchè lontano, informato meglio di voi, che ne siete stato ocular testimonio, così v'intimo a nome della ragione e della giustizia, che ascolta tutto, di starmi a sentire.

Retrocedete dunque col pensiero al giorno della comparsa in Napoli del Baron di Palmquist. Quello fu il giorno delle fatiche, e delle disgrazie insieme del povero Benedetto Mori, il quale, avendo avuto da me delle veementissime ordinazioni di vegliar più che mai su i passi del Baron d'Armfeldt, stava già preparato a tutti gli avvenimenti. Egli temeva sopra tutto la sua improvvisa disparizione, ond'è che per esserne tosto consapevole aveva promesso al Volante il regalo di venti ducati, quanti gliene aveva egli stesso richiesti, subito che gli avesse dato avviso del modo, del tempo e del luogo dove il suo padrone fosse fuggito. Aveva inoltre pattuita con esso una mensuale ricognizione, anticipandogli un termine della medesima, a condizione ch'ei l'avesse inseguito dovunque andava, ed io non voglio dissimularvi che oltre il Volante altre sei persone stavano già pronte con i passaporti in tasca, con gli sproni al calcagno,

e una grossa barca alla vela per tener dietro al fuggitivo, qualunque via prendesse, o di mare o di terra. Se mi dimanderete la ragione di tante precauzioni, ve la dirò francamente. Tutti i fogli d' Europa denunziavano da qualche tempo il Baron d'Armfeldt per ribelle. Mentre l'opinione del pubblico ondeggiava su questa singolare scoperta, mi giunge notizia che in Genova era arrivato con gran diligenza, e con dispacci di alta importanza un corriere straordinario. Ricevo nel tempo stesso lettera della mia Corte, la quale mi comanda di raddoppiare la mia vigilanza sugli andamenti del Baron d'Armfeldt già scoperto capo di una congiura, e mi si predice insieme un avvenimento strepitoso in Italia, relativo alla Svezia. Tutto questo mi fe' nascere naturalmente il sospetto, che da un momento all'altro il Governo Svedese ne avrebbe dimandato l'arresto. Onde mi parve che avrei meritato bene del mio Sovrano, se mi fossi adoprato di secondare dal canto mio le sue giuste intenzioni. Il cuore però dicendomi che la vostra lealtà, signor Generale, rinomata quanto la greca, e la pubblica ed invereconda protezione che da voi si accordava a quel traditore, avrebbero, contro tutte le norme del giusto e dell'onesto, delusa quella sovrana dimanda, io pensai, come servo diligente e sollecito, di mettermi in istato di riparare, quando che fosse, al tradimento già preveduto, a quello cioè di sottrarre il colpevole alla requisizione della Svezia

procurandogli una secreta evasione. Mi era dunque necessario il dare tutti gli ordini possibili perchè egli fosse dappertutto inseguíto, acciò la mia Corte informata a tempo del luogo, qualunque fosse, del suo ritiro, potesse sempre ripeterlo in forza del suo pieno diritto sopra il medesimo. Che anzi (guardate che giungo a dirvi) se una grave contusione a una gamba non mi avesse in quei giorni impedito di camminare, era mia ferma determinazione di recarmi io stesso a Napoli, ond' essere all' uopo di rendere personalmente al mio Principe questo servigio; poichè dove trattasi di alto delitto, egli è un traditore, signor Generale, chiunque si separa dalla causa del suo Sovrano, e non la fa tutta propria. Quindi tanto son lungi dal credere che il mio zelo in servire il mio Re, mi abbia disonorato, come voi andate persuadendo a tutti quelli che professano la vostra morale, che ne vado anzi fiero e superbo: e riputerei ben somma la mia disgrazia se mi trovassi obbligato di venire all' Areopago di Napoli per apprendere da voi i doveri di buon Ministro, e i principj di religione e d' onore. Del resto non voglio perdere l' opportunità di questa digressione, per dirvi che, se io fossi stato quel vile, che voi pensate, applicandomi la misura del vostro cuore, di cercare la morte del Baron d'Armfeldt, sappiate bene, che non una volta, nè due, ma cento e trecento volte la fortuna avrebbe favorito questo scellerato disegno; ma sappiate an-

cora, che non avrei giammai riflettuto, siccome fo adesso, alla comodità di questo misfatto, se le stolte vostre calunnie non me ne facessero risovvenire. Ritorniamo al nostro racconto.

Disposte tutte le cose nel modo che già v'ho detto, il giorno dopo l'arrivo del B. di Palmquist, prima ch' egli si portasse all'udienza di S. M. Siciliana, fissata come ben vi ricordate alle ventidue d'Italia, cioè quasi ventiquattr'ore dopo di averla chiesta, il B. d'Armfeldt agitato da'suoi rimorsi, ed incerto dell'esito di quell'udienza, tutto tremante, e quasi piangente, chiamò a sè la famiglia, ed eccettuati gli Svedesi, la licenziò tutta. Il Volante allora perduta la speranza di questo pane, ed allettato dalle larghe promesse del Mori, di cui aveva già sperimentato le largizioni e le ricompense, mandò subito al medesimo la sua valigia già preparata per trovarsi tutto pronto a porsi in viaggio, a tenore delle istruzioni che il Mori già gli aveva comunicate, sempre persuaso che il Barone avrebbe preso da un istante all'altro la fuga. Questi in effetto non tardò a sparire: corre subito il Volante a darne al Mori l'avviso, ne riscuote il premio dei 20 ducati già convenuti, e si esibisce pronto a seguire le tracce del fuggitivo: si ordinano i cavalli, si appunta l'ora, e il Volante non domanda che un momento di tempo per lasciare alcune domestiche disposizioni.

Intanto (prestatemi vi prego una paziente attenzione, e vedrete a che conduce la mia narra-

tiva) intanto i creditori, che non eran sì pochi, sentendo vociferata per Napoli la sua fuga, corrono sgomentati alla locanda, e menano del rumore. Comparisce il Maggior Branstrom, gli assicura che il Barone ha riparata la sua disgrazia, che sarebbe assolutamente tornato, ed avrebbe pagati tutti bravamente i suoi debiti. Il Volante è presente a questo discorso, e concepisce subito la speranza di essere restituito al primo servigio: si raccomanda per quest' effetto al Maggiore, e per produrre la sua preghiera con merito gli fa capire di aver dei segreti importanti da rivelare. Il Maggiore impegna con esso la sua parola, e si unisce a questo la Dama riguardevole accennata nel processo. Il cameriere M. Aglò, che aveva fin allora fieramente con lui contrastato a cagione delle livree, che il Volante aveva trafugate e che non intendeva di voler più restituire, pretendendo (vedete pretensione d' un ladro!) che dopo la partenza del Barone gli appartenessero di giustizia, mette immediatamente da un lato il litigio, si unisce al Maggiore e alla Dama, e levando al fiasco il turacciolo, annegano al Volante nel vino il piccolo lume di ragione che gli restava. Cominciano a tastarlo sul proposito di Benedetto Mori, persona che ad Aglò e al Barone era da qualche tempo sospetta grandemente e temuta, e gli cavano senza stento di bocca la gelosa commissione che gli era stata addossata, e tutto quello, e più di quello che il Mori gli poteva

aver confidato. Di più non poteva desiderarsi per resuscitare la ciarla altre volte promossa, che il Barone fosse attorniato da sicarj che gl' insidiavano la vita, ed eccitare per questa via nel pubblico un sentimento di compassione a suo riguardo, specialmente nell' animo delle loro Maestà Siciliane già disposte a benevolenza verso di esso. La malvagità del Volante ajutata dalla sua ubbriachezza spianò la strada alla cabala; e poco vi volle perchè dicesse, che si cercava di assassinare il Barone. Che anzi (osservate se sono indulgente) io mi persuado, che realmente costui nel suo cuore così credesse, e lo scuso se dalle tante vigilanze del Mori sopra il Barone, egli argomentò, secondo la logica de' suoi pari, che si volesse levargli la vita; e scuso molto più il Barone medesimo, se, consapevole del suo delitto, si era abbandonato da qualche tempo al terrore, e col cervello alterato da' suoi rimorsi, si figurava in ogni volto un sicario. Ma voi, signor Generale, che non avevate i suoi rimorsi nel cuore, nè il fumo della crapola nella testa, come il Volante, nè lo stimolo di una mercede, voi colle bilance della giustizia nelle mani, e col capo pieno di buona politica, quale scusa troverete voi di aver precipitato in un giudizio su quattro innocenti, che ha cimentato l' onore di una nazione magnanima e generosa; in un giudizio, che, rotto il velo dell' impostura, vi diffamerà fra poco per tutto il mondo; in un giudizio, ch' espone il vostro

buon Principe a bevere il calice dell' amarezza, e il regno a delle ferite, le quali, se il Cielo non vi ripara, saranno più dolorose e più larghe che non pensate? Questo è ben altro, che offendere con un vocabolo la dignità della Corona napoletana; questo è ben altro, che violarne il territorio, e compromettere con un *se saisir* la tranquillità de' suoi sudditi, i quali se avessero libera la voce, come il pensiero, non so quanto potrebbero lodarsi del vostro politico contegno colle Corti straniere, e con sè medesimi.

Per quanto abbiate la fronte coraggiosa e sperimentata, io mi lusingo che arrossirete dell' opera sporca del vostro buon Setola, e della sua deposizione, sulla quale avete edificato senza calce, senza disegno, e senza cervello il vostro processo. Tolta questa pietra fondamentale, la fabbrica piomba da sè medesima, e si risolve in un mucchio di polvere, che il vento si porta via.

Avete adunque altri documenti del mio attentato, altre testimonianze, altre evidenze? Voi esilarate la fronte, e con un amaro sorriso tirate fuori tre fogli, su cui battete con trionfo le mani e state in atto di annichilarmi? Misero me! voi mi fate agghiacciare. E che saranno mai queste carte, che vi rendono improvvisamente così superbo e terribile? Per carità, signor Giovanni, lasciatemele contemplare. Oh! che mai veggo? Io riconosco questo carattere; queste sono le mie lettere intercettate. Ora sì che sono veramente

perduto. Che ho mai fatto? che ho mai scritto? Oimè! non me ne ricordo, la memoria mi ha abbandonato. Ma voi, crudele, perchè differir tanto a produrle? perchè finora tacerle? Avevate pur nelle mani questo corpo del mio delitto, quando rispondevate alle lettere del Re di Svezia e del Real Duca di Sudermania. L'avevate pur nelle mani quando scrivevate la vostra Dichiarazione? Un paragrafo, un periodetto, una sillaba delle medesime avrebbe pur persuaso in favor vostro il pubblico, più che tutte le irreverenze grammaticali, più che tutti gli avvisi de' vostri corrispondenti, più che tutte le deposizioni di cinque mila Volanti. Solamente adesso vi siete accorto di queste lettere? Solamente adesso le ponete sul candelliere? E bene, si ponga il candelliere sul moggio, e poichè il lume s'è acceso, la sua luce risplenda, e ferisca gli occhi di tutti. Di molte lettere, che io ho scritte in Napoli al mio capo assassino Benedetto Mori, tre sono cadute in vostro potere, poichè le altre tutte sono ritornate originalmente nella mano da cui sono partite, e nel momento in cui scrivo, le tengo tutte sul tavolino. Non ho neppur bisogno di desiderare le tre ultime di cui parlo, avendone il duplicato di mio proprio pugno; perchè vi so dire, che quanto è taluno eccellente nell'ordir le cabale, altrettanto io sono diligente nel prevederle. Queste tre lettere adunque, una in data del 7, l'altra degli 11, e l'altra dei 14 di febbrajo,

che contengono, signor Generale, che dicono? Dicono tutte in sostanza una cosa sola: che Benedetto Mori è il più brav' uomo del mondo, perchè sempre è al giorno di tutto quello che fa il Barone: dicono, che spenda e spanda senza riguardo, non per assassinarlo, ma per saperne gli andamenti appuntino; non per tirargli un colpo di pistola, ma per farlo inseguire in caso di fuga; non per mettergli un coltello nel cuore, ma per iscoprire tutte le macchinazioni de' suoi protettori: dicono in somma, che, per amor di Dio, badi bene che non gli scappi, perchè la salute della Svezia in quel momento dipendeva dall'arresto, mi capite voi? dall' arresto, e non dalla morte di questo scellerato (1).

(1) Onesto lettore, sii sincero con te medesimo, non prendere per giudice che il tuo cuore, e da una sola semplicissima circostanza, che sottopongo alla tua considerazione, decidi tu stesso s' è mai possibile, che io abbia attentato alla vita del Barone d' Armfeldt. Se avessi realmente ordinato questo misfatto, è mai credibile, che, oltre la scelta comica, e per tutti i versi insensata, dei sicarj, io fossi stato tanto animale da rischiare un continuo carteggio con essi su questo articolo? E rischiarlo, a qual Posta? a quella di Napoli; a una Posta che aprirebbe il libro dell'Apocalisse. E quanto tempo? per circa quattro mesi continui, con una serie di trenta e più lettere. E in qual modo se ne regolava la spedizione? per consegna, come parlano i libri mastri di quell'Officio. E per qual mano? per

Fuori adunque le mie lettere, fuori tutto, poichè la stagione dei riguardi è passata. Mirate l'Europa, che a fronte delle tante perturbazioni che la sconvolgono, ha fissati i suoi sguardi sulla querela di Stockholm e di Napoli. Uno dei due Gabinetti ha mentito, ed ella vuol conoscere da qual dei due è stata ingannata. Non è più tempo nè di prestigi, nè di comprare gazzette, nè di belle parole, ma di belle ragioni, di documenti e di fatti. Fuori in somma tutto quanto il processo. Io vi sfido a produrlo, e sebbene io sappia con quai materiali si fabbricano nelle vostre Curie i processi, sebbene debbano darmi apprensione le spelonche di quei falsarj, e i giuramenti che si vendono per le scale e per le sale della Vicaría, nondimeno io confido tanto e nella protezione del Cielo, e nella moltitudine delle mie ragioni, e in quella de' vostri torti, che potrò vendicare da tutti gli oltraggi la verità. Sappiate adunque, che non

quella dello stesso mio fratello, che le consegnava personalmente alla presenza di tutti gli officiali della Posta, alla presenza del Cavaliere Ramette medesimo, il quale una volta si compiacque di far sospendere il sigillo de' pieghi per aspettar la mia lettera, che in nessun ordinario mancava. Or pondera bene la lealtà di questa condotta, le di cui prove son tutte nelle mani de' miei stessi nemici, e poi interroga il tuo cuore; e se questo risponde che il torto è mio, lettor mio caro, assicurati che il tuo cuore non è quello di un uomo schietto ed onesto.

vi temo, perchè così mi comanda la mia coscienza; sappiate, che ho delle armi in mano ancor più taglienti e sicure, e che questo è appena il vestibulo dell'armería, che ho preparata per combattervi eternamente.

Intanto dopo di avervi provato che quei due rei convinti e confessi sono una menzogna enorme (1),

(1) Tanto è lontano che questi due infelici siano convinti e confessi, che appunto perchè nol sono, fu risoluto su i primi di agosto (tempo nel quale doveva farsi lo spoglio di tutto il processo per proporne poi al fine del detto mese la causa) fu, dissi, risoluto di sottoporli ai tormenti. Se ciò non ebbe effetto, non fu certo per compassione dei giudici, ma per una disposizione di quella suprema Providenza che scompone per vie incomprensibili i disegni degli uomini. Al progetto però dei tormenti fu sostituito l'altro più efficace delle seduzioni e promesse da realizzarsi in cent'onze di Napoli per ciascheduno. Lo squallore in cui marcivano da molti mesi nei sepolcri della Vicaría, le catene che aggravavano e solcavano loro i piedi e le mani, e la dolce speranza di rivedere una volta la luce del giorno, quali impulsi, quali argomenti per corrompere un' avvilita e tormentata innocenza! Questi modi inauditi di provare i delitti fan fremere, ne son sicuro, i cuori onesti e sensibili. I due detenuti però, forti su la purità della loro coscienza, e atterriti dall' idea di uno spergiuro, assai più che dall' aspetto orribile della stessa loro miseria, rigettarono con isdegno quell' infame promessa, e ratificarono sempre senza perturbarsi le rispettive ed ingenue loro deposizioni.

come l'altra della simultanea loro venuta in Napoli con Benedetto Mori, passo a dimostrarvi in poche parole la terza, secondo la promessa, che ve ne ho fatta. Io parlo dell'arresto di Benedetto Mori, che voi assicurate già seguíto in Roma a requisizione della vostra Corte, avvisando il pubblico, che null'altro manca fuorchè la sua deportazione per ispedire a Stockholm tutto il processo già ultimato.

Manco male, che quest'infame è stato finalmente ghermito dalla giustizia. Presto dunque, che il boja pianti le forche, e tenga pronto il capestro. Ma di grazia, prima di consegnarlo al carnefice, degnatevi di vederlo. Spogliatevi per un momento della vostra grandezza, e scendete meco nell'orrore della prigione, ove quest'uomo languisce da molti mesi. Guardatelo. Egli rassomiglia piuttosto a un cadavere, che a un corpo vivo. Egli ha perdute affatto le sembianze di Benedetto Mori. Che dico? qual metamorfosi? Egli non è più Mori. Egli è un povero Camerinese carcerato nel seno della sua patria, fra le braccia della sua famiglia, un miserabile che non ha visto mai Napoli, che ai nomi d'Armfeldt, di Mori, di Piranesi rimane attonito e senza segni di conoscenza, e che non ha mai offeso, nè mai sentito nominare quell'Acton che lo conduce a morire. A questo spettacolo mi si riempiono gli occhi di lacrime, mi bolle il cuore

di sdegno, mi fugge dalle mani la penna, e mi mancano le parole per proseguire (1).

Nello svelare, siccome parmi aver fatto completamente, quelle tre singolari bugie, che risplendono come tre stelle principali nel campo della vostra Dichiarazione, molte altre n' ho taciute di seconda e terza grandezza che fan corteggio alle prime. Nè v' è bisogno di telescopio per iscoprirle, poichè anche ad occhio nudo sono visibili. Per esempio, voi dite che la Corte di Svezia *dimandò a quella di Napoli di lasciare al Baron di Palmquist SE SAISIR del B. d' Armfeldt*; e così volete far credere che la Svezia chiedesse la libertà di poter commettere in casa di S. M. Siciliana un atto d' indipendenza e di prepotenza. Or questa è una bugia che in riga di mala fede esce dalla classe dei peccati veniali, ed entra in quella de' mortali. I termini con che nobilmente si esprime S. M. Svedese sono i seguenti; e questa è la seconda volta che li ripeto: *Aspetto adun-*

(1) Mi si dice che questo Camerinese sia' stato già liberato, e che un altro miserabile abbia occupato il suo luogo; persuasa la Corte di Napoli, che questo secondo sia finalmente il reo ch' ella cerca, cioè Benedetto Mori. Nel caso che questa nuova carcerazione sussista, mi do l' onore d' assicurarla che anche questa volta ha preso uno sbaglio; poichè Benedetto Mori gode di tutta la sua libertà, e mangia e beve e veste panni in un paese, ove si burla di tutti i Generali e di tutte le Vicaríe.

que dai sentimenti di V. M., ch' Ella si degni di dare I SUOI ORDINI, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del B. d' Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte . . . . possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur necessaria. Ora in qual grammatica, in quale scuola s' insegna che *il dare un ordine perchè si faccia una tal cosa* vaglia lo stesso che *il dar licenza, e permesso perchè quella stessa cosa si faccia?* Qual è lo stupido che non vegga che nel primo caso il dritto dell' azione rimane tutto alla persona che ordina, e che nel secondo, questo dritto si cede; e che non è il secondo, ma il primo, che si voleva dalla Corte di Svezia? Che bizzarra pretensione, che maligno partito è mai questo, di volere a viva forza che uno scritto s' interpreti a modo vostro, e non secondo il senso comune, e che si debba rovesciare l' intrinseca natura delle parole, perchè voi abbiate ragione?

Voi dite, per esempio, che la vostra Corte avendo desiderato da quella di Svezia una richiesta in termini più convenienti, vivea nella speranza di essere *abilitata a compiacerla in vista dei mezzi, che le sarebbero indicati in risposta.* E questo è un altro monumento di mala fede, che si prova coll' algebra di un fanciullo. Secondo la spedizione delle vostre lettere, la risposta, che vi eravate sovranamente obbligato di aspettare dal re di Svezia, cadeva circa la metà di aprile, e

voi lasciate sparire da Napoli il Baron d'Armfeldt ai 18 di marzo; di modo che se la Corte di Svezia avesse creduto proprio della sua dignità il cancellare dalla sua dimanda quell' indigesto *SE SAISIR*, sarebbe stato necessario, che in luogo del Barone vi foste messo voi stesso per non mancar di parola.

Voi dite ancora, che Sua Maestà Siciliana tacque al pubblico la ricerca della Svezia, e che la tenne segreta allo stesso Barone d'Armfeldt. Questo silenzio io lo credo verissimo per parte dell' ottimo e leale vostro Sovrano. Ma come ho da crederlo per parte vostra, se il Barone medesimo di suo pugno ve ne dà la mentita? Leggete la sua lettera del 25 febbrajo, scritta al signor Lagersverd, che riporto in sommario, e imparate a fidarvi dei traditori: ma vergognatevi di dire che *non doveva far meraviglia se in questo frattempo si vedesse il Baron d'Armfeldt girare per Napoli e nelle compagnie come prima, se nulla sapeva delle disposizioni prese dalla sua Corte.*

Un' altra piccola bugia, ed è l' ultima. Voi ci narrate, e lo ripetete, che il Baron di Palmquist partì da Napoli *in tempo di notte, mortificato e confuso di vedere scoperto il nero attentato.* E questo, mio caro, è falsissimo, perchè la sua partenza seguì di giorno, circa le ore quindici, dopo che avevano già fatto vela dal porto altri tre legni, due fregate napoletane e una inglese. Nè

solamente è bugiarda quella assertiva, ma goffa ancora, e tanto goffa, che Bergamo non ha mai vista una goffaggine così grande. Voi dite che *in quell'attentato doveva concorrere ed aver parte anche il Baron di Palmquist.* Vi risovvenga che essendovi voi accorto di non poter addossare, dopo di averlo già bravamente addossato, alla Corte di Svezia questo vile assassinio, come un fanciullo che colto in fallo dal pedagogo ne versa la colpa sopra il compagno, voi la versaste allora tutta quanta su le povere mie spalle, e vi appigliaste al miserabilissimo ripiego di spacciare da un estremo all'altro di Europa, coll'apostolato specialmente del signor Duca di S. Teodoro, e far credere (agli allocchi) che quell'atroce disegno fu tutto un mio arbitrio, per farmi merito, sì signore, per farmi merito col mio Sovrano. Ma s'egli è vero questo mio bel capriccio, come può esser poi vera insieme la complicità, che voi qui supponete, del Baron di Palmquist? Chi l'indusse a prender parte in quell'attentato? Benedetto Mori? Un incognito? un furfante, come voi lo chiamate? Ma con qual carattere? Con quali facoltative? con quelle forse della Corte Svedese? No: perchè questa è tutt'opera del mio cervello. Con quelle dunque del Cavalier Piranesi? E l'ordine di un *tal Piranesi*, senza il minimo contrassegno di approvazione sovrana, anzi contro l'espresso fine della spedizione del Baron di Palmquist, mandato a Napoli per aver vivo, e non morto,

nelle mani il Baron d'Armfeldt, un ordine, io dico, così pazzo e così degno di forca, sarà stato subito dal Baron di Palmquist abbracciato? da un uomo, cioè, niente amico del Piranesi, e niente da lui conosciuto? da un uomo insomma incaricato d'eseguire una commissione tutta contraria? E contro le istruzioni della sua Corte, contro tutte le idee di politica e di morale, contro il proprio suo interesse ed onore, dovrà supporsi ch'egli abbia voluto favorire una bizzarría sì scellerata e sì strana, ed associarsi al più nero, al più infame di tutti i delitti, per il solo piacere di divenire assassino (1)? Fate a mio modo, signor Generale: favoleggiate, mentite, calunniate quanto volete, chè la vostra vocazione è decisa; ma esercitate, vi prego, il vostro mestiere, non dico con più sfrontatezza, ma con più talento e giudizio.

(1) Aggiungasi un' altra riflessione. Il Baron di Palmquist era tanto lontano dal secondare le mire dei nemici del Barone d'Armfeldt, che appunto per aver egli messa troppa lentezza nell' eseguimento della sua commissione diè campo agli aderenti del traditore di scoprire le intenzioni della Corte di Svezia, e di cautelarsi contro le medesime. Ciò fu cagione che il Governo Svedese prendesse in grave sospetto la sua tardanza, e ne ordinasse l' arresto. Che sarebbe, se la Corte di Napoli avesse incolpato il Baron di Palmquist di complicità coi pretesi assassini del Baron d'Armfeldt, appunto per allontanare il sospetto della sua segreta intelligenza coi di lui protettori?

Lasciatemi notare quest'altra falsità, e poi finisco di tormentarvi. Voi affermate che il Baron di Palmquist sciolse la vela *nella notte stessa.* E qual notte volete voi indicare? Quella in cui fu dato l'assalto, e inseguito Benedetto Mori, o la susseguente alla carcerazione del fratello Vincenzo, o l'altra a quella di Pietro Pasquini? Qualunque intendiate, voi mentite, perchè l'assalto seguì la notte del giorno 12, la carcerazione di Vincenzo la mattina del 13, e quella del Pasquini il 14, e il Barone di Palmquist partì il giorno 16, non già mortificato e confuso per la ragione che dite voi, ma sdegnato e stomacato di due sole cose. La prima, di veder protetto, contro tutti i riguardi, un briccone: e l'altra di veder tolta a sè stesso quella considerazione, che al suo carattere si doveva. Non voglio assertore di questa verità, che lo stesso Barone d'Armfeldt, il quale nella lettera citata leggiadramente chiama il Barone di Palmquist *la sola maschera del carnovale* (1).

(1) È incomprensibile ed inaudito il cumulo di menzogne che trovasi nella Dichiarazione del signor Generale. Il solo sesto paragrafo, non più lungo di cinque o sei righe stampate, ne racchiude, a dir poco, quattordici, tutte smentite, e che proseguiremo più invittamente a smentire. Eccole per ordine. 1.° Falso silenzio della Corte di Napoli sulle dimande della Svedese rapporto al Baron d'Armfeldt. 2.° Favola dei tre supposti assassini. 3.° Supposto avviso di Roma

Ma oimè! che ho mai promesso? Io non voleva imbrattar più la penna nelle vostre bugie: ma elle sono di natura così prolifica, che s'ac-

sopra i medesimi. 4.° Arrivo del detto avviso contemporaneo a quello del Barone di Palmquist. 5.° Simultanea partenza loro da Roma. 6.° Benedetto Mori supposto lor conduttore. 7.° L'Agente Piranesi supposto ordinatore di un assassinio. 8.° Supposto insulto del medesimo al territorio del Re di Napoli. 9.° Supposti rapporti della Polizia sulla venuta dei supposti assassini, provando i veri rapporti tutto il contrario. 10.° Fuga di Benedetto Mori, che si dà per posteriore all'arresto dei due compagni, quando fu anteriore. 11.° Supposta complicità del Baron di Palmquist nel supposto attentato. 12.° Sua partenza da Napoli, che si asserisce contemporanea allo scampo del Mori, e fu posteriore di quattro giorni. 13.° Tempo di detta partenza, che si enuncia come seguíta di notte, quando fu di giorno. 14.° Supposta mortificazione del detto Barone per la supposta scoperta del supposto assassinio. Ciò che poi maggiormente mi sorprende in questo strano paragrafo, che può chiamarsi la Plejade delle bugie, non sono le notate quattordici menzogne, ma lo spirito di menzogna che serpeggia, si diffonde e s'insinua per tutte le parole che compongono tutta la Dichiarazione, e ne formano una quintessenza, uno stillato di falsità senza numero e senza esempio. Concludo perciò, che il signor Generale è un bugiardo, il più bugiardo di quanti ne vivono in questo secolo così fertile di delitti, ed egli con sua pace mi permetterà di chiamarlo tale alla faccia del cielo e della

costa molto a quella de' polipi. Ogni periodo formicola più di bugie, che di parole; ed è forza rinunziare alla speranza di acchiapparle tutte. Abbandono perciò questa briga ad un'altra penna meno infelice e meno timida della mia, la quale per istruzione della posterità e dei Gabinetti d'Europa sta scrivendo nel momento in cui parlo un' operetta intitolata: *Testamento politico del sig. Don Giovanni Acton, ricavato dalla Storia autentica del gloriosissimo suo Ministero.* Ristringerò le mie animadversioni ad un' altra sola bugia, che mi sono riservata all'ultimo per corona dell' opera, bugia majuscola, bugia impudentissima, bugia, che viene smentita da voi stesso, dai vostri Ministri, dalle loro lettere, dai loro fatti, e dagli occhi e dalle orecchie di Napoli tutta quanta, di quella Napoli che, ad onta de' mortali influssi della vostra stella, è fertile ancora di spiriti veggenti e di anime generose. Io parlo della protezione di cui la vostra Corte ha onorato il Barone d'Armfeldt, protezione, il di cui rimprovero fattovi dalla Svezia vi ferisce e vi confonde terribilmente. Poichè voi ben v'accorgete che qualora il pubblico giunga a convincersi di questa verità, rimane an-

terra, e di dirgli francamente che, quando sarà il suo tempo, al Tribunale dell' Eterna Giustizia mi renderà conto delle tante calunnie, colle quali questo inumano ha procurato di levarmi l' onore, cioè qualche cosa più della vita.

cora convinto subito dell'interesse, anzi della necessità in cui eravate di propagare contro di me la calunnia di un tentato assassinio; senza di che il parziale, benevolo ed affettuoso vostro contegno verso la persona di un traditore non trovava da niuna parte un colore, un pretesto che lo rendesse scusabile e compatibile. Nel dare adunque a quest' accusa il carattere che voi le date di *proposizioni avanzate senza alcun ritegno e senza alcun riguardo, e altrettanto esagerate, quanto lontane dalle vere circostanze del fatto*, voi vi siete lusingato sicuramente che vista umana non sarebbe mai passata a traverso le tenebrose operazioni del vostro gabinetto: molto meno, che da Roma io potessi veder le cose di Napoli nell' aspetto lor vero, e libere da quella nebbia, di cui la vostra politica le circonda quando le presenta agli occhi del pubblico. Ma ecco l'errore in cui cadono più d' una volta i discepoli di Machiavello, allorchè in vece del genio, non hanno che il cuore del lor maestro. Essi credono che il popolo, colpito dal terrore e tremante dinanzi ad un uomo che si è posto in luogo di Dio, non abbia più occhi per vedere, nè orecchio per ascoltare; essi credono che non possa darsi anima così temeraria, che ardisca di sospirare e di gemere, e tener viva nel petto una scintilla di sentimento; credono insomma che basti il comandare l' opinione, perchè subito nasca e sia nelle teste introdotta. Stolti, che confondono la pazienza

del popolo colla sua stupidezza! Non s'avveggono, che volendo ingannare, sono ingannati; non sanno che quanto è debole e paurosa la ragione privata, altrettanto è forte e coraggiosa la pubblica; non conoscono che la virtù deve risplendere in mezzo all' opera, e non in mezzo alla massima, e ch'ella è una pessima morale quella che consiste tutta nelle sole parole, e nel saper applicare dei termini onesti e decenti, ai vizj più rovinosi e deformi. Non comprendono finalmente che la sola giustizia è tutto; che la giustizia è inseparabile dalla verità, e che la verità, più si trova compressa, più veementi manda i suoi raggi, e più acuti e penetranti i suoi gridi.

Ecco precisamente il vostro caso, signor Generale. Io vengo a risvegliarvi la memoria di fatti che credevate sepolti, e voi rimarrete muto e freddo di meraviglia nel vederli dissotterrati. Preparatevi dunque a sentire dalla mia bocca molte cose, che già sapete, e non vorreste che si sapessero, e molte altre ancora tanto lontane dalla vostra aspettazione, quanto lo siete voi dal convertirvi alla ragione e alla buona fede.

Io non sono Socrate certamente, nondimeno ho anch' io un demonio all' orecchio, che tutto mi riferisce, e che da molti mesi viaggia continuamente, e senza mai riposarsi da Roma a Napoli, anzi da un capo all' altro d' Italia, e più lontano ancora, se lo bramate. Egli è guernito di due ali d' oro prestissime; e colla chiave me-

desima che aperse un giorno la torre di Danae, egli apre senza essere veduto tutte le porte: e chi sa, che non abbia aperte ancora qualche volta le vostre? So che il santuario del vostro gabinetto è ben custodito; ma il demonio (guardatevi) ficca, come suol dirsi, il naso da per tutto, e osserva tutto, e sa tutto. Incaricato da me, per alti comandi trasmessimi da un angelo (1) benefico, protettore della nazione svedese, il quale guidato dalla saviezza, dallo zelo e dalla prudenza penetrava nel seno dell' avvenire, e presentiva nel suo gran cuore i tempi calamitosi, che la perfidia dei traditori preparava contro il suo sovrano e la patria, incaricato, dissi, questo servo invisibile d' invigilare su gli andamenti del Barone d' Armfeldt, egli ha così bene e superiormente adempita la sua commissione, che io ne son rimasto meravigliato. E sentite se dico il vero. Egli era con esso quando il Barone ai Bagni di Lucca scriveva quel suo sedizioso ed insolente *Prospetto sulla vita di Gustavo III*; travagliando di giorno e di notte in questo lavoro il suo con-

(1) Vedi i due discorsi preliminari della Promozione, ultimamente seguíta in Svezia, di tutti gli Ordini cavallereschi nell' apertura del Capitolo. Dopo tutto quello che S. M. e S. A. R. si sono degnati di dire in faccia a tutta l' Europa su i meriti di S. E. il sig. Senatore Barone Reuterholm, sarebbe temerità l' aggiungere una sillaba in lode di questo gran personaggio.

fidente abate d'Heral, gran Vicario di Bordeaux, il quale non per questo tralasciava di spendere col suo caro Vignes [1], nella crapola i pochi momenti che gli restavano liberi dalla fatica del senso e dello spirito. Egli era con esso quando lo consegnava alle stampe di Lucca e per tutta la Toscana lo divulgava, raccomandandone in Livorno molti esemplari al signor Micali, e facendone distribuire sei copie in Firenze a tutti i Ministri delle Corti straniere. Egli era con esso quando, non potendo svaporare con altri il fumo della sua smisurata ambizione, faceva al locandiere Pio Lombardi la leggenda dei sovrani suoi meriti, e lo assicurava che null'altro mancava alla sua grandezza, che una corona. Egli era finalmente con esso quando il Barone, per il possente mezzo d' un personaggio, ottenne in Firenze il passaporto per tutta la Germania a quel bel pajo d' amici, Heral e Vignes, allorchè furono spediti alla volta di Pietroburgo col piano della rivoluzione da pre-

(1) Emigrato francese, tutto brio e tutto eleganza, che serviva il Barone in qualità di amanuense, e lo spogliava in qualità di maestro di casa. Questo Vignes si lagnava continuamente delle sue tante fatiche e notturne e diurne nell' interpretare al Barone le lettere della Contessa Rudenschold, nello scrivere la cifra e nel copiare il piano della rivoluzione, che fu combinato e disteso ai Bagni di Lucca.

sentarsi all' Imperatrice, accompagnato da una lettera singolare di quell'ambizioso cospiratore (1). Che anzi il diligente mio Genio scortò egli stesso invisibilmente i due viaggiatori fino a Dusseldorff, ed ivi giunto, li fe' subito cadere caldi caldi nelle forze della giustizia col corpo del delitto indosso a disposizione del governo svedese, che dall'altra parte avea prudentemente già prese le opportune misure per l'arresto di Cesare e Nicomede. Fu notabile in quella circostanza l'amicizia del gran Vicario verso il Barone, il quale ne aveva predicato tanto l'onestà e il carattere nella sua lettera alla gran Caterina; poichè, senza neppure aspettare che gli esecutori le domandassero, trasse fuori egli stesso le carte consegnategli e raccomandategli dal Barone, e tutto tremante le depositò nelle mani di quella gente indiscreta, nemica de' galantuomini che viaggiano colle rivoluzioni in saccoccia.

Soddisfatto di questo bel colpo, rivenne in Toscana, e accompagnò in Roma il Barone, il quale era tanto lontano dal figurarsi il sinistro accidente de' suoi amici, che anzi fidato sulla salda ed inespugnabile onoratezza del suo gran Vicario inebbriavasi tutto delle sue future grandezze, e null' altro si sognava, che il destino della Svezia a' suoi piedi. Ma venne a scuoterlo

(1) Vedi il numero 93 degli Atti pubblicati in Stockholm.

improvvisamente da' suoi superbi e dolci delirj un corriere, che il giorno 18 di ottobre dell'anno scorso gli portò da Stockholm un fulmine del real Duca di Sudermania, il quale in tutta la forza della giusta sua collera gl' intimava di ritrattare quell' indegno libello, o di disporsi a perdere tutti gli onori ed impieghi. Fu quella la prima volta che si offuscarono i suoi begli occhi cerulei, e si scolorirono per paura le rubiconde sue gote: nè furono bastanti a calmar le sue smanie e le sue palpitazioni i conforti di cui gli fu liberale la tenera Mencikoff, e le cortesie di una rispettabile e sempre amabile principessa romana. Partì dunque precipitosamente e senza rispondere a S. A. R. alla volta di Napoli, sospettando, quel vile, che contemporanea a quella lettera potesse pure esser giunta qualche segreta istruzione per lui fatale in un luogo dov' egli si trovava spogliato di ogni carattere, in un suolo, come appunto il romano, non avvezzo a sostenere e proteggere i traditori. Ed in fatti appena arrivato a respirare di là da Terracina l'elemento che gli bisognava, rattenne in Capua la sua corsa, e di là rispose a S. A. R. una lettera in cui si levò la maschera, e tutta diede a conoscere la nerezza del suo carattere e l' arroganza de' suoi sentimenti. Giunto finalmente a Napoli, ivi fu che l' instancabile mio folletto divenne l' ombra del corpo del vostro Barone, e non si scostò mai dal suo fianco una linea. Lo seguitava in privato

ed in pubblico, in tutte le adunanze e in tutte le visite, in quelle specialmente che a voi consagrava, signor Generale, e a quei grandi che dinanzi a voi diventano così piccoli. Facea tesoro e conserva delle sue parole, delle sue sentenze, de' suoi oracoli nelle mense e nelle conversazioni. Non perdeva sillaba delle forsennate sue mormorazioni contro il Duca Reggente, e contro tutto il governo, il quale privo di sì grand'uomo, quale era appunto il Barone, altro non poteva essere, che una nave in burrasca e senza piloto. Insinuavasi dietro a' suoi passi nelle tolette e nei talami delle tante principesse e miledi che per lui sospiravano. Che più? con disgusto infinito de' suoi nervi olfattorj, lo assisteva sino nei momenti delle corporali sue secrezioni, in mezzo alle quali questo Dio corruttibile amava di scrivere quasi sempre le fragranti e misteriose sue lettere (e quello forse era il trono di cui parlava col locandiere Lombardi, e su cui veramente era degno di regnare e spirare). Egli è vero però, che per sottrarsi alla vista dei famigliari sceglieva per quest'effetto il più profondo della notte, profittando del tempo in che tutti dormivano; tutti, fuorchè il vigilante mio Genio, il quale per il buco della chiave tutto guatava. Se non che qualche volta avveniva che la porticella di una scaletta segreta, che conduceva immediatamente alla camera dell'amica, faceva sparire immediatamente il Barone; e allora il povero osservatore si riti-

rava anch'esso nella sua cameretta, e si poneva a scrivere le cose vedute. Nè vi crediate che qui avessero limite le sue scoperte. Io vi dirò maraviglia che vi farà sbalordire. Anche a voi sono noti sicuramente i miracoli dell'anello d'Angelica. Or bene : quest'anello è stato qualche volta in potere del mio demonio. Ricordatevi delle molte e belle scoperte da lui fatte ai Bagni di Lucca. Io vi ho taciuta la più importante di tutte. Io vi ho taciuto che con questo anello maraviglioso, in tempo che il Barone immergeva il regale ed elegante suo corpo in quelle acque salubri, penetrò quell'audace nel suo camerino contiguo alla stanza del letto, ed ivi scoperse non solo il tante volte ricordato Prospetto, ma il piano tutto della rivoluzione, di cui il vigilante Gabinetto Svedese aveva già rinvenute e troncate affatto le fila, e fino la cifra distesa e spiegata sul tavolino, e fino i mazzi delle lettere de' suoi fazionarj e corrispondenti, i quali non han molto a lodarsi, che vel dich'io, della sua prudenza su questo punto. Potete figurarvi s'egli divenne allora tutt'occhi, e se perdette di vista monumenti così preziosi! Io non so dirvi come sparissero: so ch'egli li vide volar verso Roma, che gli aspettava con impazienza, e di là verso Stockholm, ove giunti, la dio mercè, inviolati e ben custoditi, furono subito esposti per sovrano comando alla vista di tutto il pubblico. Spettacolo imponente, maestosa cerimonia, esempio degno dell'imitazione di

tutti i governi, a cui la ragione da molto tempo grida altamente, che sempre è sospetta quella giustizia la quale ha paura della pubblica luce e pronunzia nelle tenebre le sue sentenze (1).

Dopo un colpo di sorte così propizio, qual fu quello di contemplar nelle mani della giustizia svedese gli originali di cui vi parlo, dovevasi credere che il mio fedele spettatore avrebbe deposte

(1) Riportiamo per curiosità del lettore una particola del processo pubblicato in Stockholm sulla scoperta cospirazione.

Dopo una lunga numerazione d'involti contenenti le lettere e scritture del Baron d'Armfeldt, siegue a pagina 185 il seguente paragrafo:

L'involto N. O. P. Q.

Quattro grossi pacchetti sigillati col sigillo del Barone d'Armfeldt, e provveduti di soprascritte di proprio suo pugno, mostranti i siti e luoghi d'Italia dove egli aveva unito e sigillato tutte le suddette corrispondenze ed altri documenti. In questi involti si contenevano ancora quattro pacchetti con insieme quattrocento quarantadue lettere diverse, con undici esemplari del *Prospectus* del Barone d'Armfeldt. Le lettere erano per la maggior parte concepite in italiano e in francese da dame, e persone estere, che colla causa dell'alto tradimento non avevano la minima connessione, aggiungendosi a queste, quattro vuote coperte col sigillo in varj luoghi del Residente di S. M. dimorante in Roma, dentro le quali coperte le suddette carte erano state inviate a S. A. R. dall'Italia.

le ale e gittato l'anello, di cui pareva non dovesse aver più bisogno, avendo già rapito il palladio. Immaginatevi! Egli non ne divenne, che più diligente ed attivo. E stimolato dalla speranza di nuove conquiste non diè più sonno a' suoi occhi, nè riposo a' suoi voli; di modo che rifinito dalle vigilie e dalle fatiche, finalmente cadde ammalato in Napoli circa la metà di dicembre. Voi subito mi direte, che questa è una manifesta menzogna; sapendo tutti che i folletti sono impassibili e niente soggetti alle nostre corporee alterazioni. Voi parlate con erudizione, ma con tutto ciò l'infermità del mio povero diavolo fu verissima ed anche gravissima, perchè trattavasi niente meno che di una ostinata ritenzione d'orina prodotta dai disordini della bottiglia. Perocchè essendo egli di natura splendida e liberale, e portata ad amare particolarmente tutte le persone che attorniavano il Barone d'Armfeldt, giorno non passava nè notte, che non rallegrasse col balsamo della vite l'onesta di lui famiglia, avendo sempre di vista quella sentenza che la verità si pesca nel vino (1).

(1) Il Barone stesso si degnava di onorar qualche volta di sua presenza questi allegri banchetti, e di applaudire alla splendidezza di chi gl'imbandiva. Egli era ben lontano dal sospettare che fra il fumo degli arrosti e il burro dei maccheroni i suoi famigliari coll'emetico della bottiglia vomitassero i suoi secreti. Ecco i pugnali, ecco i veleni con cui Benedetto Mori gl'insidiava la vita.

Per pescarla però senza darne sospetto, gli era d'uopo di mostrarsi valoroso ancor esso in quella palestra, e di darne agli altri l'esempio; dal che ne venne finalmente l'abuso, e dall'abuso il turarsi della vescica. Ma credereste? Anche in mezzo ai tormenti della dolorosa sua malattia, egli non trascurò punto le sue osservazioni. Alloggiato nello stesso albergo del Barone, e precisamente in una camera dirimpetto a quella del di lui appartamento, egli usò l'avvertenza di far situare il suo letto incontro alla porta; la quale, stando sempre aperta per metà, gli dava il modo di osservare con comodo chiunque andava e veniva. Tenea l'occhio principalmente sopra un mucchio di stampe che gli stavano in faccia, ed erano mille esemplari del già annunciato Prospetto, che dovevano mandarsi in Isvezia a preparare il cuore e la testa di quella nazione. Ma che direte quando vi narrerò che anche la scelta del suo chirurgo fu fatta con tutto il giudizio? E sapete voi chi fu questo buon galantuomo? Fu il chirurgo della principessa Mencikoff. Tiratene voi stesso le conseguenze, e capirete il profitto che si traeva da quei congressi, e le ingegnose innocentissime conferenze, che l'ammalato metteva in campo sopra il letto medesimo de' suoi dolori.

Riapertasi finalmente col beneficio di bibite salutari la vescica al mio silfo, egli potè riprendere con alacrità le sue funzioni, e la prima fu quella di affilarsi dietro al commediante e nego-

ziante Sources. Cominciò adunque dall'intervenire segretamente alle lunghe e tenebrose conferenze del Barone con questo furbo, e fu testimonio delle commissioni addossategli per la Svezia e per Pietroburgo, di recarsi cioè all' uno e all' altro di questi luoghi con dispacci chiusi (precauzione che poi è stata la sua salvezza) e relativi al piano della meditata rivoluzione. V'è nota la sua avventura in Amburgo; ove il mio spiritello, che l'inseguiva, lo consegnò ad un altro vecchio folletto suo corrispondente, il quale bravamente s'impadronì del sacro deposito affidatogli dal Barone. V'è nota la maggior disgrazia che lo colse in Stockholm. Ma non tremate sulla sua vita. Ad un comico, educato nella scuola delle favole ed avvezzo alle finte vicende delle scene, non mancano mezzi, onde liberarsi dai pericoli dei processi. Di fatto mi giunge a notizia ch'egli abbia saputo distrigarsene così bene, che per questa volta non sembra sperabile di potergli allungare il collo sopra il patibolo. Questa nuova, signor Generale, vi deve esser grata sicuramente, essendo voi tenuto ad interessarvi, a titolo di riconoscenza, per la vita d' un uomo che, prodotto e raccomandato dal vostro caro Barone, vi aveva fatto in Napoli dei progetti di commercio così vantaggiosi. Voi però non vi siete accorto giammai che questi due affamati paladini, col pretesto di tragittare in Napoli i prodotti metallici del territorio svedese, a

null'altro miravano e sospiravano, che al metallo della vostra borsa.

Ma a qual fine tutta questa digressione sulle bravure del mio folletto? Per farvi comprendere che s'egli ha saputo cavare la verità dalle tenebre, che farà nella luce? Che farà nel pieno giorno di Napoli, ove sono state per una parte minori assai le cautele del Barone sopra sè stesso, maggiori dall' altra le investigazioni della mia Corte sopra i suoi andamenti? Noi qui ora vedremo se voi l'abbiate onorato della vostra amicizia e del vostro potentissimo patrocinio. Io vi condono tutte le premure (nè mi curo di penetrarne i profondi motivi), tutte le dimostrazioni di amorevolezza, colle quali possiate averlo distinto fino al momento dell' arrivo in Napoli del Baron di Palmquist, momento in cui le lettere del re di Svezia non vi permettono più di dissimulare che il Barone è un ribelle. Sebbene egli era già molto tempo che per tale ve lo denunziavano le lettere di Germania e tutte le gazzette di Europa; e dovevano questi romori gettar, se non altro, del sospetto sulla sua persona, e consigliarvi almen per prudenza a trattarlo con riserva e circospezione, come saviamente fu fatto da tutti gli altri Ministri.

Di tutte queste cose io v' assolvo amplissimamente, e vi scuso se la vostra amicizia vi tolse allora di capo tutta la politica e la saviezza. Fo un salto adunque dai 24 di ottobre, giorno dell' arrivo in Napoli del Baron d'Armfeldt, ai 9

di febbrajo, giorno dell'arrivo in Napoli del Barone di Palmquist. La sola e nuda narrativa delle cose in questo tempo accadute sarà quella che determinerà l'opinione e la sentenza del pubblico sull'impugnata protezione della vostra Corte verso questo traditore. La semplicità diriga la penna dello storico, e il pubblico stesso di Napoli (guardate se ho paura) sia quello che decida se la verità è stata tradita. E voi intanto accordatemi da sedere, discretissimo signor Generale, e sentite.

La domenica dei 9 febbrajo 1794, poco prima delle ventidue, arrivò in Napoli un cutter svedese, facendo il suo saluto colla solita salva, a cui fu risposto dalla Fortezza colle debite formalità. Il Barone di Palmquist, comandante del bastimento, mandò subito in terra degli ufficiali ad informarsi dell'abitazione dei sigg. André, padre e figlio, uno Agente e l'altro Console generale di Svezia, non meno che del Vice-Console, acciò per loro mezzo il signor Generale Acton fosse fatto consapevole che il Barone di Palmquist desiderava subito una segreta udienza da S. M. Siciliana, e da lui medesimo. Quest'ordine fu prontamente eseguito.

Non aveva il cutter finito di ancorarsi nel porto, che venne un Volante di Corte con un biglietto a miledi Munck, la quale corse immediatamente ad avvisare di questa venuta il Barone d'Armfeldt, che da molti giorni già stava in una orribile agitazione, presago, per le lettere che ve-

nivano da Genova e da Livorno, di quello che gli doveva accadere [1]. Fu inesprimibile l'orgasmo

(1) Questo passo ha bisogno d'una nota importantissima e niente breve. Le lettere di cui si parla son quelle che miledi Munck riceveva regolarmente da Genova e da Livorno, risguardanti la persona e i pericoli del suo Barone: e la comunicazione delle medesime si operava in questa maniera. Rispettando miledi le gelosie della principessa Mencikoff coabitante col Barone nella stessa locanda, si portava personalmente al di lui albergo, e mandava la sua ambasciata all' amico. Egli scendeva al portone, e allo sportello della carrozza leggeva non tanto le lettere a sè dirette, che la buona miledi gli recapitava e gli riscuoteva sotto la propria direzione, quanto quelle della stessa miledi; e le une e le altre non erano poi in sostanza, che la ripetizione della cosa medesima. Questo metodo ebbe luogo la prima volta la domenica dei 19 gennajo, tre ore circa dopo il mezzogiorno. Da quel punto in poi, ogni giorno di Posta, quasi sempre all' ora medesima, seguiva la stessa chiamata e la stessa consegna, e il Barone interrompeva molte volte il suo pranzo per discendere alla stessa funzione, la quale fino ai 9 di febbrajo non fu mai tralasciata.

Le sinistre nuove che si recavano in queste lettere avevano determinato da molti giorni il Barone a fuggir la tempesta che lo minacciava, con una segreta e pronta partenza. Avendo perciò fatto venire a sè un certo Giovanni Cuffer, vetturino napoletano, lo richiese se potevasi per la via di terra andar a Venezia senza passar per Roma. E sentendo che ciò si poteva per l' Abruzzo, stette sul punto di pattuirne la

in cui lo gettò l'arrivo di questo cutter. Uscì di casa tutto rabbuffato e torbido dopo le ven-

vettura, per settecento ducati, senza sgomentarsi della strada malagevole e disastrosa che intraprendeva. Ma le lettere e le gazzette dei 2 di febbrajo avendo divulgata nel pubblico la scoperta del suo tradimento, egli prese la risoluzione di mandare senza ritardo la moglie e i figli a Venezia per la via di Roma. La Contessa d'Armfeldt adunque, dopo di essersi procurata una lunga ed utile udienza da S. M. la Regina, e dal Generale, partì da Napoli il dì 7 febbraio, accompagnata dal Maggiore Peyron, e condotta dal vetturale Antonio Dezi fiorentino, che gli fu più discreto del Cutter nel prezzo della vettura.

Prima però che queste cose accadessero, il Barone, per distruggere nel pubblico l'opinione che già serpeggiava del suo delitto, si avvisò di stendere e far subito inserire nelle gazzette un'ampollosa protesta, colla quale adopravasi di respingere quelle voci e sostenere la sua vacillante riputazione. Scrisse pure il dì 4 dello stesso febbrajo a S. A. R. il Duca Reggente una lunga e rispettosa lettera, in cui predicando con un linguaggio da santo e con un coraggio da meretrice la sua innocenza, prometteva ancora tutta la sommessione e obbedienza al supremo di lui volere, rovesciando (vedi che anima!) tutta l'accusa sul capo di due suoi principali corrispondenti, e su quello massimamente della Contessa di Rudenschold, con chiamare i primi due sciocchi villani, e donna di testa debole la seconda. E questa fu la moneta con cui il perfido pagò l'amicizia e la tenerezza di quella infelice, vittima dell'ambizione di quell'ingrato. Tanto

titrè, e si portò dalla principessa di Belmonte, e poi alla casa della suddetta miledi Munck, onde

dell' articolo pei gazzettieri, che della lettera per S. A. R. ei fe' tirare moltissime copie in idioma francese, impiegandovi l' opera del soprannominato Maggior Peyron, e di un polito ed onesto giovane fiorentino, maestro di lingua in Napoli ed abitante in casa del signor marchese Fortiguerra, ove per qualche tempo ha adempite le veci di Segretario. Di questa penna medesima erasi giovato anche il commediante Sources per l'esposizione del suo trattato di Commercio, che prima della sua partenza da Napoli egli ebbe l'onore di presentare e raccomandare al signor Generale sotto gli auspicj del B. Armfeldt suo protettore. Le copie del suddetto articolo furono da Peyron e dal Fiorentino tutte in un tempo mandate a tutti i gazzettieri, e le copie della lettera, parte colla Posta che correva, parte colla susseguente si trasmisero nelle diverse città d' Europa a tutti i suoi aderenti ed amici affinchè spargessero da per tutto l' odore della sua innocenza e gli ricuperassero la pubblica stima. Ma odasi tratto di nequizia inaudita. Mentre il Maggiore e il buon Fiorentino si affaccendavano a copiare quella protesta così piena d' onore, e quella lettera al Duca Reggente così sommessa e contrita, l' impostore con intenzioni da Catilina ne stava scrivendo un' altra ben lunga e tutta al contrario a S. M. l' Imperatrice delle Russie. E la materia diffondevasi tanto sotto la penna, e il tempo era sì stretto, che se non mandava subito (alle dieci di Francia) il Maggiore in carrozza a pregare la giovane vedova Sckawroschi e il segretario Italeschi di sospendere i pieghi di Corte, la let-

assicurarsi per mezzo loro (che ben lo potevano) della protezione della Corte in un momento così doloroso. Aveva intanto mandato verso le ventiquattro nella propria carrozza il Maggiore Branstrom al porto, affine d'indagare i precisi e segreti motivi della venuta di quel bastimento. Il Maggiore adunque si recò a bordo del cutter e domandò di parlare col Barone di Palmquist, il quale nel mentre che l' altro calava nella sua camera si nascose, e salendo sopra la sua lancia se ne venne a terra, lasciando il Maggiore ad aspettarlo inutilmente per lo spazio di un' ora e mezzo. Durante questa penosa aspettazione il Barone d'Armfeldt, avendo fatto brigare le suddette dame alla Corte, ed avendone ricevuto delle consolanti risposte, si restituì alla sua locanda dopo le cinque della notte. Ivi trovò un biglietto di visita del Barone di Palmquist, il quale in compagnia di M. André erasi portato a visitarlo, non tanto come Ministro plenipotenziario della sua Corte, quanto per deviare ogni sospetto sulla sua commissione. Per dare a una tal visita tutta l'aria di violenza, ordinò subito che si trovassero dieci Lazzari, e si ponessero armati in guardia della casa coll' espresso comando di vietarne l'ingresso a qualunque Svedese.

tera per quell' Ordinario non si spediva. Finalmente circa le undici la portò egli in persona al signor Italeschi, che la chiuse nel suo dispaccio.

Venuta la mattina del giorno 10, il Barone prima delle quindici mandò al porto il suo cameriere Aglon insieme con un Volante (1) ad oggetto di noleggiare per mezzo di Craft un qualche bastimento di bandiera inglese per imbarcarvi la sua roba. Dopo questi vi mandò in calesse anche un certo D. Nunzio, che lo serviva in qualità di sensale di cambio, ed era divenuto il suo maggiordomo. Vi si portò finalmente poco dopo le quindici nella carrozza del Barone anche Branstrom, il quale scese al molo, e dopo aver parlato strettamente con M. Craft e col Vice-Console ritornò alla locanda. Fecero lo stesso ancora D. Nunzio, e poi il cameriere e il Volante; e nell'andare e venire dalla locanda al porto e dal porto alla locanda tutto era costernazione, tristezza e scompiglio. Ma a nessuno tremava tanto il cuore come al Barone. Giunse alla fine chi lo tolse alcun poco dal suo sbigottimento, e fu miledi Munck, la quale allora per la prima volta si arrischiò di salire quelle scale e posporre al pericolo dell'amico le gelosie della rivale. Parlò col Barone in disparte, e fu visibile il buon effetto delle sue parole sul volto di quell' afflitto. Ognuno si figurerà l' importanza e sostanza di quell' abboccamento, quando saprà che miledi poco dopo le quindici aveva ricevuto da un messo di Corte un

(1) Non il Setola, ma l' altro suo compagno chiamato Nicola.

altro biglietto, in vista del quale ella recossi a Palazzo volando, ove si trattenne più di mezz'ora. Di là corse alla locanda del Barone, siccome abbiam detto, e da questa ritornò di nuovo in Corte a dar conto . . . della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Partita miledi Munck, il Barone radunò le sue carte (le poche cioè che gli erano rimaste, poichè le altre avevano già viaggiato a Stockholm), e ordinò a' suoi famigliari svedesi che gli preparassero una valigia e gli chiamassero il marito di mad. Surian. Questi subito venne, e si trattenne con esso tre quarti d'ora. Sortito il medesimo, il Barone, alla presenza dell'ab. Silva e di Craft e di D. Nunzio, licenziò tutti i famigliari italiani, pagando loro la sola metà del mese, e pregandoli (in quel momento egli era divenuto umile e mansueto come un agnello) che seguitassero ad intervenire alla locanda, mattina e giorno, come se continuassero tuttavia nel suo servigio. Ordinò ancora che a chiunque si presentasse a dimandare di sua persona, rispondessero con aria naturale, che appunto in quel momento S. E. era uscita di casa. Finalmente alle ore venti avendo assestate il meglio che potè le sue cose, senza neppur pranzare, (poichè anche il cammino della sua cucina si risentì della confusione di quel giorno dolorosissimo) sortì a piedi solo, e si condusse dalla sua protettrice e consolatrice. Allora il suo cameriere Aglon e D. Nun-

zio spacciarono con affettazione che quella notte medesima dalla casa di miledi Munck sarebbesi tragittato furtivamente ad una delle isole vicine, di dove sopra qualche bastimento inglese avrebbe fatto vela verso la Russia. Quest' era la ciarla ch' essi andavano susurrando a più d' un orecchio, e che procuravano di accreditare per nascondere il vero disegno del Barone, ch' era di prendere la sua fuga per terra.

Intanto miledi Munck avendo fatto attaccare la sua carrozza uscì col Barone, e andarono alla villa di Marocco, dove alloggiavano le due miledi Spencer e Mamspery. Nè si diressero per la strada maestra che immediatamente conduce colà, per non passare davanti la porta principale della locanda del Barone, ov' egli poteva esser veduto e riconosciuto, ma si avviarono alla parte opposta; e, voltando al palazzo dell'Ambasciatore di Vienna ed a S. Caterina, si diressero al vicolo che conduce dietro la locanda del Barone, dov' è una porta di comunicazione poco praticata, ed è l' altra unica strada, che potevasi fare per andare alla suddetta villa. All' improvvisa comparsa del Barone e della Munck restarono queste dame spaventate e sorprese. Ma le pose ben presto in calma miledi, le di cui alte istruzioni, in quel momento comunicate alla Spencer e alla Mamspery, da questo si possono argomentare, che la medesima rimontò sola poco dopo in carrozza, e tornò di nuovo in Corte a dar

conto . . . della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Erano pochi momenti, che il Barone aveva messa in salvo la sua persona presso le due nominate miledi, quando giunse il suo fedele Branstrom. In questo frattempo il cameriere Aglon, a cui era stato ordinato d' imballare la roba del Barone, domandò al Volante Setola la livrea di gala, che costui s' avea appropriata e portata in casa, fermo e deliberato per certi suoi particolari argomenti di non volerla più affatto restituire. Ecco perciò in campo un clamoroso litigio. Aglon strapazza fieramente il Volante, e il Volante minaccia di andarsene subito via, e trasgredire l' ordine che il Barone avea dato di restare in locanda affine di non cagionare verun sospetto della sua fuga. Si alza un baccano che mette in moto l' albergo e il vicinato; il Volante racconta a quanti gli capitano davanti che il Barone è scappato; ne dà l' avviso a tutti i suoi creditori, e questi si radunano da tutte le parti e raddoppiano lo scompiglio, la confusione e lo strepito. Pareva la tempesta di Eolo. Comparve finalmente un Nettuno che la sedò, e fu Branstrom, siccome è stato altrove già raccontato.

Non contento poi il Volante di aver vendicata così l'insolenza di M. Aglon, che aveva osato di chiedergli la restituzione della livrea, corse dal Mori ad avvisarlo dell' accaduto, e, sulla promessa di venti ducati, si assunse l'impegno di scoprire

per qual via, o di mare o di terra, il Barone avrebbe presa la fuga. Fu allora che il Setola restò intieramente arrolato al servigio del Mori col salario di quindici scudi romani il mese, e la tavola e i viaggi pagati, siccome alcuni giorni prima avevano amichevolmente tra loro pattuito, precorsa ancora l'anticipazione di qualche regalo.

Giunse intanto il momento, che voi vi degnaste, umanissimo signor Generale, di dare udienza al Barone di Palmquist. L'udienza fu ben concessa verso le ventiquattro del giorno 10, ma voi sicuramente in cuor vostro avrete fatto un gran ridere nel ricevere le lettere della Corte di Svezia, riflettendo alle dimande che queste contenevano, l'arresto cioè d'un reo che tre ore prima avea già messa, mercè vostra, la pelle in sicuro. Ammirabile furbería, eccellente ripiego, degno veramente d'un bel talento e d'una bella testa, siccome la vostra. Me ne rallegro tanto con voi, me ne consolo di cuore, e desidero, per il bene che vi voglio, che siate sempre così politico, sintantochè vi vegga innalzato alla fortuna del ragazzo che tirò il sasso ad Esopo. Dell'esito di quella rappresentanza non occorre far motto. Tutto il mondo sa che l'affare fu guasto e rovinato da una villana parola, da un insolente e scomunicato *se saisir*, che vi fece fremere d'indignazione, e mise in pericolo la dignità della vostra Corona, e la tranquillità dei vostri due regni. Un'eruzione del Vesuvio, un gran terremoto vi avrebbe dato meno fastidio.

Sortito il Barone di Palmquist da quell'udienza singolarissima con M. André e col medesimo seguito di officiali che l'avevano accompagnato, si recò alla locanda d'Armfeldt per fargli una visita: ma trovarono deserto del tutto il suo appartamento, e i molti conti de' suoi creditori sul tavolino. E mentre il Barone di Palmquist s' intratteneva a guardar le pareti della camera abbandonata, il Barone d' Armfeldt era già buona mezz' ora che galoppava in vettura per la strada della Velina.

Io dovrei qui narrarvi le sollecitudini e le faccende de' miei bravi agenti nell' indagare i tortuosi andamenti del Barone e de' suoi protettori, e quanto si aggirarono e quanto operarono, altri nelle piazze e nel porto, altri nelle sale e nelle anticamere, non eccettuate neppur quelle che si custodiscono colle alabarde e le bajonette, altri nelle botteghe, ove colano, come in lor naturale sentina, tutte le nuove della città, ed altri fino nelle taverne e nelle cantine, ove i virtuosi confratelli delle sale e delle scuderie, si barattano con libera rivelazione i segreti e le debolezze dei loro padroni. Ma questa non è storia da questo luogo. Voi la leggerete a suo tempo in altro libro, ed in altro stile più coraggioso del presente ed allegro.

Ho detto che dopo l'infruttuosa presentazione delle sue lettere il Barone di Palmquist, accompagnato dall'Agente svedese e da' suoi officiali, era passato alla locanda del Barone d'Armfeldt; ma non

v' ho detto che l' oggetto di quella visita non fu già di complimentare quel traditore, ma bensì d' intimargli in nome del suo Re, che fino da quel momento egli rimaneva spogliato di tutte le sue prerogative, e che perciò consegnasse immediatamente le carte spettanti alla missione d'Ambasciatore, le carte voglio dire, che lo stesso Barone d'Armfeldt rimise poi in appresso volontariamente al signor Incaricato De Lagersverd. Ora quai furono i colori con cui la maligna vostra politica dipinse quest' atto agli occhi del pubblico? Io arrossisco di dire che voi gridaste essere stata con ciò violata dagli officiali svedesi l' autorità delle leggi e il decoro della Corona, arrossisco di palesare che chiamaste insolenza il loro zelo, e pubblicaste che i medesimi volevano armata mano impadronirsi del Barone d' Armfeldt in oltraggio e dispetto del vostro governo. E quale si fu il fondamento di questa impudente interpretazione? Non altro m' immagino, che le larghe e lunghe scimitarre appese al fianco di quei bravi giovinotti svedesi, e le corte loro casacche e i piumati loro cappelli, tutti contrassegni, come ognuno ben vede, di prepotenza, di violenza e di forza. Fuori di questo apparato, altro non ne discerno che manifesti in quegli officiali un' intenzione d' irriverenza e di offesa; dal che bisogna concludere che una visita fatta colla spada al fianco è contro le leggi della decenza, e sicuro indizio di un attentato contro la persona che la riceve.

Ma lasciamo per amore di tutti i Santi, lasciam da parte i dogmi del vostro Galateo, e seguitiamo il Barone d'Armfeldt che tirato da buoni cavalli trotta verso la Velina. S'egli fugge, direte voi, che colpa n'ho io? Nessuna, signor Generale, nessunissima. La colpa è tutta di miledi Munck che lo trafuga (vedete ardimento!) senza vostra saputa. E volete voi sapere come andò la faccenda? Ascoltatela, chè qui risalta molto l'innocenza vostra.

Partita miledi Munck dalla Mamspery, presso la quale ho narrato che aveva posto in sicuro il suo tremante Barone, si portò la medesima nuovamente alla Segretería di Palazzo, e vi si trattenne fino all'Ave-Maria, cioè fino al momento dell'udienza del Barone di Palmquist, durante la quale l'officiosa ed instancabile miledi tornò alla casa della Mamspery, ed ivi in fretta e in furia fatto entrare il Barone d'Armfeldt col Maggiore Branstrom in una carrozza, ed essa con un altro nella propria, s'incamminarono tutti volando verso le Case Nuove. Ivi stavasi pronta e ferma ad aspettarli una vettura coi cavalli voltati verso Napoli. In questa si cacciò subito lo sbigottito Barone e il Maggiore Branstrom, ed il cocchiere di miledi Munck, ajutando il vetturino a legare una valigia, intese da esso che andavano alla Velina. Lo che fu confermato la mattina del giorno seguente da tutta la gente di servigio della locanda dell'Albergo reale, ove dal cav. Munck

era stata assoldata la vettura per la fuga del Barone, e dai famigliari del principe Kisckin e di altri Inglesi che alloggiavano nella stessa locanda, e a poco a poco da tutta Napoli, per la quale d' altro non si parlava che di questa fuga improvvisa. Pretendevasi ancora di sapere per cosa indubitata, e spacciavasi senza riguardo che il fuggitivo dalla Velina avrebbe presa la via di Manfredonia, donde imbarcarsi subito per Venezia, e di là passare in Germania, e poi nella Russia, verso cui sospirava il suo cuore come quello di Balaamo verso i tabernacoli di Sionne. Ma il Barone e il suo fido Acate, in vece di portarsi direttamente alla Velina, per cautelarsi da qualunque sorpresa saggiamente deviarono alla volta di Monte Sarchio, feudo del Marchese del Vasto, ove furono sani e salvi depositati in casa dell'Arciprete, il quale n' è il parroco, il ministro, il guardiano e il fa-tutto. Una lettera superiore presentata a Sua Riverenza fe' trovare ai due viaggiatori non solamente buon volto, ma buona cena e buon letto, dico buon letto per il solo Barone, giacchè il Maggiore, rinfrescati sufficientemente i cavalli, montò di nuovo nella vettura e tornossene a Napoli.

Intanto la bella miledi Munck, dopo di aver accompagnato fino alle Case Nuove il suo fuggitivo, ed ivi aver cantato il duetto di Megacle e d'Aristea, era tornata in città e smontata verso le quattro alla Segretería di Palazzo: a far che?

a farvi sapere... che l'aria era rigida, e buona assai la pelliccia. Dalla Segretería di Palazzo portossi verso le quattro e mezzo all'albergo di miledi Mamspery: a far che? a far sapere... che Berta filava, e Bertuccia dormiva. Ed ecco, che voi, adorato signor Generale, non avete, come v'ho detto e come si vede, la minima colpa in tutto questo accaduto.

Abbiamo veduta finora la pietà delle miledi, e la carità degli arcipreti per salvare il povero vostro Barone, della di cui fuga, ripeto che voi, innocente signore, eravate affatto all' oscuro. Vediamo adesso le pratiche de' suoi assassini per fargli il contrario degli arcipreti e delle miledi.

Il capo sicario Benedetto Mori, come un astronomo dalla specola, osservatore di tutti i moti della Corte in quei momenti preziosi, e direttore di tutte le speculazioni, che da cento parti si facevano sui passi del Barone, prevedendo, accorto com' era, che sarebbesi data a questo favorito tutta la mano superiore per trafugarlo, fino dalla mattina del giorno 10 avea già fatto disporre ad ogni sbocca-porto per tutta la spiaggia, da S. Lucia a mare fino al Casino del sig. cav. Hamilton a Posilipo, delle barche pescherecce per osservare se nessuno passava o partiva da quelle parti, ed averne subito l' avviso. Di più faceva stare sempre pronta alla vela una grossa feluca, che da qualche giorno teneva a tutta sua disposizione, per inseguire il Barone nel caso di una

fuga per mare. Per parte poi di terra, specialmente negli ultimi giorni fino al momento dell'assalto, che gli fu dato per arrestarlo, pochi erano i luoghi più frequentati della città, e nessuna porta delle case sospette, ov'egli non tenesse appostate delle spie ben provviste di gambe, e largamente pagate. Una di queste, per disgrazia del Mori, fu il Setola che tradì lui e il proprio padrone tutti ad un tempo. Si vedrà tra poco che pezzo d'ira di Dio fosse costui, e come nelle vostre mani, riverito sig. Generale, divenne l'istrumento di tutte le calunnie, che poi furono pubblicate. Ricordatevi che gli erano stati promessi dal Mori venti ducati se lo avvisava della fuga del Barone subito che fosse accaduta. Avido di questa mercede, e non ignorando che il Barone era fuggito, senza però saperne nè il come, nè il quando, nè il dove, ricorse ad una delle solite sue bugie. Mentre il Mori circa la mezza notte ritornava dal casino del cav. Hamilton, e visitava per quella spiaggia le sue sentinelle senza aver punto paura degli Spiriti della regina Giovanna, trovò il Setola alla villa di Marocco nel luogo appunto ov'egli l'aveva impostato per fare le sue osservazioni intorno alla casa di Mamspery. Questo impudente gli si fece innanzi affettando una grande sollecitudine, e gli raccontò in aria così naturale d'aver veduto cogli occhi proprj partir per mare il Barone con Branstrom, che quasi il Mori gli prestò fede. Ma camminando ambedue

verso l'abitazione di miledi Munck, e il Mori obbiettandogli molte sue riflessioni, che nulla affatto combinavano con quel racconto, il cocchiere di miledi che staccava in quel punto i cavalli, ed avea portata la sua padrona fino alle Case Nuove, mise in chiaro tutta questa faccenda e la menzogna insieme del Setola, a cui il Mori stimò bene di non farne rimprovero, perchè gli era necessario in tal punto l'opera di quel briccone. Egli dunque fu mandato a dormire, e appuntato al suo mestiere per la mattina seguente, e intanto il Mori andò a levar di posto alcune sentinelle che gli premevano, e dati i suoi ordini si restituì al suo albergo quasi sul far del giorno. Dopo aver notate in carta le cose accadute si buttò vestito sul letto e prese un poco di sonno.

Ora che dormono gli assassini dormite un poco anche voi, signor Generale, chè voi pure dovete essere defatigato da biglietti, da congressi e da visite, e dimani vi attendono faccende ancora più fastidiose. Io mi fermerò intanto alcun poco nell'anticamera a ragionare col mio lettore, il quale parmi che si lamenti dei troppi dettagli e della troppa minutezza di questi aneddoti. Considera dunque, mio caro lettore, qual è lo scopo che mi sono proposto, di provare, cioè, in tutta la sua evidenza la protezione concessa in Napoli all'iniquo B. d'Armfeldt, e di purgare nel medesimo tempo Benedetto Mori e me stesso dall'accusa di un tentato omicidio. Non è pertanto

possibile il mostrarti bene quella parziale condotta, se non ti scopro ancor bene i raggiri e le pratiche tortuose usate in quella celebre circostanza: nè d' altra parte si può mettere il piede in questo difficile ed oscurissimo laberinto senza perdervi molto tempo, nè portarvi dentro la luce della verità senza adoperarvi molta pazienza. Perdonami adunque la soverchia diligenza delle mie narrazioni in grazia della loro importanza. E in quanto alla supposta commissione di far uccidere il B. d'Armfeldt, se ponderi il fatto con posatezza, conoscerai che niuna cosa tanto smentisce questa calunnia, quanto i minuti e scrupolosi dettagli di una storia sì scandalosa.

E vaglia la buona logica. Chi avesse avuto realmente in animo di levargli la vita sarebbesi egli curato tanto di queste esattezze? N'avrebb'egli tenuto sì diligente e dispendioso registro? L'assassino, che aspetta sulla strada il viandante per ispogliarlo, non dimanda se viene da Napoli, nè s'è diretto a Venezia, non cerca se abbia pranzato dal marchese, nè cenato dalla contessa, nè se siasi corcato di buon'ora, nè alzato di buon mattino, ma tira al suo fatto, e il resto neppur per sogno. Che vuolsi con ciò conchiudere? Che il Barone aveva al fianco, (e parmi che ne fosse ben degno) degli esploratori comprati dal Mori, e più d'uno, e più assai che altri non si figura, e ben pagati, e ben vestiti, e di tutte le classi, e di tutte le condizioni. Ma se

il sig. Generale vorrà farli impiccar tutti quanti, Sua Eccellenza rimarrà con poca famiglia, e con poca conversazione.

Ciò siati detto, o lettore, nella maggior confidenza, perchè non vorrei che quest'uomo, colla testa gravida d'assassini, nell'udir queste cose si figurasse di esserne circondato, e cominciasse a menar botte da orbo sopra quanti gli si presentano, e rinnovasse la storia di quel marito geloso che cercava il drudo dentro il pitale. Lasciamolo ne' suoi inganni felici e ne' suoi sonni tranquilli, non gli togliamo la dolce persuasione di essere, come Dio, incomprensibile ed invisibile nelle sue operazioni, e passiamo a vedere se, mentre dorme l'uomo divino, l'uomo mortale è ancora svegliato.

Desideroso il Mori di adempire fedelmente gli alti comandi che gli erano stati addossati, e memore del proverbio *che chi dorme non piglia pesce*, abbandonò il suo letto alle tredici e mezzo del giorno undici, e in compagnia del suo locandiere Moriconi si portò all'Officio della Posta per ispedire sull'istante, siccome fece, una staffetta a Roma, colla quale mi avvisava la fuga del Barone, con tutte le circostanze che l'avevano accompagnata, e prometteva d'inseguirlo, e farlo inseguire per mare e per terra, qualunque fosse stata la sua direzione. Ciò fatto ordinò al Moriconi il pranzo per sette persone, che compreso lui stesso erano una specie dei sette antichi Sapienti, ma d'altro genere e d'altra filosofia; e

per rallegrare vie più la compagnia vi fu aggiunta ancora un' Aspasia. Nell'avvicinarsi al molo incontrò il Volante Setola che veniva in traccia di esso, ed aveva già portata alla casa del Mori la sua valigia per trovarsi pronto a partire secondo il convenuto. Dobbiam qui dire che il motivo che indusse il Mori a valersi del Setola per inseguire il Barone fu perchè costui, oltre il possedere la lingua tedesca, essendo figlio di padre tedesco, aveva ancora molta cognizione delle strade di Germania. Lo che facilitava le mire del Mori, a cui bastava il sapere dove il Barone si dirigesse, tenendosi egli indietro col Setola, perchè da lui conosciuti ambedue, e mandando innanzi altre persone, il di cui volto fosse al Barone totalmente sconosciuto, e perciò niente sospetto. Tutte queste diligenze, come rilevasi dalle mie lettere e dalla natura medesima della commissione, dovevano aver per iscopo il darne ragguaglio alla Corte di Svezia, e a' suoi Ministri nelle diverse Corti dove il traditore passava, affine di procurarne l'arresto; siccome appunto fu da me praticato presso questa Corte Romana con due Memorie, una antecedente, e l'altra posteriore alla fuga del Barone, le quali esistenti in questa Segretería di Stato smentiscono il disegno dell'imputato assassinio, e sono un monumento indestruttibile e luminoso della mia innocenza, e della vostra calunnia.

Fermo adunque il Mori nella determinazione d'incamminarsi verso Manfredonia, ove tutte le

apparenze indicavano che il fuggitivo fosse diretto, ed avendo perciò non men bisogno dei cavalli, che dei passaporti, fece senza ritardo le sue pratiche per gli uni e per gli altri. Recossi adunque alla casa dell'Agente svedese monsieur André e presentogli una lettera del cavalier Piranesi per parte della Corte, che gl'inculcava di assistere il Mori in qualunque bisogno con dargli credito e fede. Questo bravo Agente, tanto distaccato dagl'interessi del suo Sovrano, come in seguito si conobbe, quanto aderente a quelli della vostra Corte e rispettoso de' vostri comandi, signor Generale, che l'onoravate della vostra amicizia, non solo negò di prestarsi alle dimande del Mori, ma non si degnò di dare udienza al medesimo se non che per trargli di bocca tutta l'estensione delle sue commissioni ad oggetto di servir meglio non il suo Principe, ma il sig. Generale (1). Disperato adunque il Mori per le

(1) Il sig. Generale avea avuta la precauzione di far venire al suo cospetto il sig. André, e di dirgli queste parole: *Spero, sig. André, che voi in questo affare non prenderete veruna parte.* Al che l'obbedientissimo sig. André con una profonda riverenza rispose: *Non dubiti V. E.: chè io non m' impiccio, nè m' interesso punto nelle pretensioni della Corte di Svezia.* Ciò che disse, mantenne, e la sua spontanea e sollecita dimissione, prima che gli arrivasse dalla Svezia il meritato castigo, mise il sigillo alla perfidia del suo carattere.

negative di questo Eccellentissimo Agente, ch' esigeva da' suoi famigliari il titolo di Eccellenza all' uso napoletano ad ogni aperta di bocca, e vedendo non esservi altro partito che quello del denaro, che in Napoli dicesi essere onnipotente, egli aperse un poco la borsa e diede il volo ad alcuni ducatoni, i quali espugnarono in un lampo tutti gli ostacoli. L' onorato Moriconi al miserabile prezzo d' un' onza vendette al Mori la sua falsa testimonianza, ed ecco subito concessa la licenza per i cavalli, con la clausola di pagare anticipatamente sessantadue carlini per ogni gubbia, e di dar l' avviso due ore prima della partenza, acciò vi fosse il tempo debito per mandare ad impostarli.

Conseguì ancora per lo stesso mezzo del Moriconi e per l' intercessione di parecchi altri ducati, i passaporti per Venezia, facendo segnare tanto quello del Setola, che di Vincenzo Mori, il quale volle Benedetto che si estraesse sotto il nome di Paolo altro suo fratello già morto, e sotto il cognome Fabiani, suo casato materno. Quelli poi di Pietro Pasquini, e il suo proprio, potè ottenerli dalla Segretería di Palazzo per mezzo dei passaporti di Roma, nei quali, se mi accorderete la grazia, che tanto vi chieggo, di riscontrarli, troverete un palpabile ed incontrastabile documento della loro innocenza e della vostra impostura; vi troverete, io dico, il tesoro di quattro splendidissime vostre bugie, che in

altro luogo ho notate, e che qui godo propriamente ripetere; la prima, che il Mori e il Pasquini arrivassero insieme a Napoli; la seconda, che vi arrivassero alla comparsa del Baron di Palmquist; la terza, che la Corte di Napoli scoprisse il supposto assassinio a questa comparsa; e la quarta, che ne ricevesse l'avviso da Roma.

Un'occhiata, signor Generale, un'occhiata di grazia a questi passaporti. Eccovi quello del Pasquini in data degli ultimi di gennajo. Eccovi quello di Benedetto Mori in data dei 29 o 30 di ottobre 1793, e il Baron di Palmquist, ricordatevelo, cuor mio, non comparve in Napoli che alli 9 febbrajo 1794. Animo adunque, presentate al tribunale del pubblico questi fogli. Io ve ne sfido. So che l'arte in Napoli di falsificare gli scritti si è sotto i vostri benefici auspicj perfezionata; so che quest'arte l'avete resa ormai liberale, e spero la classificherete tra poco con quella di Cades, di Canova e di Morghen; so che l'intrepida vostra coscienza può indurvi ad alterare non solamente le date di due passaporti, ma quelle ancora di due battesimi. So benissimo tutto questo; nè vi dissimulo che per questa sola parte vi temo. Ma non altererete, viva Dio, le testimonianze non già dei Moriconi, dei Setola, dei Pacini, e di altri scellerati lor pari, ma quelle di qualche probo officiale delle regie Poste, e Segreteríe, nè quelle degli onorati Banchieri che hanno pagate le mie cambiali, nè di cento e

mill' altre oneste persone napoletane e romane, che rispettano la verità, che detestano l'oppressione, che temono la collera di Dio un poco più della vostra, e che sono stati testimonj oculari e parlanti della partenza da Roma, e dell'arrivo in Napoli del Pasquini e del Mori in epoche di tempo differentissime. Deponete adunque la pretensione d'incatenare i pensieri e le parole degli uomini, come le loro mani e i lor piedi; persuadetevi che non si guadagna il titolo di giusto coll'esercitare la tirannide nel santo nome della giustizia; avvertite che quando la prepotenza fa tacere affatto le leggi, allora parlano i fanciulli lattanti, e gli stupidi balbuzienti del Vangelo, il grido de' quali squarcia le nuvole e introna i cieli, e allora le pietre medesime si sollevano ed acquistano il sentimento e la voce. Confessate insomma che alla comparsa in Napoli del Barone di Palmquist voi non vi sognavate neppure che esistesse al mondo un uomo chiamato Benedetto Mori, molto meno ch'egli fosse un capo assassino. Perocchè il Mori tutto il giorno 9 agì liberamente negli affari della sua commissione; il giorno 10, che fu quello dell' udienza data al Barone di Palmquist e della fuga procurata al traditore Barone d'Armfeldt, le osservazioni del Mori non furono punto turbate dalla vostra Corte; il giorno 11 seguitò a godere della medesima libertà, nè voi gl' impediste di spedire a Roma, siccome fece, una staffetta colla quale mi avvisava di tutto il

successo; della fuga, cioè, del Barone, e della protezione che gli accordava la vostra Corte, e dei tanti maneggi che si tenevano per salvarlo. Le quali cose se voi le aveste penetrate le avreste certamente impedite, perchè da queste gravi notizie e dalle autentiche loro conferme è derivato principalmente il fulmine della Dichiarazione Svedese, nè voi sareste stato sì pazzo a lasciar correre quelle lettere, molto meno a permettere che il Mori seguitasse liberamente a scoprire le vostre politiche fornicazioni, nè il Direttore del regio Officio della Posta gli avrebbe accordata la licenza dei cavalli per Manfredonia, nè la regia Segretería i passaporti, che abbiam già detto, per Venezia, i quali, signor mio caro, gli furono rilasciati senza la minima difficoltà verso le ore diecinove del giorno 11. Voltate la torta quanto volete, che questa torta sarà sempre torta indigesta, e una prova manifestissima che fino a quel punto voi ignoravate l'esistenza, il nome, la patria e la commissione di questo capo assassino. Sì, egregio signor Generale, voi l'ignoravate, non v'ha dubbio, e se volete ch'io vi dica chi ve ne fece la prima volta la spia, e chi vi mise in testa l'eccellente ripiego di convertire in sicarj tre galantuomini, lasciatemi ripigliare il filo interrotto di questa bella storia, e l'udrete.

Uno sguardo primieramente al Maggior Branstrom che torna in città, e per tener occulto più che può ai famigliari e agli altri conoscenti

del Barone donde viene, vassene a smontare alla locanda di miledi Mamspery per dar parte dell'accaduto, e far credere, se mai fosse stato osservato nel venire dalla parte di Posilipo, che il traditore avesse presa quella direzione. Quindi a piedi, tutto anelante e colle scarpe impolverate, si restituisce di là alla sua locanda, in aria tutta disinvolta e d'uomo ch'è stato ad erudirsi nella contemplazione della Grotta di Posilipo, o del Lago di Averno. Il primo incontro che v'ebbe fu di S. E. M. André, che nominiamo sempre per cagion d'onore, e con tutto il rispetto. Qual fosse poi l'oggetto del suo ritorno, e d'aver lasciato solo a sentire le omelíe dell'arciprete di Monte Sarchio il suo amico, ditelo voi, ingenuo signor Generale, che ne riceveste immediatamente la visita. Dopo di voi lo dica il banchiere Gips, da cui, sortendo dalla Segretería di Palazzo, si portò, trattenendovisi quarantadue minuti notati coll'orologio alla mano, e servendosi per tali visite della carrozza medesima del Barone. Quello che per parte mia vi posso dire si è, che per viaggiare abbisognavano quattrini; che quattrini il Baron d'Armfeldt non ne aveva, e credito molto meno; che nei Banchi della piazza egli era molto al disotto; che il locandiere gli andava creditore di milleducento ducati, di altri duecento l'affittuario del regio teatro di S. Carlo, di novanta e più il cuoco, e che questi uniti ad altri molti creditori avevano fatto ricorso a voi, signor Gene-

rale, affinchè la poca roba, che del Barone era rimasta, e parte della quale era ancor da pagarsi, non fosse altrimenti imbarcata, siccome per ordine del medesimo erasi procurato il giorno avanti nel porto. Per qual modo fossero calmati questi tumulti non lo dirò, perchè già due altre volte l'ho detto. Non bisogna però omettere una savia vostra cautela, che fu di mandar l'ordine alle guardie e ai quartieri più vicini di accorrere prontamente a qualunque chiamata, e ciò mi figuro per dare a conoscere sempre più la vostra indifferenza su questo punto.

Ma ecco il tempo di narrarvi, se me ne date il grazioso permesso, le belle e gloriose azioni del vostro Setola, istrumento dapprima della leggiadra vostra calunnia su i pretesi assassini, e poi oggetto della nobile vostra collera per non aver saputo consumar bene il tradimento che gli era stato comandato contro la persona di Benedetto Mori. Piacciavi d'intervenire meco al pranzo di quei sette Sapienti che v'ho di sopra accennati. Dicono che Giove si degnasse di mangiare qualche volta cogli uomini. Degnatevi anche voi, che siete il Giove napoletano, d'imitar l'esempio del Greco. Non troverete alla tavola di Benedetto Mori nè l'argento, nè l'oro, nè il nettare delle vostre mense celesti. Vi troverete però qualche bottiglia di perfetto Sciampagna bianco, che il vostro Setola ha rubato nella guardaroba del vostro Barone, e qualcuna ancora involata per

altra mano dalla vostra stessa cantina. Vedrete com' egli recita bene la sua parte con Benedetto, che nol conosceva ancora per vostra spia. Vedrete la sua allegrezza nell' averne scoperto il disegno (d'inseguire cioè a tutti i costi il Barone, qualunque strada ei prendesse, eccettuata quella di Sodoma, e di casa del Diavolo), e nell' essere stato con buona mercede associato a questa intrapresa, che non doveva poi aver altrimenti il suo effetto. Vedrete ancora come, prima di rassegnare il Mori nelle mani degli sbirri, tira un bel colpo alla di lui borsa per truffargli politamente quarantacinque scudi a titolo di tre mesate anticipate, colle quali l' onest' uomo diceva di voler pagare alcuni suoi debiti e acchetare i lamenti della cara sua moglie che nol voleva lasciar partire. Il Mori, che in tre soli giorni aveva squagliato circa quattrocento ducati (figuratevi lo squaglio di tre mesi), gli rispose buonamente che in quel punto lo sborso di quella somma l' incomodava, ma che gli desse tempo di girare una credenziale del Banco Cleter di cinquecento zecchini. Guardate quanto denaro aveva a' suoi comandi questo assassino, e quanto è verisimile che io abbia voluto gittare molte e molte migliaia di bei ducati di Napoli per far uccidere il Barone di mio puro capriccio e commettere per passatempo il più atroce di tutti i delitti, col certo pericolo di un solenne castigo

in vece d'una solenne riconoscenza [1]. Siccome però la detta credenziale non era attergata per Napoli, ma per Firenze, per Livorno, per Genova, per Bologna, per Venezia, per Milano, per Amsterdam, e per tutte insomma quelle città per le quali era probabile che il Barone, di cui s'era preveduta la fuga, passar potesse; così per

(1) La nomina di Ministro di Svezia presso la S. Sede col consueto appannaggio di tre mila scudi, oltre l'antico assegnamento vitalizio, un anello di grossi brillanti col ritratto di S. M., mandatomi in dono dalla clemenza del Re medesimo in espresso contrassegno del suo gradimento pei deboli miei servigi, la Croce del distinto Ordine della Stella Polare, compartitami nell'ultima universale promozione degli Ordini, colla quale si è voluto nella maniera più nobile e generosa anticipare una riccompensa a tutte le persone benemerite della Corona, e quello che più si valuta dal mio cuore sensibile, le sovrane e replicate testimonianze della mia innocenza, del mio zelo e della mia onoratezza rese pubbliche per mezzo delle stampe agli occhi di tutta l'Europa: ecco i castighi con cui la Corte di Svezia ha punito i delitti che altri mi attribuisce. Mi sarei volentieri astenuto dall'accennare questo cumulo di beneficenze e d'onori, se non fosse stato per confondere ed umiliare la petulanza de' miei nemici, i quali sarebbe tempo che si persuadessero che un governo saggio ed illuminato non può senza un delirio avvilire sè stesso e il nome della nazione al segno di dare ad uno scellerato la ricompensa delle anime virtuose.

rimediare al bisogno istantaneo egli pensò di ricorrere nuovamente a S. E. M. André; per il quale abbiam detto ch' egli aveva delle lettere mie in nome della Corte. Ritornò dunque da S. E., ma inutilmente, perchè S. E. aveva promesso a V. E. di non meschiarsi punto nelle convenienze del suo Sovrano. Ma il Mori, che quando voleva sapeva operare il miracolo di Mida, bussò a un'altra porta, e trovò subito mille ducati effettivi. E qui notate di nuovo la solennità, il treno e la splendidezza, colla quale Piranesi spedisce i suoi sicari pel mondo.

Una porzione di quel denaro mi vien detto che dopo alquanti giorni fu impiegata nel pagare la ricompensa di certi fogli, che il Barone, sempre negligentissimo nella custodia delle sue carte, teneva quasi dispersi nella camera da dormire vicino alla porticella de' suoi amori, e che furono, non so come, conquistati nel disordine della sua fuga. Io mi muojo della voglia di dirvi il lor contenuto, e dovrei farlo per incurvare la vostra superbia, e coprirvi di pallore la fronte. Ma si rispettino le circostanze dei tempi, s'imiti la lodata discrezione di Sem e di Japhet, e stendasi un velo sulle piaghe che s'imprimono alla giustizia, all' onore, alla religione de' Principi, i quali hanno la disgrazia di proteggere dei malvagi che li tradiscono nel momento di riceverne il benefizio. Il tempo è fedele, e me ne duole per qualcheduno.

Un'altra non piccola quantità ne fu distratta nel pagamento di certe pensioni assegnate a certi vergognosi dal cappello calato, de' quali voi siete solito di ricevere le visite, voglio dire le delazioni, tra le sei e le sette della notte. Nel che saggiamente avete disposto che una porta gl'introduca, e un'altra li riconduca per altra scala, affinchè un qualche fortuito incontro nell'andare e tornare non faccia che una volta o l'altra scambievolmente si riconoscano, con discapito della loro verecondia e riputazione. Se molte sono le obbligazioni che voi avete a questa specie di galantuomini, vi assicuro che non sono poche neppur quelle del Mori verso i medesimi. Tutto sta nel pagarli. Del resto se vorrete confrontare le scoperte che il Mori ha fatte pel mezzo di questi telescopi nel vostro firmamento, con quelle che voi avete fatte nel suo, voi arrossirete di essergli stato così inferiore nelle conquiste. D'un solo vantaggio potete vantarvi sopra di lui, ed è questo: che voi, appena vi siete accorto delle sue osservazioni, in vece di chiamarlo l'astronomo del Piranesi, l'avete chiamato l'assassino del Baron d'Armfeldt; e ch'egli al contrario quotidiano spettatore delle abbominazioni di Babilonia, in vece di maledirle, è stato costretto a inginocchiarsi ancor esso dinanzi al colosso che ha la testa d'oro e i piedi di creta, e adorarlo e tacere. Voi andate superbo sicuramente di questa allegoria; ma non pensate al suo fine; non pensate,

cioè, che i sassolini del monte percuotono finalmente i piedi di creta ai colossi di Babilonia, e mandano in polvere le loro teste d'oro e i loro petti d'argento.

Ma indovinate in che furono profuse alcune altre decine di quei ducati? In un voto a Venere Libertina. Voglio dire, che furono versate nelle care mani di certe vostre fedelissime favorite, brune di occhi, snelle di fianco e di piede, al cui nume la vostra umanità suole sagrificare nei penetrali d'un attico camerino, col rito però e colla grazia asiatica. Io non vi biasimo (e chi sarebbe sì temerario di biasimarvi?) che per ricreare lo spirito affaticato dalle grandi cure del regno, deponiate qualche volta la pesante vostra divinità, e vi abbassiate alla debolezza della nostra mortal condizione. Ma non posso lodare che qualche volta prolunghiate tanto la cerimonia, che si dia tutto l'agio a qualche ardito Mercurio di frugare le vostre carte, di leggere qualche foglio, d'involar qualche scritto. . . . Ohimè! signor Generale, andate cauto per carità, non fate che i vostri oracoli si disperdano come i versi della Sibilla, badate che qualche lettera, qualche biglietto non vada confuso per distrazione nel canestro delle soprascritte e dei complimenti, fate insomma una diligente rivista delle vostre carte, interrogate bene la vostra memoria, e se qualche cosa vi manca, scrivetene a Stockholm, che n'avrete forse riscontro.

Ma lasciamo i sagrificj asiatici, i colossi babilonesi e i vergognosi dal cappello calato, e torniamo alla storia del vostro Setola. Egli ottenne adunque dal Mori quindici ducati a conto della richiesta anticipazione; altri venti ne ottenne a titolo di premio convenuto per la scoperta fuga del Barone; ottenne con diversi pretesti molte altre piccole ricognizioni; ottenne in somma tutto quello, che la sua ingordigia seppe desiderare, e la sua petulanza richiedere. La sola di lui perfidia, che da voi riceveva le direzioni e gl'impulsi, e che tendeva a far cadere nelle vostre ugne l'ancor credulo Mori, la sua sola perfidia restò delusa, e scornato con essa il vostro vile disegno. Gustiamo con posatezza questo tratto di storia, chè nulla v'è da gittare, e tutto è prezioso.

Dopo d'aver il Mori tenuto consiglio coi sapienti della sua tavola, e molto più colla propria testa, che ben lo serviva; dopo d'aver fatto cantar molto coll' ajuto della bottiglia il Fiorentino maestro di lingua, che sopravvenne al convito; dopo d'aver straccate molte vetture a calesse per visitare e consultare le sue guardie avanzate e disperse per la città (e poveri quei cavalli che capitavano sotto la sua frusta!); dopo d'aver indagati e perseguitati i passi dell' affaccendato Branstrom, che altro non fece in tutto quel giorno, che andar su e giù dalla Segretería di Palazzo alla locanda di miledi Munck, e da

questa a quella del Barone, e poi di nuovo da voi, signor Generale, da cui congedato partì nuovamente alla volta di Monte Sarchio in compagnia di Lucren cacciatore del Barone; dopo in somma d'aver fissato il chiodo della sua risoluzione, di seguirne le tracce per la parte della Velina e di Manfredonia, ordinò il Mori a suo fratello e al Pasquini di allestire la loro valigia e tutto l'occorrente, perchè quella notte si doveva assolutamente partire. Egli pure si pose a preparar le sue robe, e non aveva finito di accomodarle, che giunse il Setola dopo un'ora di notte, il quale per nascondere e meglio condurre il suo tradimento aveva portata altra roba da mettersi nella valigia. Era vestito d'un camiciotto di scarlatto, e se avesse avuto il coltellaccio al fianco e una corda in mano l'avresti preso pel boja. Voi patirete assai freddo, gli disse il Mori, in quest'abito. Non dubitate, rispose il Setola, chè il sartore mi sta terminando un rodingotto, e fra un'ora a mezza l'avrò. Ma lasciatemi tornare a casa per pochi momenti. Vado a portar i denari che m'avete dati, alla moglie, le dico un addio, ripasso dal sartore a pigliarmi il mio rodingotto, e sono con voi. Con questa scusa il tristo se ne partì, e corse a prendere il rodingotto non già dal sartore, ma da voi, signor Generale, da cui era già stato alle ventitrè (in tempo che anche il Maggiore vi si trovava), e da cui adesso tornava per informarvi delle disposi-

zioni che il Mori avea già prese. E che faceste voi a questa notizia? Mandaste forse la forza armata ad arrestar subito il Mori, siccome dovevate aver già fatto due giorni prima, fino, cioè, dalli nove in cui giunsero in Napoli il Barone di Palmquist, e l'avviso (dite voi) da Roma, che questo Mori era un capo assassino? No: chè questa Minerva, questa impostura non era per anche uscita dal vostro bravo cervello. E perciò, intanto che il vostro capo pativa le doglie del vicino suo parto, vi contentaste di spedir solamente un supremo vostro ordine all'Officio di Posta, perchè non rilasciassero altrimenti al Mori i cavalli, e ritenessero la licenza: vi contentaste cioè d'impedire che l'assassino andasse personalmente co' suoi satelliti a certificarsi del luogo dove avevate fatto mettere in salvo il vostro protetto. Se il Mori avesse rinunziato alla curiosità di scoprire le vostre magagne, egli non sarebbe stato per magia politica trasformato in un vile assassino, nè voi avreste disonorato con un'indegna calunnia la vostra Corte, nè tradita la lealtà dell'ottimo vostro Sovrano, nè compromessa la tranquillità de' suoi sudditi; perchè il costringere due nazioni a rompere i legami dell'antica loro amicizia, e obbligarle a cavar la spada dal fodero, egli è ben altro solecismo, che quello del *se saisir*, della cui interpretazione i buoni grammatici napolitani si vergognano, e tutta l'Europa si scandalezza.

Il Mori intanto aspettando il ritorno del Setola e l'ora della partenza, manifestò al fratello, che fino a quel punto era stato ignaro delle sue vere intenzioni, tutto l'oggetto di questo improvviso viaggio. E dandogli le necessarie istruzioni, lo ammaestrava del modo e del metodo da praticarsi per trovare un'imbarco medesimo col Barone, a cui era sconosciuto del tutto, ed introdursi ancora al di lui servigio. La qual cosa non gli sarebbe riuscita tanto difficile, sapendo egli bene di barba e di pettine; e la combinazione del caso potea portar facilmente che il Barone, privo com'era del suo cameriere Aglon, se ne prevalesse: tanto più che questo Aglon, rimasto in Napoli, nol serviva che di pettine, e nel resto suppliva un barbiere di bottega. Questo fratello del Mori non conosceva ancora neppur di volto il Barone. Ma te lo farà conoscere (dicevagli Benedetto) il Volante. Ti raccomando di portar bene l'incarico che ti affido. Tutta la tua mira dev'essere alle carte del Barone. Prometti per averle trecento, cinquecento e fino a mille scudi. Se questo non riesce, tieni conto di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi. Io ti verrò dietro a piccole distanze, e secondo i luoghi ti verrò dando le nuove istruzioni, e tu mi verrai significando le tue scoperte.

In mezzo a questi gravissimi ragionamenti entra nella stanza il Volante tutto sudore e quasi senza parola. Interrogato di questa tanta ansietà risponde

di aver corso in cento luoghi per assestare i suoi fatti, e quietare la moglie. Ma la moglie, che l'aveva tenuto fin allora occupato, eravate voi signor Generale, e miledi Munck, e la Mamspery, e la Mencikoff, in cerca delle quali avea girato senza mai riposarsi fino a quell'ora. E domandato del rodingotto, esitò un momento, e poi disse che la moglie non avrebbe tardato molto a mandarglielo.

Allora il Mori gli diè la licenza del Direttore delle Poste per i cavalli, e i denari per l'impostatura dei medesimi, soggiungendo che fra due ore (erano allora poco più delle cinque) voleva a tutti i conti partire. Il bravo Setola, fingendo di non saper nulla dell'ordine dato all'Officio di Posta, andò, e tornò dopo pochi minuti, e con affettata agitazione raccontò che il Ministro a cui avea presentata la detta licenza gli avea risposto: *Benedetto Mori non parte, e questa carta resta a me.* A tale notizia rimase il Mori senza parola e senza consiglio.

S'avvide allora, che il Governo l'aveva tolto di mira: ma, vedendosi scoperto, cercò egli forse di porsi subito in salvo, siccome avrebbe fatto ogni altro assassino? No: gli assassini che manda Roma sono d'un'altra temperatura. Persuaso della sua innocenza, persuaso (malissima persuasione) che il governo di Napoli non sarebbe stato capace dell'orribile ingiustizia che poi fu commessa, persuaso che a null'altro mirasse, se non

che a fargli uno spauracchio ed impedirgli di proseguire la sua commissione, onde mettere in salvo da ogni inseguimento il Barone, in vece di prendere la fuga, pigliò l'espediente di scrivermi sull'istante una lettera di supplemento all'altra che la mattina mi aveva spedita per istaffetta. Mi ragguagliava in questa dell'intoppo che si era frapposto, e opinava che S. E. M. André andasse d'accordo con S. E. il signor Generale; e perciò soggiungeva che, spiccati subito i passaporti, sarebbesi col fratello, col Pasquini e col Setola portato a Roma per ricevere qui gli ulteriori miei ordini. Sigillata la detta lettera con altra per la sua famiglia, le consegnò ambedue al Volante, perchè le portasse alla Posta, manifestandogli in buona fede la sua intenzione di prendere la mattina susseguente i passaporti per Roma e partirsene senza dilazione. Per tale effetto lo pregò di esser sollecito a farsi vedere di buon mattino; e con questo si diedero la buona notte.

Le due lettere però in vece di andare direttamente a Roma, andarono a far prima una visita al primo Ministro di S. M. Siciliana, il quale certamente le aperse; ma non trovandole appropriate a far prova d'un assassinio, l'idea del quale non era forse ancora ben digerita e matura, e perchè provavano anzi tutto il contrario, le lasciò correre al loro destino. Così la penso io, signor Generale, e me ne persuase allora

un'osservazione oculare. Il sigillo di quelle lettere, oltre di essere visibilmente alterato e confuso, era anche la stessa identifica impronta che trovai apposta ad un' altra lettera che contemporaneamente ricevetti di S. E. M. André, col quale il Mori non avea comune il sigillo sicuramente. Quei fogli adunque furono aperti, e voi solo potevate ciò fare, perchè voi solo godete il privilegio di violare la fede pubblica. Io non vi contrasto perciò l'ampiezza dei sovrumani vostri diritti; mi piglio soltanto la rispettosa libertà della seguente dimanda: Signor Generale, sono già tre giorni che siete stato da Roma avvisato che Benedetto Mori è un capo assassino: perchè dunque tanta indolenza nell'assicurarvi di questo malfattore? perchè in vece di metterlo in sospetto col negargli i cavalli per Manfredonia e perdere il tempo in dissigillare le sue lettere, perchè non ordinarne l'arresto? Anima schietta ed ingenua, rispondetemi, ve ne prego.

Venuta la mattina, e comparso di buon'ora il Setola secondo l'appuntamento, il Mori, costante nella nuova risoluzione di tornarsene subito a Roma, gli ordinò di procurarne i passaporti. Vi erano delle giuste difficoltà per averli, perchè quando il Mori dimandò il giorno avanti, ed ottenne, i passaporti per Venezia, necessità volle che rilasciasse nella regia Segretería quelli di Roma. Fu risoluto adunque col suggerimento del Maganzese Moriconi, che n'offerse spontanea-

mente la sua falsa testimonianza, di procurarli sott'altro nome, ad oggetto di deludere gli ordini della Segretería, la quale aveva da voi avuto il comando di negare al Mori e passaporti e cavalli per torgli il modo d' inseguire il Barone: perocchè, siccome cento volte v' ho detto, voi in quel punto con tutto il vostro avviso di Roma non avevate organizzata ancora la favola degli assassini. Questa fu concertata e risoluta al nuovo ritorno di Branstrom da Monte Sarchio. Egli ne portò il voto del Barone e la macchina, e vi direi anche donde a lui vennero le forme archetipe di questa vergognosa impostura, se non mi frenasse il rispetto che, ad onta del male che m' ha fatto, io pur debbo ad un' ottima, ma ingannata principessa romana.

Colla mediazione adunque di alcune onze efficacissime, il cui magico tocco dissipò tutti gl' impedimenti, si ottennero i passaporti. Io non biasimo qui l' industria dei vostri onoratissimi Segretarj, nei quali tutti desidero col tempo l' illibatezza, la creanza e la carità del vostro vecchio e fedelissimo Annibal Caro; mi piglio soltanto la libertà di un' altra rispettosa dimanda: Signor Generale, per provare la micidiaria intenzione del Mori contro la vita del Barone d'Armfeldt voi avete prodotti i suoi passaporti per Venezia, ove voi dite che dirigevasi per raggiungerlo e assassinarlo. Ma coi passaporti di Venezia, che favoriscono la vostra calunnia, perchè non producete anche quelli di

Roma che la smentiscono? Gli uni e gli altri sono stati pur trovati tutti insieme nella locanda del Moriconi, e da lui medesimo denunziati: e quelli di Roma son pur anche più degni d'essere citati, perchè posteriori, e perchè con dolo carpiti. Per qual motivo gli avete adunque dimenticati e soppressi? Anima incorrotta, anima illibatissima, rispondetemi, ve ne supplico.

Mentre il Mori si maneggia per ottenere quei passaporti, il Maggior Branstrom sulle diecisette e mezzo torna di nuovo da Monte Sarchio in città. Smonta alla villa di Marocco, siccome aveva fatto il giorno avanti, e di là viensene a piedi alla sua locanda, e vi si trattiene tre quarti d'ora. Assicura i famigliari, che il Barone infallantemente ritornerà; che i suoi affari sono già belli e accomodati; che tutti rimarranno come prima al servigio, e soddisfatti fino all'ultimo baiocco i suoi creditori.

Io godo assai di sentire che nessuno debba restar senza pane, godo che i debitori vogliano e possano pagare i loro debiti, e sono veramente innamorato di questo Branstrom che ha portata sì buona nuova. Ma non vi sdegnate di grazia, se ardisco farvi una terza riverente dimanda: Signor Generale, egli è ben giusto che Branstrom pel solo onore di vedervi e inchinarvi abbia fatte per la seconda volta le molte miglia che sono da Napoli a Monte Sarchio; ed io sono sempre convinto che queste sono tutte visite di compli-

mento, nelle quali il Barone d'Armfeldt non è stato neppur nominato. Ma ditemi: con qual coraggio il mio caro Branstrom ne dà per sicuro a tutti il ritorno? Con qual fondamento ne accerta in parola d'onore i di lui famigliari e creditori? Con chi ha egli fatti questi bei conti, se non li ha fatti con voi, che siete il padrone dell'osteria? Uomo imparziale, uomo di buona fede, rispondetemi, ve ne scongiuro.

Dopo che Branstrom ebbe confortati con sì belle speranze tutti i domestici del Barone, ordinò la carrozza, e si portò da voi, signor Generale, e volete sapere quanto lo tratteneste? Cinquanta minuti, e forse ancora cinquantadue, a ragionare, secondo che mi fu detto, della spedizione degli Argonauti e del secolo di Saturno.

Nel sortire ch'ei fece dal portone della Segreteria circa le diecinove e mezzo, il caso volle che il Mori, il quale stava discorrendo col Setola sul cantone del Palazzo Reale verso il Teatro, lo vedesse e lo riconoscesse, e volle insieme la sua fortuna che cominciasse in quel punto ad insospettirsi della mala fede del Setola. Perciocchè costui avendo fatto di nascosto, ma inutilmente, dei gesti al Maggiore, mentre passava, e venendo interrogato dal Mori, che volessero significare quei moti, il tristo si confuse alcun poco, e disse, che aveva un'ambasciata da fargli; e dopo un momento di riflessione soggiunse che voleva avvisarlo d'aver riportata la livrea. Il secondo so-

spetto che gli nacque sulla persona di questo briccone fu che, dopo essersi separato da lui ed averlo poco appresso ritrovato di nuovo al Caffè di Emanuelle in compagnia della moglie e d'un altro Volante dell'ambasciatore di Vienna, che chiamasi Zi Vincenzo, sentì nell'entrare in bottega che il Setola taroccava colla moglie e nominava il Maggiore.

L'improvvisa comparsa del Mori fe' subito finire il litigio. Gli fu portato il caffè, e intanto che lo beveva nessuno profferiva una sillaba, e la donna si mostrava in volto afflittissima. Il Mori taceva, perchè sospettava d'un tradimento; taceva il Setola, perchè temeva d'essere scoperto, e la moglie s'addolorava, perchè sapeva l'azione iniqua del marito, e dubitava d'un esito sinistro, come in fatti successe. Interrogandolo pertanto il Mori sull'afflizione della moglie, non trasse dalle sue risposte se non che fondamento maggiore del suo sospetto. E riandando allora col pensiero l'ambigua condotta di costui nei giorni antecedenti, e il continuo andare e venire, e il cambiarsi cento volte d'opinione, perchè ora si mostrava pronto a partire, ed ora frapponeva delle scuse per non partire, cominciò a persuadersi ch'egli fosse d'accordo con voi. I suoi dubbi diventarono poi evidenza quando ritornato alla locanda verso le ventidue e mezzo, gli fu detto dal Moriconi, dal garzone della locanda, dal Pasquini e da un Ebreo negoziante livornese che uno

sconosciuto era stato a cercarlo, il quale dicevasi arrivato da Roma ed avere delle calzette da consegnargli per parte del signor Vincenzo Mora segretario della Posta di Francia. Stavano ancora ragionando di siffatta ambasciata, quando ricomparve lo sconosciuto, e dalle sue impudenti maniere, da' suoi insussistenti e goffi pretesti, e molto più dalla confusione in che lo gettarono le scaltre dimande del Mori, che non era un balordo, fu manifesto che costui era una spia (1). Ciò divenne ancora più chiaro quando essendo stato dal Mori congedato in modo assai brusco, e da fargli comprendere che quello non era terreno da piantarvi le carote di Viterbo, finse di salire al piano superiore della locanda, ove gli fu detto che abitava un altro il quale chiamavasi parimente Mori, e poteva forse esser quello a cui era diretto il supposto piego delle calzette, finse,

(1) Costui è un certo Giuseppe Pacini, il quale, dopo di essere stato il disonore di una eminentissima sala napoletana, si appigliò all'onorato mestiere di ruffiano, e a quello nel tempo stesso di pubblica spia. La saviezza del governo romano, che non comporta queste due prerogative in un solo individuo, lo cancellò presto dal ruolo del bargello. Da Roma passò poi a Napoli a fare la sua fortuna al servigio della Vicaría, che si valse infelicemente della sua opera nell' affare di Benedetto Mori, e più infelicemente nel rimandarlo a Roma a spiare per più mesi i miei andamenti, con pericolo di qualche bastone sopra le spalle.

dico, di salire le scale, ma nol fece altrimenti, e non si avvide il babbeo che il Mori per convincersi della verità gli teneva dietro in punta di piedi. Questi al contrario s'accorse ben egli che non era una sola spia che indagava i suoi andamenti, ma molte. Perciocchè non perdendo punto di vista quel suo officioso portatore di calzette, l'osservò fermarsi in poca distanza e parlare segretamente con altre facce di mal augurio, le quali all'avviarsi che fece il Mori verso di loro con cattiva intenzione nei piedi, si dissiparono. Non potendo dunque più dubitare che il governo di Napoli volesse da lui qualche cosa, s'immaginò che ad altro non tendessero queste mire se non che ad un *perquiratur* nella sua camera, per impadronirsi delle sue carte e venire in chiaro della sua commissione rapporto al Baron d'Armfeldt; nè altro poteva pensare, perchè sentiva in suo cuore che ad altro non poteva appoggiarsi una qualche soverchiería. Con questo sospetto nell'animo, che gli sembrava evidenza, ritirossi subito nella sua camera, prese tutte le sue carte e i denari, ordinò al Pasquini di aspettarlo davanti alla locanda, e nell'uscire della medesima si vide inseguito da tre persone. Egli cominciò allora a fare delle giravolte, che tante non ne fece Dedalo nel suo laberinto, e la lepre seppe correre e nascondersi così bene, che quei tre cani ne perdettero in poco tempo l'odorato e la traccia. Montò allora sopra un calesse (i

quali sapete che in Napoli si trovano pronti a tutti i cantoni) e andò a mettere in salvo il suo deposito in un' altra casa che fino dai primi giorni che venne in Napoli aveva cautamente presa in subaffitto, tutta libera, e di cui aveva egli solo la cognizione e la chiave. Ivi ben serrato e sicuro, sagrificò a Vulcano tutte le sue carte in confuso, tutte le sue effemeridi, tutte le male copie degl'infiniti suoi manoscritti, poichè le buone, coll'ajuto del cielo e per istruzione della posterità, erano già passate in archivio; e stette sul punto di cacciar sul fuoco anche un collare e una parrucca a due palchi da Paglietta, di cui insieme coll'abito erasi provveduto per le sue trasfigurazioni. Ma lo trattenne il timore che la puzza di bruciato non mettesse in moto i vicini e tradisse i suoi sagrificj. Non permise però che quelle fiamme morissero senza profitto, perchè vi cosse un par d'uova: ma la fece da cuoco così mal pratico, che le bruciò, e non ebbe cuore di cacciarsi sullo stomaco dei carboni.

Ciò fatto, si restituì con cuor tranquillo alla sua locanda verso le ventiquattro. Notò disperse qua e là delle altre triste figure, e, salito di sopra, sorprese con sua gran meraviglia davanti alla porta della sua camera il Moriconi in confidenziale abboccamento col lodato portatore di calzette, che di nuovo era tornato, e che di nuovo alla comparsa del Mori si allontanò. Ma Benedetto, a cui quel congresso avea già fatto montare la mosca

al naso, chiamò in sua camera il Moriconi e fieramente gli disse: *Colui è una spia, che mi rompe ..., e non vorrei che avesse in voi un' amico: ma se non la finisce gli pianto per D... due palle di piombo nello stomaco.* Fermatevi qui un momento, signor Generale, e date luogo ad una natural riflessione, che altre volte sott'altro aspetto vi ho umilmente presentata. Benedetto Mori capo assassino, colla pesante commissione sulla coscienza di levar la vita ad un uomo, si vede negati all'officio della Posta i cavalli, e non fugge; si vede tradito dal Volante, e non fugge; si vede perseguitato dalle spie, e non fugge; si vede in somma da tutte le parti in pericolo, e ancora non fugge; ma strapazza il suo locandiere perchè lo trova d'intelligenza, e minaccia di fracassare la testa a quelli che gli portano in dono delle calzette. Caro mio Generale, è questo dunque il contegno d'un sicario? Sono questi i rimorsi d'un assassino? O non piuttosto la pura coscienza d'un uomo per tutti i versi innocente? Anima giusta, anima generosa, rispondete una volta, ve ne scongiuro.

Sortendo di nuovo dalla locanda, si vide inseguito dalle solite spie. Per lo che diè volta indietro, e disse al Pasquini che gli andasse a prendere il ferrajuolo, e lo aspettasse nel vicolo incontro al teatro San Carlo. Egli intanto colle solite giravolte s'involò bravamente alla vista de' suoi osservatori, e trovato il Pasquini al luogo

concertato e fattosi dare il ferrajuolo andò a fare le consuete sue visite. Ma nell'andare, riflettendo ai tanti mascalzoni che l'assediavano, cominciò a credere che si trattasse di avere nelle mani non solo le sue carte, ma eziandio la sua persona. E tra se stesso considerando che per fare tutto questo non v'era bisogno di tante spie, nè di tante indagini, perchè potevano averlo fatto arrestare cento volte dalla guardia situata al fianco della sua locanda, si abbandonò ad un altro pensiero, e fu questo: che la Corte di Napoli avendo scoperto la sua commissione fino dal momento che gli avevano contrammandati alla Posta i cavalli per Manfredonia, e volendo bensì proteggere il Barone d'Armfeldt nella sua fuga, ma evitare un impegno colla Corte di Svezia, cercasse di spaventare il Mori e non altro, e obbligarlo con queste paure a lasciar Napoli da se stesso senza forzarlo con una violenza. Con questa idea nel capo, egli pensò tanto a procurarsi uno scampo, che si ostinò anzi maggiormente nella sua intrapresa, e sospese per dispetto la risoluzione di tornarsene a Roma. Guardate quante leghe era lontano il buon uomo dal figurarsi di essere preso di mira per assassino.

Collo spirito adunque rinfrancato ed allegro andò circa le quattro a cenare nel suo solito Apolline; cioè nella cantina del Milanese al vicolo Nardones. Ivi stando con altri compagni a vendicarsi delle uova mal cotte, e a ristorare il

povero corpo, che in tutto quel giorno aveva molto patito, e facendo a Bacco delle libazioni colla lagrima del Vesuvio, sopraggiunse il giovane fiorentino che altre volte abbiam nominato, il quale più contento che se l'avessero creato Accademico della Crusca, raccontò ad alta voce e per cosa certissima il prossimo ritorno in Napoli del Barone d'Armfeldt; che Branstrom n'aveva data a tutti la sicurezza quella stessa mattina; che la corte di Napoli l'aveva scoperto innocente, e che l'avrebbe a qualunque costo protetto. Sul finire di questo racconto sopravvenne con uno Svedese, servitore di Branstrom, il Volante Setola tutto rauco e sfiatato pel gran correre che avea fatto ai diversi attori della commedia che in quel punto si recitava e della quale egli era il Truffaldino e voi il Soffione. Diede di piglio al fiasco, e dopo di avergliene veduto il fondo coll'ajuto del suo compagno, si accostò all'orecchio del Mori, *e vi rincrescerebbe*, gli disse, *di restituirmi la mia valigia?* Al che il Mori, dissimulando i suoi sospetti e frenandosi, *quando vuoi tu*, gli rispose. *E bene*, soggiunse il Setola, *aspettatemi un momento. Vado ad accompagnare a casa questo mio camerata che è ubbriaco, e ritorno subito. — Il tuo camerata*, replicò il Mori, *ha la testa più sana di quanti qui siamo. Ma va, e torna, chè qui t'aspetto.* Allora il Setola lo lasciò: ma in vece di accompagnare, come aveva detto, il servitore svedese, si portò

recto tramite alla guardia degli sbirri, situata di fianco alla locanda del Mori al largo del castello, e gli avvisò di star preparati, chè fra pochi momenti avrebbe condotto il sorcio dentro la trappola. Tralascio di narrare le disposizioni, le cautele, i segnali che furono convenuti per l'arresto di questo povero sorcio. Parmi d'avervi fatto toccar con mano che questa storia la so molto bene, e cento volte meglio di voi che ne siete stato l'artefice. M'affretto dunque direttamente al suo fine. Giunto il Mori verso le cinque e mezzo di notte in compagnia del suo Giuda alla porta dell'abitazione del Pasquini, tre porte discosta dal portone della sua locanda, picchiò per vedere se il Pasquini l'avesse aspettato nella sua camera come gli aveva ordinato. Intanto il Setola discorreva in tuono assai forte per farsi sentire dalle sue spie impostate intorno alla locanda, e renderle con questo segno avvertite che l'uomo che veniva seco tutto involto nel suo tabarro era quello che cercavano.

Allora il Mori si vide passar davanti la medesima figura che gli aveva portate da Roma quelle belle calzette, e il Setola fingendo di orinare al muro alzò la gamba verso del Mori per insegnarlo alla spia, la quale a quest'atto gli si accostò, e gli ficcò quasi gli occhi nel viso. Della quale insolenza il Mori offeso si diede a inseguirlo, risoluto d'insegnargli le creanze colle mani e coi piedi. La spia divenuta prudente si ritirò dentro

il portone dell'opposta locanda, e finse ancor esso ad imitazione del Setola di lasciar la sua orina: ed egli è qui da osservarsi, che le spie partecipano molto della natura dei cani, i quali ad ogni cantone alzano la gamba, e non rispettano qualche volta neppure il garretto delle persone. Ma il lesto fante vedendo il Mori piantarsi sopra la soglia, e ricordandosi del promesso regalo, di cui il Moriconi l'aveva reso avvertito, di due palle di piombo in mezzo allo stomaco, senza nemmeno aspettare di rimettere al suo sesto la suppellettile delle brache e di chiudere lo sportello, fe' un giuoco di fianco, e raccomandossi alle gambe. E il Mori a inseguirlo, e a gridargli dietro, e minacciarlo. Ma fatti non molti passi, si avvede di una squadra di sbirri che gli si schiera di fronte facendo un semicircolo. A quella vista volta subito la faccia, mette l'ali ai piedi, e si dirige verso Toledo. Nell'imboccar della strada gli si pianta dinanzi un'altra spia per trattenerlo. Il Mori l'urta nel petto e lo butta per terra; e tuttavia, sentendosi dietro una gran pesta di piedi, raddoppia il suo correre, e fugge pei vicoli di san Matteo, regolando la fuga a seconda dei fischi, con cui gli sbirri si davano il segno da tutte le parti. Dopo aver fatto due mila giravolte giunse a salvamento nella sua casa di riserva, e prese respiro. Questa casa è poco distante dal Mercato, e in questa il Mori seguitò a starsene sconosciuto, fintantochè gli parve opportuno di abbandonare

un paese, ove voi, a dispetto d'un religioso e giustissimo principe, trasformate gli assassini in galantuomini, e i galantuomini in assassini, e per proteggere i primi seppellite i secondi nelle prigioni.

Venuta la mattina del giorno 13 egli si trovò ben contento di non aver dato fuoco il giorno antecedente alla sua legale parrucca. Imperciocchè messasi questa in capo, e, vestitosi di tutto punto in abito di Paglietta, montò nella prima portantina che gli si fece davanti, e si portò al teatro di Fondi. Ivi informatosi che il Barone di Palmquist aveva dormito in terra, si fe' scortare al suo albergo, e, presentate al medesimo le carte spettanti alla sua commissione e testificanti il suo carattere e la sua persona, lo ragguagliò di tutto il successo sì rapporto a sè stesso, che rapporto al Barone d'Armfeldt, e alla condotta de' suoi protettori. Il Barone di Palmquist non potè non restare altamente scandolezzato dell'irregolare vostro contegno, ed esortando il Mori ad adoprar prudenza e giudizio per non cadere nelle forze di gente senza fede e senza giustizia, ed esibendosi a' suoi bisogni, lo congedò. E non prese mica la fuga dal porto, mortificato d'aver avuto parte ancor esso nel preteso attentato, siccome voi avete impudentemente asserito, ma in compagnia di M. Andrè, (dimando perdono) di S. E. Monsieur Andrè si portò a contemplare le antichità di Ercolano e di Portici, e la sera tornossene in Napoli tranquillamente.

E voi? che facevate voi intanto, glorioso signor Generale? Vedendo fallito il colpo tirato contro la persona di Benedetto, lo tiraste contro il fratello, e lo faceste iniquamente arrestare. E vi mosse a questo passo ingiustissimo, non già l'avere scoperto nel medesimo un assassino (perchè no, e poi no, che voi stesso non siete mai stato, nè potete mai in eterno essere intimamente persuaso di questo assurdo delitto, contro la di cui esistenza se più non grida la vostra sinderesi, che già vi è morta nel petto, gridano però all'orecchio della divina Giustizia le lagrime e gli strazj che quell'infelice soffre da dieci mesi nell'orrore delle prigioni), vi mosse dico a ordinarne l'arresto non già la supposta cognizione del suo supposto attentato, ma bensì la vendetta e la rabbia, e la speranza di scoprire per questo mezzo l'asilo del suo fratello. Io vi aspetto a bevere l'amaro di una tal verità nel fatto storico che do in sommario di questa inumana carcerazione.

Dai primi interrogatorj di Vincenzo Mori non avendo voi, nè il vostro Pilato potuto ricavare alcun lume sul nascondiglio di Benedetto, arrestar faceste il giorno 14 anche il Pasquini; e non so come Pilato abbia potuto sostenere senza vergognarsi e confondersi la presenza di questo onorato e povero vecchio strascinato al suo tribunale colle catene e le divise di un assassino.

Non ignorava Benedetto Mori le indicate carcerazioni, accadute, se nol sapete, poco lontano

da' suoi occhi medesimi; non ignorava che tutte quelle vicinanze erano infestate di spie, e che molte ne passeggiavano incessatamente dall'Immacolata fino alla lanterna del Molo; non ignorava che ivi appunto era il nerbo delle medesime, e che il Setola e il Pacini n'erano i capitani, i quali stavano in osservazione se mai qualche barca accostavasi a bordo del cutter per arrestarla, sulla speranza di trovarvi dentro l'amico; egli era insomma di tutte le loro pratiche informatissimo, e conosceva pienamente il proprio pericolo. Nondimeno ebbe il coraggio di portarsi dopo le ventiquattro a S. E. Consolare M. André, affine di consegnargli una lettera per Roma, con la quale mi avvisava per mia cautela la sua situazione, e mi pregava di sospendere del tutto la nostra corrispondenza. Trovò il Console in sala sotto il pettine del parrucchiere che gli stava edificando la bella testa. E dicendogli il Mori, che aveva estrema premura di parlargli in segreto, S. E. impolverata, senza neppure permettergli di oltrepassare la soglia, gli rispose, che non aveva niente che fare con esso. Allora il servitore gli diede la porta in faccia con queste belle parole: *Vattene in malora, chè S. E. non ti conosce.*

Vedendosi preclusa questa via per la spedizione della sua lettera, che portava la data dei 15 febbraio, ed era cortissima, la raccomandò ad altre mani con la direzione ad un banchiere romano, ma senza profitto. La lettera, non so ben dire

per colpa di chi fu intercettata, e, salvo ogni errore, dev' essere quella che la corte di Napoli produce per terzo ed ultimo documento del mio tentato assassinio. Mi verrebbe la voglia di far qui due pagine di commentario a questa vile e stolta nauseosa impudenza di addurre per prova di un delitto un documento tutto in contrario. Ma sebbene non v' abbia cosa che tanto levi la pazienza dai gangheri, quanto una cattiva ragione, nondimeno guardiamoci dal dare ai nostri nemici il contento di prorompere in escandescenza, e seguitiamo pacatamente il nostro diario.

La mattina del giorno 15 il Barone di Palmquist e il Capitano smontarono di nuovo a terra, e terminarono le provvisioni del bastimento che avevano intraprese il giorno avanti, avendo deliberato di far vela il giorno seguente. Verso le ventidue con due altri officiali si condussero un' altra volta alla vostra udienza, signor Generale, per ricevere la risposta delle lettere che da cinque giorni erano già state presentate. Alla quale istanza voi, prendendo in mano le dette lettere, e di nuovo scorrendole con muso scontento, e girandole leggermente da un capo all' altro sulla punta delle dita, e tentennando la testa, primieramente rispondeste che la dimanda della Svezia non era nelle debite regole (senza però citarne alcuna espressione, neppur quel caro *se saisir*, del quale forse allora vi vergognaste, o a cui piuttosto non avevate ancora neppur pensato). E finalmente dopo

le mille contorsioni della vostra bocca sardonica soggiungeste che avreste pensato voi a mandare quelle risposte, ma che avevate delle gran carte nelle mani da lamentarvi della sua Corte. L'avete voi fatto? No, caro Generale, voi non avete avuto l'ardire di porre nelle vostre lettere una sillaba di querela e di risentimento. Eppure erano già cinque giorni che avevate ricevuto da Roma l'avviso su gli assassini spediti da un tal Piranesi; eppure Benedetto Mori lor capo era già stato tre notti avanti assaltato dai vostri sbirri; eppure il sicario suo fratello Vincenzo e il sicario Pietro Pasquini avevano già subíto i loro interrogatorj e confessato il delitto. Che più? Lo stesso Barone di Palmquist era pur fuggito nottetempo da Napoli, mortificato e confuso di veder scoperto questo iniquo disegno di cui erasi fatto complice anch'esso. Tutte queste gravissime vicende erano pure accadute, e voi avevate pur nelle mani una trionfante ragione per negare alla corte di Svezia il suo reo, e lagnarvi acremente con la medesima della scellerata condotta de' suoi agenti. Ma nulla affatto, nulla su questo articolo, e, in vece d'un pretesto sì buono e sì bello, il diavolo vi caccia in testa un rampino piccolino, meschino di un *se saisir*, del quale non posso ricordarmi senza ridere, e con un *se saisir* date uno schiaffo alla corte di Svezia, quando potevate dargliela con la ragione. Che debbo dunque concludere? Che voi siete uno stolido? No certamente. Concludo

piuttosto, e concludo bene, che voi siete stato col pubblico un impostore senza giudizio.

Alle quindici ore del giorno 16 partì finalmente il cutter svedese dopo che avevano abbandonato il porto altri tre legni. E a proposito di questa partenza ricordatevi bene le bugie con cui l'avete enunciata, le quali io v'ho già sbattute sul viso, ed ora mi nausea di ripetere.

Alle due della notte fu carcerato un certo Antonio venuto a Napoli colla principessa di Cardito, e di cui è necessario raccontare brevemente la storia. Egli era cameriere di locanda al servigio di Pio Lombardi in Firenze nel tempo che v'alloggiava il Barone. Contrasse in quell'occasione una stretta amicizia col Setola, e per mezzo del Setola il Mori ne fece in Roma la conoscenza. Dopo quattro giorni di diligenze incredibili, ma tutte indarno per iscoprire dove il Mori stesse nascosto, il governo di Napoli aveva preso il savio ed onesto partito di arrestar tutti quelli che disgraziatamente lo conoscevano. Uno di essi fu l'uomo di cui si parla. Bisognava dunque mettergli le mani addosso, e il Setola, il suo caro amico, fu quello appunto che si assunse il peso di un'impresa così lodevole. Lo invita pertanto a pranzo per aver il merito di farlo caritatevolmente carcerare in sua casa. Poi temendo che la solennità di questa carcerazione non offendesse il suo decoro, cangia l'invito del pranzo in quello della cena e lo conduce egli stesso alla sua abi-

tazione dopo le ventiquattro. Lo lascia in compagnia della sua casta Penelope e di nuovo esce col pretesto d'una faccenda, e la faccenda fu di avvisarne prontamente gli sbirri. Erano le due ormai della notte, e la fame mormorava in corpo al buon uomo. Ode venir gente su per le scale, crede che sia l'amico e si mette a tavola. Figuratevi la sua sorpresa, quando in vece dell'amico vide entrare nella stanza i convitati della Vicaría. Il povero Antonio fu legato come un bastone di tabacco fresco, e portato a cenar in segreta, ove benedicendo la santa amicizia fu ritenuto a pane ed acqua per cinque giorni.

Fu carcerato in appresso un certo sartore di nome Luigi, la cui bottega è situata nella strada di Chiaja dirimpetto al pellaro. Anche questo con cinque giorni di penitenza scontò la colpa d'aver parlato e cenato qualche volta col Mori.

Per opera pia del Moriconi fu messo ancora in arresto un certo Paglialunga servitor di viaggio di un cancelliere Polacco che alloggiava nella locanda di madama Barbara, sopra quella del Moriconi. Ma dopo mezza giornata fu rimesso in libertà per impegno del suo padrone.

Furono poi citati ad esame il corriere Biondi, il cameriere del cavaliere Stherling, un vecchio antiquario chiamato Giovan Battista Veneziano, ed un viaggiatore detto l'Inglese con un tal suo compagno per nome Mantica. Quest'ultimo fu chiamato dal Reggente venti e più volte, nè poteva

far passo senza vedersi al fianco una spia. Dubitavasi ch'egli fosse consapevole del segreto asilo del Mori, e i sospetti cadevano soprattutto verso l'abitato delle Crocelle, ove il Mantica dimorava, e dove il Mori è stato cercato più che non fu cercata Creusa nell'incendio di Troja.

Di questi esami, di queste deposizioni nessuna se ne trova scritta in processo, perchè tutte rovesciano i disegni iniqui del fisco. So che una moderna pratica criminale insegna a rigettare le testimonianze che favoriscono l'accusato e a registrare soltanto quelle che lo condannano. So che i testimonj studiosamente si scelgono tra gente senza pudore, senza morale, senza costumi, e, quel che è peggio, fra i nemici stessi del reo. So che il fisco è una Medusa che petrifica sul labbro degli interrogati la verità, e che il fisco medesimo ne suggerisce le risposte e spaventa colle minacce chiunque non sagrifica la coscienza alla prepotenza. So, finalmente, che a tutti è concessa la facoltà di prendere il sasso per via e percuotere il delinquente, ma non al delinquente il conoscere la mano che lo ferisce, nè di riclamare il sacro ed inviolabile diritto delle sue difese, diritto rispettato da Dio medesimo nel sentenziare la prima colpa. Io so tutto questo, e scandali molto maggiori de' quali Nerone medesimo arrossirebbe. Ma guai al governo, guai al principato in cui siasi fatalmente introdotto questo infernale sistema! Dio freme nel vedere atterrata in mezzo

agli uomini la giustizia, e sostituito alla pubblica vista un deforme fantoccio della medesima, acciocchè il popolo non s'accorga ch'ella è stata sottratta; freme nel vederne affidata la spada a uomini crudeli, prepotenti e vendicativi; freme nel vederla calare furiosamente sul capo degli innocenti e risparmiare le teste più scellerate; freme di sentirsi invocato in mezzo alle più atroci ingiustizie, e di vederle commesse nel tremendo e santo suo nome, e tradite le leggi, tradito il popolo, tradito il sovrano che padre amoroso, ma padre ingannato, diventa spesso senza saperlo il carnefice de' suoi figli. Queste verità che atterriscono i cattivi, confortano al contrario i buoni governi. E volete voi riconoscerli? Sono i governi che non ispezzano i legami della carità e dell'amicizia col promovere nel prossimo la diffidenza, e costringere il fratello a sospettar del fratello. Sono i governi che non decidono della libertà, nè giudicano dei costumi degl'individui sulla mercenaria o maligna deposizione d'un vil delatore. Sono i governi che non corrompono la pubblica morale col proteggere le calunnie, collo sbrigliare le private passioni e spalancare la porta alle segrete vendette. Sono i governi che rispettano gli eredi di Gesù Cristo, e non confondono i diritti di Cesare con quelli di Dio. Sono i governi, in una parola, nei quali la religione non è schiava della politica, nè Machiavello usurpa il luogo dell'Evangelo, nè il dispotismo inventa dei

pretesti per transigere colla giustizia. Conosco il mio torto nel predicarvi questi principj; ma, lode al Cielo, non parlo in mezzo al deserto, e sarei ben contento di parlare senza ragione. Torniamo donde siamo partiti.

La Curia di Napoli, perdendo in ultimo la speranza di avere nelle mani questo irreperibile Benedetto Mori, si determinò, per rabbia impotente, all'arresto del suo medesimo delatore ed accusatore, voglio dire del Setola, sul dubbio che costui corrotto da qualche grossa mercede avesse ajutato il Mori a salvarsi. Ma non gli attribuite di grazia il merito di un'azione sì buona. Egli ha operato dal canto suo quanto ha potuto per rassegnarlo colle proprie mani agli sbirri. E se l'impresa non è riuscita felicemente, incolpatene la fortuna sola del Mori, e la sua presenza di spirito.

All'arresto del Setola seguì il solito *perquiratur* in sua casa, ed ecco le cose che vi furono ritrovate. L'iniquo memoriale di cui ho parlato altra volta, col quale questo mascalzone aveva stabilito di rovinare i suoi più intimi amici, accusandoli al Governo tutti per Giacobini. Oltre questo bel monumento del suo onesto carattere, un altro ancora ne fu trovato della sua industria, vale a dire una mezza pezza di panno color celeste, che apparteneva alle livree di gala del suo padrone, e che il buon uomo aveva rubato il giorno precedente alla partenza da Napoli della contessa

d'Armfeldt. Ma nè del panno, nè del memoriale si fece alcun caso dall'integerrimo fisco. Ne fu fatto bensì moltissimo della valigia tante volte ricordata, e qui ritrovata, della quale, come dicemmo, il Volante erasi proveduto per il viaggio di Manfredonia. Questa, essendo caduta nelle mani del fisco, fu subito afferrata come corpo palpabile di delitto, e divenne un'altra prova non equivoca del meditato disegno di tagliar la testa al Barone. Nel che tutti quelli che viaggiano in paesi ben governati, come quello di Napoli, abbiano un avviso di non portare seco valigie di sorta alcuna col sicuro pericolo di essere arrestati e condannati per assassini.

Intanto partito il cutter, dispersi tutti i sicarj, ed assicurata la preziosa vita del vostro Barone, egli si restituì ai 20 del mese in città; e non vi fu tanta esultanza nella reggia d'Itaca al ritorno d'Ulisse dopo vent'anni di pellegrinaggio, quanta ve n'ebbe nella vostra Corte al ritorno del Barone dopo dieci giorni di villeggiatura. Gli amici, i protettori e le amanti si affollavano a visitarlo, ad abbracciarlo e a fargli festa infinita, e fu miracolo se voi medesimo non correste a toccargli la mano e a riceverne, come suo liberatore, le genuflessioni e i ringraziamenti. Fu per altro maggior miracolo la tenerezza improvvisamente nata e cresciuta nel cuore del sig. Marchese del Vasto verso il Barone. Nessun atto, nessun contrassegno di amicizia, non che di stima, era passato sino a

quell' epoca fra questi due personaggi, ed io non trovo segnato nel mio esattissimo almanacco neppure una visita fra loro di complimento. Eppure il Barone è costretto a sparire per qualche giorno da Napoli, e il signor Marchese lo fa padrone di Monte Sarchio. Il Barone ritorna in Napoli a farsi visibile, e il signor Marchese lo fa padrone del suo palazzo nominato il Casino, ed ivi lautamente lo tratta, e con una liberalità signorile lascia a libera sua disposizione la carrozza, i cavalli e perfino la sua stessa livrea. Io vi dimanderei, signor Generale, la spiegazione di questo strano fenomeno: ma voi siete meco in collera, e so che non mi volete rispondere. Resterò dunque nella mia ignoranza, e seguiterò ad ammirare l'accortezza, la cautela e la polizia, colla quale avete fatto godere al Barone il vostro potentissimo patrocinio, senza che neppur l'aria lo sappia. Bravo, signor Generale, bravissimo. Voi vi siete figurato di non avere per testimoni, che i Pulcinelli, e non avete badato che fra gli stupidi divoratori de' maccheroni vi tenevano gli occhi adosso anche gli accorti ed onesti Pantaloni.

Questo splendido trattamento ebbe luogo fino ai 18 di marzo. E tra esso intanto e tra voi e il Barone e miledi Anna e miledi Munck e la Mencikoff e la Spencer e la Mamspery v'ebbe un mercimonio, un traffico di biglietti, che le gambe de' Volanti non furono mai tanto in moto come in quei giorni, nè il Barone mai tanto

affaccendato nel restituire le visite, molte in persona e molte altre in biglietti, tutti impressi del rispettabile nome di Maurizio Gustavo Generale Baron d'Armfeldt.

Venuto il giorno 18, egli disparve nuovamente da Napoli, forse, oh Dio! per non mai più rivederla. Mi si serra il cuore nel pensare a quest'amara separazione. Ma la sorte crudele, il destino tiranno, le barbare stelle e tutti i numi di Metastasio così vogliono, e non v'è tempo da perdere. Perocchè essendo stata a voi significata la vicina venuta a Napoli del signor Lagersverd, saviamente avete pensato d'impedire che queste due persone s'incontrino, e molto più che il signor Lagersverd medesimo diventi testimonio oculare dell'orgogliosa e fastosa protezione che voi dispensate al nemico del suo sovrano e della sua patria. Ma avrà egli cuore di lasciare le sue miledi e le sue principesse? Questo è inevitabile. Nondimeno quella che più l'adora e senza lui non può vivere, partirà il giorno dopo, passerà per Roma e lo raggiungerà in qualche parte di questo mondo [1]. Ma il povero Barone è senza affatto un quattrino, tutte le sue gioie sono impegnate, venduti tutti gli argenti, e non trova chi gli faccia credito d'un ducato. Ecco senza dubbio un altro gran male. Ma una mano benefica d'accordo coll'amicizia a tutto porta rimedio. Ecco

(1) La principessa Mencikoff partì da Napoli il dì 19.

denari in contanti, ecco salvocondotti, ed ecco una cambiale di sei mila ducati sopra i banchi di Vienna. Altre piccole provvidenze restano a carico del suo ospite liberale. E il Barone, ben provvisto di tutto fuorchè d'onore, di coscienza e di pace, abbandona finalmente Napoli, lasciando nei buoni l'orrore del suo delitto, e in voi, signor Generale, l'ammirazione delle sue alte prerogative.

Il Barone è partito, e la mia storia è finita. Datele adesso uno sguardo, ed osservate il carattere d'evidenza e di luce che porta in fronte. Smentitene i fatti se potete, distruggetene le testimonianze, confrontate le epoche, combinate le ore, i minuti, i momenti e vergognatevi d'aver protetto con tanta impudenza un malvagio di prima sfera; vergognatevi d'aver negata la verità conosciuta, e di avervi sostituita la menzogna, la cabala, l'impostura; vergognatevi di aver ingannata sì lungamente l'Europa e stancata la pubblica sofferenza; vergognatevi di aver calpestate le leggi tutte umane e divine col farvi artefice delle calunnie più scandalose; vergognatevi d'aver oppressa l'innocenza per giustificare il delitto; vergognatevi insomma di aver tradita per mille versi la religione, l'onore e la gloria del vostro principe, al quale con rispettoso coraggio io dirigo adesso queste parole.

Generoso e benefico Ferdinando IV, ascoltate la voce d'un uomo che la perfidia del vostro Ministro vi ha descritto per assassino, ma d'un

uomo che teme Iddio, che rispetta i monarchi e riconosce le vostre virtù. Ascoltatela questa voce, ch'ella è tutta di verità, e voi siete degno d'udirla. Non cercate i vostri nemici nei bravi e giusti Svedesi, che dimandano la riparazione di un gravissimo affronto da voi ricevuto. I vostri nemici son quelli che vi hanno indotto a commetterlo e a provocare lo sdegno d'una forte e coraggiosa nazione che non è mai stata impunemente oltraggiata. I vostri nemici sono quelli che vi hanno persuaso di sagrificarne l'antica e leale amicizia alla salvezza d'un traditore contro cui gridava altamente l'interesse di tutti i sovrani, e doveva la giustizia di tutti i governi cavar la spada per castigarlo. I vostri nemici son quelli che nell'augusto e sacro nome vostro perseguitano gl'innocenti e li fanno gemere e spirare fra le catene in sembianza di scellerati. I vostri nemici sono quelli che funestandovi tutto giorno lo spirito con politiche malinconie propagano negli animi il terrore, la diffidenza e il sospetto, ed alzano fra voi ed il vostro popolo un muro di divisione, quando voi non siete fatto che per amarlo, ed egli per adorarvi. Finalmente i crudeli e forsennati vostri nemici son quelli che separano l'interesse del principato da quello del suddito, che bandiscono dal trono la verità, che affogano i gridi della miseria da lor cagionata e incolpano di ribellione le giuste querele degli infelici e vestono la tirannia colle sante ed immacolate divise della giustizia. Tali erano i Sejani

e i Pallanti e tanti altri mostri famosi, che sono stati la ruina dei principi, il flagello dei sudditi e l'esecrazione della posterità. Se il vostro Ministro siasi erudito alla scuola di queste fiere, o a quella dei Sully, dei Colbert, dei Valenti, ritirate per un momento la mano che lo sostiene e subito lo saprete. Togliete il freno della paura alla voce del vostro popolo, d'un popolo buono e fedele, d'un popolo che bacia con trasporto la polvere de' vostri piedi, che vi stima per riflessione e v'idolatra per sentimento, abbiate il coraggio d'interrogarlo e tutti i cuori e tutte le bocche si apriranno per annunziarvi una terribile verità che tacendo si esprime ancora meglio che favellando. Nè parlo io già di quel popolo che rumina soltanto e vive senza sentire, ma parlo del popolo che ragiona, ed imprime il grande suo moto alla pubblica opinione di cui egli solo è il sovrano moderatore, all'opinione, io dico, giudice inesorabile dei monarchi egualmente che della plebe all'opinione, che governa il presente, comanda all'avvenire e non obbedisce ad alcuno. Questa parte sempre sana e sempre giusta di popolo, la cui voce è voce di Dio, egli è molto tempo che ha posta una differenza infinita tra il cuore di Ferdinando e le massime del suo Ministro; egli è gran tempo che, benedicendo il cielo di possedere nell'uno de' due un tenero padre, si addolora di soffrir nell'altro un tiranno. Nè di tai sentimenti sono infiammati soltanto i petti

Napoletani. Essi ardono nel cuore di tutta l'Europa, la quale ha già registrato il nome di Acton fra gli oppressori dell'innocenza, e il nome di Ferdinando tra i principi magnanimi e benefattori. Essi ardono nel seno de' generosi ed augusti vostri Colleghi, dei quali ottenete giustamente l'ammirazione, il rispetto e, quel ch'è più raro, l'amore; nel che non so decidere se sia maggiore la gloria loro o la vostra. Roma stessa, contro la quale senza il consenso del vostro cuore, voi esercitate da tanto tempo l'odio e lo sdegno, la stessa Roma accendendosi dei paterni e teneri sensi dell'adorato suo Principe verso la vostra sacra persona, non sa opporre alla vostra collera, che la rassegnazione e il rispetto. Ed ella ricorda ancora con giubilo i preziosi e brevi momenti nei quali voi e l'augusta vostra Compagna la beaste ambedue delle vostre care presenze e partendo ne portaste con voi le benedizioni e la stima. Perocchè questa Roma prudente sì, ma veggente non vi ha fatta mai l'ingiustizia di confondere le vostre pure intenzioni colla malignità del superbo vostro Ministro; e quei nodi d'amicizia che la stolta di lui politica va spezzando, la religione, a suo dispetto, e la carità evangelica li ricongiunge; e così Roma si vendica de' vostri sdegni coll'amarvi sempre, e sempre implorare dal Cielo sul capo di Ferdinando e di Carolina le felicità di cui l'una e l'altro son degni. Che più? Io vi annunzio che ai vostri stessi nemici non sono stranieri questi nobili sen-

timenti; e la Svezia che ha posta la mano sopra la spada per dimandarvi ragione dell' oltraggio che per conto vostro le han fatto quelli che vi tradiscono, la Svezia medesima è troppo magnanima e generosa, per non macchiare la sua vendetta colla viltà degl' insulti. Ella vuole soddisfazione, ma tale che corrisponda al sublime carattere dell'offeso e dell' offensore. Ella punirà, non ne dubitate, le ingiurie; ma non si abbasserà mai all'indegno sospetto di credervi consapevole o complice volontario delle medesime; che anzi spera che voi stesso le punirete quando vi sarete accorto una volta dei modi iniqui, co' quali la cabala che vi circonda ha ingannata la vostra giustizia e calunniata sì crudelmente la Svezia. Su tale considerazione, io desidero a questo scritto la sorte di poter penetrare in tutta la sua estensione a' piedi del vostro trono, a cui è tempo che la verità si presenti per vendicare la vostra gloria e castigar l' impostura.

Ho parlato col cuore riverente e colla fronte per terra ad un ottimo Principe. Mi levo in piedi, ed alzo nuovamente la faccia per finire di ragionare con voi, signor Generale, a cui mi rimane qualche altra cosa da dire. Mi rimangono alcune poche parole sopra uno scritto anonimo concernente il nostro soggetto e pubblicato ultimamente sotto il bel cielo di Lombardia.

Non può darsi scritto più atroce di questo, nè più inumano, nè più forsennato, nè più degno

in una parola della causa che vuol difendere, vale a dire, la vostra, signor Generale, e quella dell'iniquo Baron d'Armfeldt. Chiunque sia l'autore di quest'opera tenebrosa, nell'assumere che ha fatto le difese d'un traditore egli fa assai bene nel prendere il carattere e la divisa del suo cliente, vibrando il colpo dietro le spalle e celandosi. Ma questo vindice dell'innocenza e della ragione perchè si nasconde? perchè teme la luce? Non è già questo l'esempio che gliene dà il Piranesi. La verità non deve aver velo, la giustizia dev'essere coraggiosa, ed esercitare francamente le sue funzioni alla vista di tutti. Non vi è che la frode, la cabala e l'impostura che abbiano bisogno delle tenebre, e non appartiene che all'avvocato d'un traditore il tener coperta la faccia.

A tre capi si riduce questo infame libello: Ad un ammasso di brutali contumelie e d'ubbriache insolenze contro l'attual governo Svedese: al panegirico del Baron d'Armfeldt, e ai pretesi documenti del mio preteso assassinio.

Rapporto al primo, non toccherebbe che al manigoldo il dargliene la risposta sopra un patibolo. Ma tutto il mondo vede benissimo che l'autore ha colto veramente il suo tempo per oltraggiare la saviezza del governo Svedese e deriderne la debolezza. Io me ne appello alla rivocazione del decreto di Londra relativamente alla libertà del commercio; me ne appello alle ruine e alle lagrime di quella tanta parte d'Europa, la quale or

vorrebbe aver imitata l'insipienza svedese; me ne appello alla Memoria ultimamente presentata a S. M. I. A. da S. A. Elettorale l'Arcicancelliere dell'Impero; e un giorno me ne appellerò a voi stesso, signor Generale, e a quelle quattro sole fregate napoletane, le quali debbono inghiottire tutta la marina svedese.

Circa il secondo, l'orazione panegirica fatta e al vostro Barone sarà più completa quando l'oratore avrà risposto alle piccole e poche obbiezioni di fatto che s'incontrano in questa lettera, e per farlo gli do due secoli di tempo.

In quanto alla terza parte, cioè all'assassinio da me tentato, io non ho parole per ringraziarlo d'avermi somministrata egli stesso una prova della mia innocenza; prova così trionfante, così luminosa, ch'io non voglio che questa sola per espugnarvi.

Mi volgo al vostro panegirista, e l'interrogo: Quei due che tu chiami miei emissarj, e che da dieci e più mesi marciscono nelle prigioni, per qual delitto furono carcerati? *Perchè fu scoperto esser eglino due sicarj mandati dall' incisor Piranesi.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. E per qual modo si scoperse ch'erano due sicarj? *Per un avviso venuto da Roma alcuni giorni DOPO che la corte di Napoli aveva risposto alle lettere di Svezia.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. Quando il Gabinetto di Napoli rispose a quello di Svezia, i miei supposti emis-

sarj erano stati già carcerati. Dunque il loro arresto precedette l'avviso di Roma che li denunziava per assassini: dunque falso falsissimo che fossero due assassini. Affinchè più chiara risplenda questa menzogna producasi il diario delle cose in quell'epoca succedute. Alli 9 di febbrajo giunge in Napoli il Barone di Palmquist; la sera delli 10 presenta le lettere della sua Corte; la notte del giorno 12 Benedetto Mori viene assalito; la mattina del 13 è arrestato Vincenzo Mori; la mattina del 14 Pietro Pasquini; e il giorno 16 parte da Napoli il Barone di Palmquist querelandosi che quella Corte non si fosse degnata di rispondere in verun modo alle lettere del suo Sovrano. Queste sono verità delle quali neppure Dio può distruggere l'evidenza e la forza, perchè tutta l'onnipotenza non può fare che una cosa sia e non sia. Dunque torno a ripeterlo, se l'arresto di quei due infelici fu anteriore alla cognizione del preteso loro delitto, diventa il preteso loro assassinio, giudicandoti dalla stessa tua bocca, un'iniqua, grossolana e pazza impostura; e tu, malvagio avvocato, che già conosco, tu resti preso e strozzato dal tuo laccio medesimo.

Ma non è questo il solo vantaggio che mi produce la tua vile e temeraria calunnia. Tu mi obblighi senza fine colla solenne e splendida mentita che hai data al mio amatissimo Generale, di cui tu esalti tanto l'onore, la saviezza e la buona fede. Prendi in mano la sua dichiarazione e vi

leggerai a caratteri tondi e luminosi che, non già *ALCUNI GIORNI* DOPO le sue risposte alla Corte di Svezia, come dice il tuo calendario, ma *il giorno stesso della comparsa in Napoli del Barone di Palmquist la Corte fu avvertita da Roma che erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi di avere nelle mani il Barone d'Armfeldt, o morto, o vivo.* Or che rispondi, uomo senza pudore, che dici? La luce di questa insigne contraddizione t'investe d'ogni parte e ti fulmina, e chiunque leggerà questi fogli, se non gli è morta nel cuore ogn'idea di religione e di giustizia, fremerà di sdegno alla vista delle insane e feroci imposture che da tanto tempo e in tanti modi si van fabbricando e per tutta l'Europa spargendo contro l'innocenza, contro un onorato individuo, a cui da dieci mesi si fa sorbire il calice dell'infamia: per punirlo di che? d'aver scoperte e rivelate le menzogne, la mala fede e le cabale di un Ministro.... Dio trattieni la mia penna, frena i moti dell'irritato mio cuore, o fa che il pubblico mi renda una volta quella giustizia che mi si deve.

Egli è un bello spettacolo, signor Generale, il vedervi trafitto da quei medesimi che avevano impugnata la spada per difendervi, e voi stesso essere quello che ribatte i colpi che si vibrano alla mia vita. Questa, se mal non mi appongo, è per l'appunto la favola dei soldati fratelli, generati dai denti del drago, i quali si uccidono

scambievolmente, e combattono per Cadmo loro nemico.

Ma qui non finiscono i titoli della mia riconoscenza verso il vostro egregio lodatore e contraddittore. Io debbo ringraziarlo senza fine della ripetizione ch' egli fa d' una vostra menzogna. Parlo della carcerazione di Benedetto Mori, che da voi si avvisa al pubblico per cosa di fatto, e che mai non è seguíta, e che spero non mai seguirà, perchè quest' uomo, che può dare a voi e a qualunque siasi delle vere e romane lezioni d' onore, cammina sano e libero sopra una libera e tranquilla superficie di questo globo, e ultimamente mi ha scritto che vi saluti e vi faccia i suoi complimenti. Del resto se qui pure il vostro oratore ha mentito, la colpa, signor Generale, non è sua, ma di voi che l' avete ingannato e con lui tutto il pubblico che si solleva per dimandarvi soddisfazione dell' orrendo abuso che avete fatto della sua buona fede.

Dopo d' aver ripetuta per conto vostro una falsità così matta, egli ci promette la pubblicazione di tutto il processo. E intanto il processo sono dieci mesi che soffre l' eclissi; ed io temo che non sia nato ancor l' albero da costruire il torchio che dovrà darcene l' impressione. Nondimeno fino dal mese di marzo voi lo prometteste per mezzo del signor Lagersverd alla Svezia, e ne ripeteste al pubblico la promessa nella vostra dichiarazione, francamente asserendolo per ultimato; ed anche

il signor Duca di Santodoro ne ha replicata in nome vostro ultimamente la parola a tutti gl abitanti della zona fredda. E con tutto questo, e con tutta la convinzione e confessione de' rei detenuti che voi avete da tanti mesi annunziata questo sempiterno processo non dà ancor segn di vita, e la madre Vicaría che lo deve partorire vuole imitare, per quanto vedo, la madre di Confucio, la quale portò il figlio sessant'anni nell'utero. Ciò non ostante voi siete un uomo d'onore e non mancate mai di parola.

Dal processo egli passa alle mie lettere intercettate. E qui monta sul pulpito, e grida con quanta voce mai può a tutti gli uomini, a tutti i rettili, a tutte le presenti e future generazioni che il mio attentato è chiaramente, evidentemente provato dalle proprie mie lettere, senza però arrischiarsi di citarne neppure un periodo, neppure una sillaba. E nondimeno il pubblico, che non ha bisogno d'interpreti, toccherà con mano, quando le leggerà, che quelle mie lettere provano tutto il contrario, con buona pace vostra e de' vostri pappagalli e del vostro apostolo Santodoro, il quale ha predicato con tanto zelo in Danimarca la vostra fede, senza però trovare un credente, senza guadagnarsi un proselito.

Si scatena poi come una Menade, quando scende a parlare della lettera del signor Marchese del Gallo al Barone d'Armfeldt, intercettata in Polonia e mandata originalmente alla corte di Svezia

e colà pubblicata. E qui dopo di aver magnificata la virtù di queste due bell'anime declama ferocemente contro gli agenti Svedesi per avere sparso nel pubblico che il Barone d'Armfeldt nella sua fuga passò incognito per Vienna ed ebbe ricovero in casa del lodato signor Marchese. E non solo egli niega che quel Ministro l'abbia veduto, non che ricoverato presso di sè, ma con fronte da consumata meretrice asserisce che il Barone d'Armfeldt non è passato affatto per Vienna.

Oh prototipo d'impudenza! oh bugiardo senza giudizio! E in qual bordello, in qual lupanare ha egli adunato questo vostro panegirista un così ricco capitale di sfrontatezza? Non è mai passato per Vienna? E non basta la voce pubblica di quella metropoli, non bastano i vostri salvocondotti, non basta la lettera pubblicata dello stesso signor Marchese? Non è mai passato per Vienna? Crede egli questo avvocato degno di frusta, che il mio canocchiale non arrivi più oltre che da Roma a Napoli? Crede egli che il Barone avesse in bocca l'anello d'Angelica, quando passò il giorno 2 di aprile da Porto Re dirigendosi a Vienna, e quando partì da Vienna il giorno 9 prendendo il cammino per Leopold a Moscou? Egli è ben vero che il Barone per quei pochi momenti che si trattenne in quella capitale vi osservò un perfetto incognito, ma se voleva che il suo incognito non fosse tradito, il suo compagno dovea regolarsi con un poco più di cervello, ed esso non portare

il suo nobilissimo stemma sopra la sua carrozza e molto meno mandarla tal quale al facocchio per risarcirla. È vero che egli e il Maggior Branstrom usarono la precauzione di alloggiare in luoghi differenti; ma Branstrom dovea essere più circospetto nel portarsi al banco Brentano per ricevere e girare una credenziale di sei mila ducati sopra i banchi di Leopold, di Moscou e di Pietroburgo. Bastava un'oncia di senno per praticare queste cautele, e allora forse il mio canocchiale gli avrebbe difficilmente raggiunti e scoperti, quantunque fino dai 23 di marzo, senza movermi punto da Roma, io era già consapevole per canali infallibili e diplomatici di tutto l'itinerario del Barone per la Germania; e tanto è ciò vero, che ne avvisai immediatamente per lettera il Ministro Svedese residente in Vienna, acciò presso quella Corte facesse i suoi tentativi per ottenerne l'arresto. Ma guardate quanto voglio essere liberale col mio avversario. Io gli dono tutte le prove di fatto che vi ho leggermente accennate e molte altre, che per delicate ragioni non mi è permesso di produrre in arena. Io non voglio per umiliarvi tutti, che la sola testimonianza d'una rinomata e rispettabile principessa romana, la cui parola non vi sarà certamente sospetta, perchè esce dalla bocca d'una persona tanto amica del Barone d'Armfeldt, quanto nemica dall'incisor Piranesi (1).

(1) Non so d'aver mai fatta la minima offesa a

Chieggo perdono all' egregia ed eccellentissima signora principessa Santacroce se l' obbligo di difendere il mio Sovrano mi costringe di nominarla. Sono i suoi amici medesimi che mi forzano a questo passo; ed io mi lusingo che il suo bel cuore non debba sdegnarsi se per confondere i bugiardi mi giovo della sua venerabile testimonianza, il che parmi un parlante contrassegno della mia stima verso di essa. Eccovi dunque un paragrafo di sua lettera al Baron d'Armfeldt in data dei 20 maggio 1794 caduta nelle mani degl' insorgenti Polacchi e mandata come tant' altre di tant' altri in Isvezia: *Non so esprimervi con qual piacere ricevo la grata vostra in data di Dresdy 20 aprile che è l' unica che ricevo da voi dopo la vostra partenza da Napoli, giacchè l' altra in data di Presburg io non l' ho ricevuta. Non mi sono però mancate le vostre nuove, perchè la premura di averle me le ha procurate, e la buona amica Mencikoff non ha trascurato di darmele, come fa anche in questa posta in data del primo maggio. Mandai anche a Vienna una lettera per voi, diretta alla polacca mia grande amica con-*

questa amabile dama, so anzi d'averla prontamente obbedita qualunque volta si è degnata di onorarmi de' suoi comandi. Spero che la medesima mi renderà nel pubblico questa giustizia in compenso almeno d'aver vilipesa e maltrattata più volte la mia riputazione per salvar quella d'un traditore, all'amicizia del quale duolmi ch' ella abbia fatto dei sacrificj molto maggiori.

tessa Comiska, *MA LE GIUNSE CH' ERAVATE PARTITO*, onde me la ritornò subito. Avete inteso? la lettera della signora principessa giunse a Vienna, che il Barone n' era già partito; e sono due tenere sue amiche, che ve ne fanno fede. Ora come si può partire da un luogo senza esservi stato? E come si può essere stato in un luogo, e sfacciatamente negarlo, e più sfacciatamente giurarlo sul proprio onore? E la scuola in cui s'insegnano, anzi si comandano, questi giuramenti, ditemi, è quella di Stockholm, o quella di Napoli?

Dall'evidenza e dalla coartazione della prima bugia sul passaggio da Vienna del Barone d'Armfeldt discende a mio giudizio anche l' altra sul ricovero ottenuto in casa dell'Inviato napoletano. Perocchè se voi tutti avete mentito sull'articolo del passaggio, sul quale la vostra menzogna nessun utile vi portava, è mai credibile che siate stati veraci sull' articolo del dato ricovero, su cui vi tornava conto l' esser bugiardi? È mai verisimile che quelle due bell'anime, il signor Barone e il signor Marchese, abbiano voluto perdere l'occasione di abbracciarsi e di ricongiungersi? E un uomo che viaggia come Caino, un uomo che ad ogni passo ha paura di essere arrestato, o ammazzato, perchè ad ogni passo la coscienza gli grida che il suo delitto non merita protezione in verun angolo della terra, è mai da presumersi che balzato dal suo destino in una capitale ov' egli

sa che la giustizia cammina innanzi a tutti i riguardi, si arrischi di dormire mal sicuri i suoi sonni in una locanda, quando può dormirli tranquilli in seno dell' amicizia? E quale amicizia? Si scorra la lettera dell'ingenuo signor Marchese, e si vedrà che Pilade ed Oreste, Socrate ed Alcibiade non si sono mai parlati un linguaggio sì passionato e sì tenero. Del rimanente la moderazione della Corte di Svezia su quest' ultimo punto si è limitata soltanto alle prove della pubblica voce, e non ha fatto che l' eco a quella di Vienna, la quale trattandosi di cose accadute sotto i suoi occhi ha più diritto ella di affermarle che non avete voi di negarle. Ma se voi mi forzerete un giorno a parlare senza mistero, io vi convincerò a spese vostre che le cose in Stockholm prima si toccano e poi si dicono. E se il silenzio non fosse tante volte un dover sacrosanto, se l' onestà permettesse di produrre in campo certe testimonianze, di mettervi a fronte certi contraddittori, nè voi, ve l' assicuro, nè la caterva dei vostri schiavi sareste sì intrepidi nelle menzogne, nè sì impudenti nel propagarle, nè sì stolti nel pigliare tutto il resto del genere umano per una massa di bimbi, a cui dare a inghiottire insieme col pancotto i miracoli delle Fate e le fole del dottor Bolognese. (1)

(1) Se questi riguardi non mi frenassero, cederei alla tentazione di rivelare la storia dello scritto ano-

Or su finiamola, signor Generale, ch' io sono stanco di queste bassezze, e dell' onore di parlare con voi. Se mai vi saltasse in capo la fantasia di lagnarvi, chè v' ho trattato senza riguardi, vi prego di provarmi che l' ho fatto senza ragione. L' uomo onesto sopporta più che può l' ingiuria e non parla. Ma quando si alza e scioglie il freno alla parola per difendersi, la sua collera è terribile quanto giusta, e la sua voce è una spada che fende senza ritegno. Non ardiste perciò, ve lo consiglio, di venirmi innanzi coll' argomento de' cortigiani, il grado, la dignità, il rispetto e altre simili poltronerie, perchè io vi agghiaccio con due parole, VERITA' e GIUSTIZIA. Dinanzi a queste spariscono tutti i titoli della terra;

nimo, sul quale arrossisco d' aver perdute troppe parole. Basti per ora il sapere che l' opera è dello stesso Barone d' Armfeldt, e che la stampa è di Mantova. Lascio poi al signor Marchese del Gallo la cura di palesarne l' officioso editore. Io nol dirò per non obbligare la giustizia dell' illuminato suo Sovrano a fargli del danno in conseguenza della circolare di Napoli comunicata a tutte le corti, nella quale si disapprova non solo, ma si detesta questo scritto infame, e S.M. Siciliana se ne lava giustamente le mani. Prego però il nominato signor Marchese di regolare con più prudenza il suo carteggio con quel traditore, o di scrivergli che ciarli meno e metta meno in iscritto il rispettabile nome de' suoi amici. *A buon intenditor poche parole.*

e non v' è forza legittima che obblighi a rispettare le umane convenienze per lasciarsi disonorare. Dopo questo vi persuaderete, lo spero, che direi la bugia se vi assicurassi che sono con tutta la stima e il rispetto

Di V. E.

Roma 24 dicembre 1794.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. S. V.

FRANCESCO PIRANESI.

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI VINCENZO MORI

CITATO NELL'ANTECEDENTE LETTERA
A PAG. 128 ED ALTROVE

Dopo d'aver narrato nella nostra lettera i miracoli d' un ardito Folletto, il quale colla chiave di Danae ha saputo aprir tante porte e impadronirsi di tanti depositi e monumenti, ed osservarne da onesto antiquario tant' altri senza toccarli (perchè non tutti i palladj poi si possono impunemente rapire), non vi sarà credo nessuno che si stupisca se questo spirito invisibile dai più chiusi gabinetti è penetrato ancora nelle prigioni. Il cimento è meno pericoloso, i custodi meno inflessibili, e con una sola focaccia si addormenta Cerbero e si passa agli Elisi. Ecco dunque il ragguaglio che il nostro bravo Folletto ci ha dato di ciò che ha veduto e sentito nelle catacombe e nel pandemonio della piissima Vicaría. Non si dà per ora, che la copia del suo originale, e se ne sopprimono i documenti per le cento ragioni che qualunque accorto lettore da sè medesimo

ben capisce. Ma verrà tempo, che, senza violare le leggi dell' onestà, manderemo in luce anche questi, e lo faremo alla faccia del pubblico, a cui, salva la discrezione in ogni tempo, siam pronti di render conto di tutte la parole e le sillabe. Si vedrà che la narrazione vien posta spesso in dialogo. Questo metodo non si è addottato dallo storico, che per rendere più sensibili i fatti che si raccontano; se pure non ha cercato con ciò che puramente il proprio comodo.

La mattina del dì 12 di febbrajo 1794, alle ore sedici, in mezzo al vicolo della Concezione di Toledo, fu arrestato Vincenzo Mori, e dentro una carrozza portato con due capitani alla Vicaría. Uno di questi maravigliavasi che il Mori prima di cadere nelle lor mani avesse fatto camminar tanto e lui e la sua sbirraglia e undici spie. Erano in fatti tre ore che gli davano la caccia, non già perchè non potessero arrestarlo se avessero così voluto, ma perchè speravano di scoprire da' suoi andamenti il luogo ove si fosse rifuggito Benedetto suo fratello, il di cui arresto la notte antecedente era stato infruttuosamente tentato.

Con questa compagnia il Mori camminava verso le carceri, e uno dei Capitani gli dimandava:

Il Capitano. Quanti giorni sono che voi state in Napoli?

V. Mori. Solamente quattr' anni.

Il Capitano. Che interessi avete voi con la Corte di Svezia?

V. Mori. Nessuno affatto, se non che quello di essere suo patentato.

Il Capitano. Sono ben pentito di non aver arrestato jeri sera quell' uomo vestito di scuro. Lo conoscete voi?

V. Mori. Non so chi sia.

Il Capitano. Voi siete un gran furbo. Solo noi Napoletani siamo tanti balordi.

V. Mori. Io non contraddico nessuno.

Il Capitano. Bravo: mantenetevi sempre così spiritoso.

V. Mori. Che vi pare? Andar carcerato in carrozza! Io non ci sono avvezzo a questi bei comodi, e ora mi sembra una bella cosa.

Il Capitano. Ma bravo: vi voglio far mio compare: non siete niente c.....

Arrivano alle carceri, smontano di carrozza, e il Mori attorniato da cinquanta e più sbirri entra nelle prigioni. Vi trova lo scrivano che subito chiama due testimonj. Gli frugano indosso: vien visitato ogni filo del suo vestito. Allora il Mori colle proprie mani tirò fuori il suo passaporto e lo consegnò allo scrivano. E costui beffando e ridendo, vediamo, disse, vediamo: sì, sì: con questo ci netteremo il preterito. — Gli levarono ancora di dosso diverse carte, fra le quali un' apoca di locazione dell' antico suo padrone di casa, quando il Mori teneva aperta bottega, la qual' apoca era segnata del suo vero nome.

Lo Scrivano. Come vi chiamate voi?

V. Mori. Giacomo Bernardoni, come sta scritto nel mio passaporto.

Lo Scrivano. Oibò! voi vi chiamate Vincenzo Mori. Scrivete qui il vostro nome *(sopra le carte che gli avevano tolte e sigillate)*.

V. Mori. Vi obbedisco subito. — E scrisse Giacomo Bernardoni. Ciò fatto, lo scrivano lo tirò in disparte e gli disse:

Lo Scrivano. Sentite bene. Se voi mi scoprite dove sta nascosto Benedetto Mori, io vi rendo immediatamente la vostra roba e vi mando via libero.

V. Mori. Vi assicuro che non lo so: se lo sapessi ve lo direi per uscirmene subito a buon mercato.

Lo Scrivano. Voi siete un toccaccio. E bene: portatelo nelle camere abbasso; e così lo dirà per forza.

Allora gli misero in capo un lenzuolo, e così mascherato e acciecato lo fecero camminar lungo tratto. Sentì finalmente aprire una porta, e dinanzi a questa gli levarono di capo il lenzuolo che l' affogava. E scendendo una tetra e lunga scala entrarono dentro un orrido corridore, e gli pareva camminar sotto terra. Si apre un' altra piccola porta, e seppelliscono viva questa povera vittima dentro una grotta. La sua terribile oscurità veniva rotta da una piccola fessura attraversata per lungo da un grosso ferro, e tale che appena vi passava l' aria, non che la luce.

Il letto era un sasso fatto a scalino: il freddo era grandissimo. Dopo pochi minuti tornò il carceriere, e gli recò uno orcio d' acqua e un pane, ma tanto nero che un cane affamato ne avrebbe avuto disgusto. Ecco, mangiate, gli disse. — Il misero Mori guardava quel pane senza rispondere, e col cuore commosso pensava al fratello, se mai l'avessero carcerato. Lo storico ci avvisa che a questo passo pianse di ammirazione per quell'affetto fraterno e per compassione di quell'infelice.

Dopo quasi due ore di così orribile situazione sente aprire di nuovo la porta. Entrano i custodi colle manette e coi ceppi, e gli dicono: Perchè vuoi patire per non dire dove sta Benedetto Mori? Egli rispose: non lo so. — Lo spogliarono di tutto il vestito, e non gli lasciarono che la camicia: gli ferrarono le gambe e le mani, dicendogli sempre: vuoi dire la verità? ed egli sempre rispondendo: non lo so. Finalmente gli voltano le spalle, serrano di nuovo la porta, e lo lasciano incatenato ed immobile dentro quei ferri. Trovandosi in quello stato e in quel tetro sepolcro gli si strinse il cuore e gli cadde un velo sugli occhi. E postosi a sedere sopra quel sasso, senza mangiare e senza mai riposare, raccomandavasi a Dio consolatore dei miseri e vendicatore degl' innocenti.

Verso la mezza notte riaprono nuovamente la porta, gli replicano indosso la visita e, senza mai profferire una sillaba, tornano a rinserrarlo. Così rimase fino alla mattina, tremante di freddo e di

paura, che avrebbe abbattuto un cuor di leone. Circa le diecissette venne il capo carceriere collo scrivano e con altri.

Il Carceriere. Alzati, e vieni con noi.

V. Mori. Vedete che non posso nè camminare, nè muovermi.

Lo Scrivano. Tu vuoi morire per non dire la verità. Ma ci vuol tanto a confessare dove sta Benedetto Mori?

V. Mori. Ci vorrebbe poco quando lo sapessi.

Il Carceriere. Hai veduto tutti quei fagotti di panni che stanno sopra la stanza che tu hai trapassato? Quelli sono panni di gente morta per non aver voluto confessare la verità.

V. Mori. De' morti non ho paura, bensì dei vivi. S' io morirò, sarà fatta la volontà di Dio.

Lo Scrivano. Ma senti. Tu puoi pigliare l'impunità e salvarti. Altrimenti tutto il male verrà sopra di te.

V. Mori. (*dopo di essere stato alquanto pensieroso*) E bene: presso chi debbo io fare la mia deposizione?

Tutti con allegrezza risposero: presso il Reggente. Vieni, piglia l'impunità, e sei salvo. — Non parve vero a quel misero d' aver trovata la maniera d' uscire un momento da quel luogo di morte. Tutti contenti gli levarono i ferri, gli restituirono i panni, e lo servirono come tanti officiosi camerieri, e da buoni amici gli diedero una presa di tabacco, e anche la scatola chc gli

avevano tolta il giorno avanti. Sentì consolarsi e ritornarsi in petto la vita. Escono da quel pozzo, trapassano il corridore, e tornano a imbacuccarlo dentro il lenzuolo. Lo portano alle stanze del carcerier maggiore, e lo fanno sedere. Dopo mezz'ora arrivò il Reggente cavalier De Medici, che lo squadrò da capo a piedi e poi disse:

Il Reggente. Come ti chiami?

V. Mori. Eccellenza, se mi fa salvo del tutto, io dirò quello che so.

Il Reggente. Parla che ti fo salvo, e te ne darò la parola in iscritto, col premio di cent'onze che la Maestà del Re ti regala, purchè confessi dove sta Benedetto Mori. Tu lo conosci, non è egli vero?

V. Mori. Eccellenza sì. *(lo scrivano godeva)* Questo Benedetto Mori è mio fratello, ed io mi chiamo Vincenzo.

Il Reggente. Dunque tu sei suo fratello. Dunque tu sai tutto quello che volevano fare al Barone d'Armfeldt per ucciderlo; e dovevate andar fuori di Napoli in quattro persone per eseguire questo misfatto.

V. Mori. *(subito con coraggio e con spirito)* Che dice Vostra Eccellenza? Ucciderlo? Ciò non è vero niente affatto. Mai non ho intesa simile parola dalla bocca di mio fratello.

Il Reggente. Dunque a che fine dovevate inseguirlo?

V. Mori. Siccome mio fratello mi disse che doveva andar dietro a un signore, che si era fatto

ribelle del re di Svezia, per levargli delle carte ch' erano contro il suo Re, così mi pregò ch'io pure lo seguissi, e, quando si fermasse in qualche città, cercassi d' introdurmi al di lui servigio, avendo io abilità di barba e di pettine, e con questa comodità procurassi di levare a questo signore tutte le sue scritture pagandole cinquecento ducati, e mille ancora se bisognava, perchè egli n' avrebbe data qualunque somma. E poi ciò fatto raggiungessi lui mio fratello nel luogo che mi avrebbe indicato. Questo è ciò che m' aveva ordinato; ma mai di ucciderlo; e chi dice tal cosa dice una grossa bugia.

Il Reggente. Eppure vi sono testimonj che depongono ch' egli andava per ammazzarlo.

V. Mori. Non è vero, Eccellenza. Andava solo per levargli le carte.

Il Reggente. Tu non dici la verità.

V. Mori. Sì la dico, Eccellenza.

Il Reggente. Ma quanti dovevate andar fuori?

V. Mori. Credo veramente che fossimo più d' uno.

Il Reggente. E chi sono?

V. Mori. Non lo so; perchè mio fratello non mi diceva mai i suoi fatti. Mi faceva stare nel Caffè di Emanuelle, e quando mi voleva, mi chiamava e mi dava per mangiare un tanto il giorno.

Il Reggente. Ma quando andavate insieme, dove andavate, e che facevate?

V. Mori. Si andava a spasso e si discorreva di cose indifferenti. Ma per lo più si parlava della mia disgrazia, che per settanta ducati aveva dovuto fallire, quando ne avanzava quattrocento di credito.

Il Reggente. Ma che? tu stavi in Napoli? e quanto tempo è che vi stai?

V. Mori. Quattr'anni, Eccellenza, come vedrà dalla polizza del padrone di casa che sta nelle mani dello scrivano. Io teneva bottega di diversi generi passato il ponte di Chiaja, e più volte ho fatto ricorso a V. E. per essere pagato dal canonico Gaetano Girardi. E si ricorderà V. E. quando una volta mi mandò uno scrivano in bottega a dirmi che come a cavalier Medici le avessi fatto il piacere di ripigliarmi certe carte colorate che avevo vendute a un corriere di Vienna e avessi restituito il denaro, ritenendomi qualche cosa. Io ripresi prontamente le carte e rimandai tutto il denaro per obbedire V. E. Mi morì in appresso la moglie, e trovandomi dissestato negl'interessi, nè potendo riscuotere i miei crediti, fui costretto a serrare la bottega e mi ricovrai in casa del signor cavalier Rondoni, che per carità mi diede una camera.

Il Reggente. Ma tu sapevi che vi era in Napoli questo tuo fratello?

V. Mori. Eccellenza no. La prima volta che m'incontrai con esso, fu nella novena di Natale alla strada di Chiaja avanti il palazzo. Allora egli

venne a trovarmi in casa del suddetto cavaliere. L'ho riveduto in appresso circa tre altre volte, nè io andava a trovarlo più, perchè essendogli stato detto ch'io conduceva una mala vita, egli non voleva più vedermi. Lo trovai una mattina al Caffè di Emanuelle. Mi chiamò e mi dimandò se io voleva andar fuori con lui. Risposì di sì. Mi soggiunse, se avendo bisogno di spedirmi lontano, vi sarei andato, al che replicai che quando egli era quello che mi mandava, sarei andato dove avesse voluto. Così fu concluso, e allora mi munì d'un passaporto di Svezia che lo scrivano ha presso di sè.

Il Reggente. Ma tu andavi in casa di tuo fratello e mangiavi con esso.

V. Mori. Eccellenza no: solo una volta ho mangiato in sua compagnia.

Il Reggente. Tu sapevi però benissimo chi praticava in sua casa.

V. Mori. Neppur questo, Eccellenza, perchè quando egli aveva gente in camera io non entrava.

Il Reggente. Ma chi erano quelli a cui dava dei pranzi continuamente?

V. Mori. Nol so. Bensì il locandiere mi diceva che sempre aveva gente a pranzo. Se ciò poi fosse vero, neppur questo posso giurarlo.

Il Reggente. Ma tu conosci uno che andava sempre in sua compagnía, ch'era il nepote di Emanuelle.

V. Mori. Conosco di vista questo nepote di

Emanuelle, e l'ho veduto con lui più volte; ma nol conosco per pratica.

Il Reggente. Tu conosci ancora un Volante che stava al servizio del Barone d'Armfeldt, e quell'uomo che porta una pelliccia verde, emissario del cavalier Piranesi. Tutte queste persone, tu lo sai che dovevano andar fuori con tuo fratello.

V. Mori. Questo Volante poco lo conosco, perchè l'ho veduto una volta sola e non più. L'altro dalla pelliccia io non so altrimenti se sia emissario del signor Piranesi; ma in quanto a me non sono che due giorni soli che l'ho veduto, e non so neppure come si chiami.

Il Reggente. Si chiama Pietro Pasquini, e tu lo sai, perchè foste insieme a prendere il passaporto, e andasti con lui a cambiare una polizza.

V. Mori. Non è vero ch'io sia mai stato a prendere passaporti con questo Pietro Pasquini. Bensì una mattina mio fratello mi disse: andate con questo signore che deve cambiare una polizza; egli non è pratico della moneta; badateci voi che la conoscete, e servitelo. Mi portai con esso da un cambiacavalli, e feci quanto mi era stato ordinato. Questa fu la seconda volta ch'ebbi occasione di vederlo.

Il Reggente. Ma lo riconosceresti se lo vedessi?

V. Mori. Lo riconoscerei certamente.

Il Reggente. Per quello che doveva venir fuori con tuo fratello e con te per far la testa al Barone?

V. Mori. Dica per levare le carte a quel forestiere, ma non mai per ucciderlo. Chi lo dice è un briccone. Mio fratello non è capace di questo, e non è un vassallo per grazia di Dio.

Il Reggente. E bene : io te lo farò dire in faccia da lui medesimo, e sarai castigato.

V. Mori. Questa bugia non la potrà mai dire in eterno, perchè ciò non è vero.

Il Reggente. Ma tu dunque perchè hai cavato il passaporto per Venezia sotto il nome di Paolo Fabiani ? Ciò fa vedere che il disegno era di andare ad ammazzarlo col mutarti nome e cognome.

V. Mori. Mai si è pensato a questa bricconería. Mio fratello volle che io cavassi il passaporto sotto il nome di un altro fratello morto e vi facessi scrivere il cognome di mia madre, perchè essendo io fallito, si vergognava ch' io mi facessi conoscere per suo fratello.

Il Reggente. Tu mentisci. Tu e tuo fratello e Pietro Pasquini e il Volante, volevate tutti andar dietro al Barone per assassinarlo. Ma io ti strapperò a forza di castighi questa verità dalla bocca.

V. Mori. Eccellenza, quale castigo, se tutto quello che ho detto è verissimo, e se mai non ci siamo sognati una simile iniquità ?

Il Reggente. Tu lo conosci il Barone ?

V. Mori. Non ho mai veduto il suo volto, nè so come sia fatto.

Il Reggente. Ma il Piranesi come conosce que-

sto tuo fratello? Egli l'ha preso sicuramente in Roma a posta per mandarlo a commettere questo assassinio.

V. Mori. Che dice mai V. E.? Mio fratello è impiegato nello studio del signor Piranesi, e vi guadagna molto perchè ha molta abilità, e vive da galantuomo, e non ha bisogno di buscarsi il pane con queste scelleratezze.

(Oh infelice e veramente povero Vincenzo Mori! le tue risposte sono toccanti, ma ben moderate. Tu dovevi qui rivolgerti all'inumano tuo giudice, e, colla nobile fierezza che anche nei petti più timidi viene eccitata dal sentimento dell'innocenza, in questi termini proseguire: *Il bulino e la squadra erano la professione di mio fratello, professione liberale, onorata e stimata. Con questa egli era nella Città delle arti l'ornamento non ultimo delle medesime. Con questa egli ha passata sempre la vita fra gente d'onore, in mezzo alla quale si contrae l'amore delle buone azioni e s'imbeve l'anima di nobili sentimenti. Con questa, insomma egli procacciava una bastevole sussistenza a dieci persone; a sè stesso, ad una sorella, alla moglie e a sette figli, i quali or piangono da dieci mesi il loro padre ramingo, e nulla è mancato per parte vostra che non vadano limosinando di porta in porta il pane della vergogna e della miseria. Ecco il mio fratello, ecco l'uomo che V. E. si affatica di trasformare in un vile assassino. Ah signor Reggente! un uomo vissuto sempre con ono-*

ratezza, assassino! un professore di belle arti, assassino! un padre di famiglia, un padre di sette figli, assassino! No, viva la virtù, non vi sono che gli assassini, nel cui fracido cuore possa germogliare questo infame sospetto).

Qui Sua Eccellenza restò alquanto sospesa e guardava il Mori con ammirazione. Lo scrivano fremeva, e rivolto al Reggente disse: *Eccellenza e bene?* e il Reggente anch' esso, alzandosi con furia, ripetè: *Bene, bene, bene: tutto quello che ha detto è tutta verità; non ha detto cosa che non sia stata già detta. Non vi passa che qualche differenza dalle carte all' uccisione.* E di nuovo rivoltosi al Mori, gli disse:

Il Reggente. Tu però sai dove sta tuo fratello. Dimmelo, e ti fo salvo da questo momento, e ti regalo cent' onze.

Lo Scrivano. Egli lo sa, Eccellenza, perchè jeri mattina girava molto pei vicoli di S. Matteo, segno sicuro che sta rifugiato in quelle parti. Ma perchè si era accorto d'aver intorno le spie, mai ha voluto entrare nella casa dove sta quel briccone di suo fratello.

V. Mori. Io mi sono separato da lui alle ventidue dell' altro giorno, l'ho cercato la sera affinchè mi somministrasse qualche denaro, perchè volevo cenare e mi sentiva appetito. Ma tutte le mie ricerche furono vane. Le replicai jeri mattina nelle vicinanze della Locanda, ove soleva sempre girandolare: ma non mi fu possibile di trovarlo.

Il Reggente. Dunque sta ritirato per quelle strade; e tu lo sai e non vuoi confessarlo.

V. Mori. Un giorno lo vidi entrare dentro un portone, ma ora non saprei dire qual sia. Vostra Eccellenza faccia far bene delle ricerche per tutti i vicoli da S. Anna di Palazzo fino a S. Matteo, che in qualche casa di quelle p...... lo troverà senza fallo, perchè io l' ho veduto qualche volta bazzicare per quei contorni.

Il Reggente *(allo scrivano)*. Voi che ne dite?

Lo Scrivano. Io ho messe delle spie dappertutto; ma ora farò fare delle più diligenti perquisizioni in casa di certe p......, le quali so io che tengono dei nascondigli.

Dopo ciò, il Reggente diè ordine al carcerier maggiore di tener il Mori in carcere separato da tutti, e che nessuno potesse parlargli, e gli assegnò un carlino il giorno per vitto.

Fu dunque trasferito in un camerotto lungo otto passi d' uomo, e sei largo, ma oscuro, oscurissimo; e postovi dentro quel disgraziato, gli diedero un pane, un poco di formaggio e un poco di vino. Ivi lo rinserrarono. La mattina gli recavano il suo miserabile vitto, e alle ventiquattro e alla mezza notte lo visitavano. Dopo il terzo giorno circa le sedici, entrò lo scrivano tutto giulivo e dicendogli: *D. Vincenzo, buon giorno. Sappiate che abbiamo carcerato il Pasquini e il Volante.* — *E mio fratello*, dimandò subito il Mori, *l' avete preso?* — *No*, rispose lo scrivano. *Il Vo-*

lante depone quello che avete deposto voi, ma il Pasquini nega tutto. Sono venuto per scrivere il vostro esame, e quando avrò finito, verrete innanzi al Reggente, e pensate a dire questa volta la verità. Così dicendo si pose a scrivere, e il Mori a ripetere le cose medesime che aveva già dette al Reggente. Finito questo lo scrivano gli disse:

Lo Scrivano. Conoscete voi un certo Giuseppe Pacini?

V. Mori. Lo conosco pur troppo, perchè mi va debitore di sessantuno ducati e mezzo.

Lo Scrivano. Non mi ha detto nulla di ciò *(era ben naturale)*: ma mi ha parlato molto bene di voi *(aveva anzi detto e fatto tutto il possibile per rovinarlo)*.

V. Mori. È un miracolo che una spia suo pari parli bene delle persone.

Lo Scrivano. Vi ripeto che me n'ha detto assai bene. Solo la vostra cognata ne dice assai male con suo marito.

V. Mori. Forse non potrà dirne bene: pazienza.

Questa maldicenza della cognata afflisse il Mori moltissimo, ed accrebbe (dice lo storico) fortemente la sua malinconía.

Ricondotto davanti al Reggente vi trovò il Pasquini.

Il Reggente *(al Mori)* Conosci tu questo?

V. Mori. Eccellenza sì. Egli è quello che credo dovesse venir con noi per levare le carte a quel forestiere.

Il Reggente l'interruppe con fierezza e gli disse: taci. Interrogò poscia il Pasquini, il quale negò tutto, e ripeteva sempre: *Non so niente, e poi niente;* se non in quanto confessò di conoscere Benedetto Mori perchè travagliava nello studio del Piranesi suo principale, per ordine di cui il Pasquini era venuto a Napoli a portargli una cambiale. Al nome di Piranesi, Sua Eccellenza tonò queste tremende parole: *Il tuo cavaliere ha assunta un' impresa assai grande per farsi merito presso la sua Corte. Ma se io l' avessi nelle mani, vorrei farlo impiccare in mezzo alla piazza.* Alle quali fanciullaggini il Pasquini replicò il suo solito *non so niente.*

Arrabbiato il Reggente di non poter trovare il delitto che pur cercava e voleva, diè fine minacciando a quell' inutile costituto, e il Mori tornò al suo carcere. Dopo più giorni si vide con sua maraviglia comparire davanti il Pasquini. Furono ambedue mascherati col solito lenzuolo, e portati e scoperti innanzi a certuni, che lo scrivano chiamò testimonj. Costoro, incappati come i confratelli Sacconi, venendo dimandati se conoscevano quei due detenuti, abbassarono il capo, come fa la statua del Commendatore quando accetta la cena di Don Giovanni Tenorio, e vennero con quell' atto comico a dire di sì. Toccarono poscia alcune carte e borbottarono non so quali parole; dopo le quali i confratelli Sacconi furono licenziati, e il Mori e il Pasquini ricondotti alla loro prigione.

Così passarono le cose fino a tutta l' ultima domenica di Carnevale. La sera del sabbato precedente il Mori ode gente che parla davanti alla porta del suo camerotto. Accosta l'orecchio, e ascolta distintamente uno che dice: *Il vecchio che non vuol dir niente andrà in castello, e questi altri due li spiccieranno subito.* E un' altra voce soggiunge: *Si metterà un solo cartello avanti palazzo*: e con questo la voce trapassa, e succede un profondo silenzio. Quelle parole fecero fantasticare il povero Mori tutta la notte e tutta la domenica. La mattina del lunedì sente all' improvviso aprire la porta, entra un carceriere con un barbiere e gli dice: *Oggi anderete via di qua.* Gli fu fatta la barba, e sul finire della medesima entrò dentro un altro carceriere dicendo: *Basta così: oggi poi se ne parla.* Ciò fatto, chiusero il Mori come prima e lo lasciarono sbalordito e confuso. Si pose a pensare al significato di queste parole, e a quelle del sabbato sera, e a un' altra che il barbiere gli aveva detta due volte di nascosto all' orecchio, *badate.* E mentre stava sepolto ne' suoi tristi pensieri si spalanca nuovamente la porta. Gli recano da mangiare non già il solito cibo, ma un piatto ben condito di maccheroni, un ragù, un arrosto e dell' ottimo vino.

Se questo lauto, ma funesto apparato, e la memoria piena delle misteriose parole lo mettessero in costernazione, il lettore se lo figuri. I maccheroni non trovarono la via di calar nello stomaco

e l' arrosto e il ragù lo facevano tremare da capo a piedi. In quell' orribile situazione sente al di fuori un' altra voce che dice con impazienza: *Ma quando vengono i preti?* fu risposto: *tra poco*. A queste parole lascia i maccheroni, mette l'occhio a una piccola fessura della porta e vede avvicinarsi quattro preti vestiti di lungo. A quella vista gli si agghiacciò il sangue nel cuore e battè forte alla porta. Aprirono e lo trovarono svenuto e tutto bagnato del sudore di morte. Ritornato in sentimento, aprì gli occhi e si vide al fianco il suo carceriere e il carcerier maggiore che gli dimandarono la cagione di quel deliquio. Il Mori non gliela tacque. Il carceriere fece un sospiro; guardò il carcerier maggiore e gli parlò piano all' orecchio. Si volse poi a quell' infelice e gli disse: *State allegro, non abbiate paura*. Gli aprirono la finestra per compassione, e per tutta la mezza giornata gli lasciarono aperta la porta del camerotto con una guardia.

Qui lo storico si diffondeva in una lunga e biliosa digressione su questo bel modo di atterrire i rei per astringerli a deporre quello che si vuol che depongano; ma si è stimato meglio il troncarla. Egli scriveva la sua relazione per un solo, che son io, assai corto d' intendimento, e le sue riflessioni cadevano ben giuste; ma io stampo questa relazione pel pubblico, e un siffatto lettore non ha bisogno del mio storico per capire.

Profittando il Mori della compagnia del suo

pietoso custode, potè da esso istruirsi di ciò che significavano quei discorsi e quei preti, e rincorarsi alquanto e prender respiro.

Il giorno ventesimoquinto della sua prigionía fu portato davanti allo scrivano che gli lesse il suo costituto. Il Mori per la improvvisa impressione della luce e dell' aria nulla vedeva, e il capo andava in vertigine. Nondimeno porgeva tutta l' attenzione possibile a quello che lo scrivano andava leggendo. Il sente dire ad un passo che si dovevano spartire mille ducati in quattro. Fermatevi (gridò egli subito), signor scrivano. Questo è falso nè io l' ho mai detto.

Lo Scrivano. Io lo faccio per tuo bene, e per diminuirti la pena.

V. Mori. Vi son ben obbligato di questa carità, e Dio ve ne rimeriti. Ma io non ho mai detto quello che avete scritto.

Lo Scrivano. Ti ha detto però tuo fratello che saresti stato bene con lui. Dunque, che sorta di bene era questo? Forse bene di febbre? doveva esser bene di denaro.

V. Mori. Non è vero. Non è questo il senso delle parole di mio fratello, nè io lo voglio sottoscrivere. Egli mi disse che andando con lui sarei stato bene, intendendo, cioè, che avrei avuto da vivere senza stento. Ma mai in eterno mi ha parlato di simili spartizioni.

Lo Scrivano. Io nol faceva che per la meglio. Basta: giacchè vuoi il tuo danno, farò come ti

pare. — E tornò a scrivere; ma non lesse, nè fece leggere quello che scrisse, perchè il tempo era corto e la vista del Mori assai confusa e più confusa ancora la testa. Se poi quel foglio fosse o no sottoscritto, lo storico dice di non saperlo. Sa bene che il Mori supplicò lo scrivano, perchè gli fosse accordato per compassione un poco di lume dalla finestra. Ritornò quindi nel suo camerotto, e vi trovò il Pasquini, a cui lo scrivano: E così? Non vuoi dunque dire la verità?

Pasquini. Io non so niente.

Lo Scrivano. Tu sei una gran bestia.... Ma io ti manderò a S. Elmo, e ti farò morire fra le catene.

Pasquini. Io non so niente. Ma se volete usarmi la carità di farmi morire, datemi un confessore, e poi ammazzatemi, e fate di me quel che vi piace.

Lo Scrivano. Che confessore? tu devi morire come un cane. — Così dicendo, lo fe' strascinare al suo carcere; e diede ordine che la finestra del Mori fosse tenuta aperta un' ora la mattina e un' altra il dopo pranzo, ma si badasse bene che non si affacciasse e non discorresse con nessuno. Così passarono quarantatrè giorni.

Una mattina gli cacciarono in testa il solito lenzuolo, lo portarono in una camera, e gli misero a canto un altro tutto coperto. Egli si figurava di essere nel regno delle Visioni. Costui era uno di quelli che furono ultimamente condannati per delitto di cospirazione. Il Mori non conoscendo

chi fosse, gli domandò: *Dove ci portano?* L'altro credendolo un suo compagno: *A S. Elmo*, rispose, *per essere giustiziati.* La paura del Mori fu inesplicabile, e accresceva il suo terrore la gran moltitudine che passava di carcerati, tutti accusati di alto delitto. Restò in quella camera, ch' era dei carcerieri, tre giorni; ma sentivasi tanto male, che poteva appena trar fiato. La sera del terzo giorno venne quel Turco dello scrivano e ordinò che il Mori fosse posto dove stava il Pasquini. Il Mori al contrario pregava che il facesse portare in infermería, perchè il pover' uomo era veramente ammalato e tutto pieno di bolle in certe parti inferiori. Ma quel mastino senza pietà gli rispose: e che t' ho da far io? Ho forse da darti i miei c...? Va, cammina dove sta il tuo compagno. — Così fu trasferito in una nera e fetentissima stanza, anzi in una cloaca, perchè vi comunicavano tutte le latrine delle prigioni. La puzza toglieva il fiato e uccideva. Chiunque ha senso in petto di compassione, potrà immaginarsi lo stato di quel miserabile, e qual fu la notte che vi passò. Dopo tre secoli di patimento incredibile si fe' giorno alla fine, e per una piccola finestra che prendeva lume da un' altra camera, cominciò a ricevere un poco di luce e a guardare i carcerati che passavano e quelli che stavano nella sua segreta medesima. Vi vede il povero Pasquini tutto gonfio e sì malmenato, che appena riconoscevasi. Il Pasquini vede il povero

Mori che sembrava un cadavere. Si avvicinarono, si consolarono l' un l'altro, e veniva meno ad ambedue la parola per la grande prostrazione di forze, e per la paura che gli occupava trovandosi circondati da gente non conosciuta, e ch' erano tutti o ladri o assassini. Il luogo poi era sì schifoso ed orribile, e il fetore sì insopportabile e tante le immondizie e i pidocchi e le cimici, che un cane vi sarebbe morto di spasimo e di melanconía. Con tutto ciò quei due infelici, sostenuti dal sentimento della loro innocenza e dal coraggio che infonde negli animi la religione, fortificavano contro tutti i mali lo spirito. E il Mori rivolto al Pasquini: signor Pietro, gli disse, se noi non facciamo cuore, noi andiamo a morire. Sia fatto il volere di Dio, rispose il Pasquini: mi affliggo del vostro stato, ma poco o nulla del mio. La canizie de'miei capelli vi dice abbastanza che la mia vita in un modo o nell' altro è al suo fine. Mi trafigge il solo pensiere di morire lontano dal mio paese, e di morire infamato. Del resto sia fatta sempre la volontà di Dio.

Intanto cedendo alla necessità e vincendo tutti i riguardi cominciarono ad amicarsi e accomunarsi cogli altri prigionieri e con quelli particolarmente della camera contigua, a cui dava comunicazione, siccome ho notato, una finestrella. Così trovarono il mezzo di ricevere qualche soccorso. Mandarono dei memoriali per riavere la roba loro, e dopo molte suppliche ottennero finalmente

qualche cosa, una camicia da mutarsi dopo cinquantatrè giorni. Fecero ancora (poichè la Providenza gliene somministrò la maniera) delle istanze senza fine per esser tolti da quella infernale segreta e tradotti in altra meno scellerata; ma tutto indarno. Finalmente dopo cinque mesi e due giorni, furono levati da quella grotta, e trasportati in luogo più salubre e più comodo.

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI PIETRO PASQUINI

CITATO NELLA PRECEDENTE LETTERA

Il giorno medesimo che successe la carcerazione di Vincenzo Mori, stava il Pasquini tranquillamente pranzando alla sua locanda, allorchè il Moriconi suo locandiere gli raccontò che quella stessa mattina era stato arrestato un uomo che veniva spesso in cerca di Benedetto Mori. V'aggiunse, che tutti quelli che avevano relazione con questo Mori avrebbero corsa la stessa sorte. Dunque io pure andrò carcerato, disse allora il Pasquini. Sicuramente, rispose il Moriconi, perchè vi sono de' guai grandi, e credo che a voi pure ne toccherà. Con tutto questo il Pasquini seguitò a mangiare senza paura, e non si mosse dal suo quartiere, non volendo nè sapendo persuadersi che un innocente potesse correre dei pericoli. La mattina del giorno dopo, avendo riflettuto meglio al paese in cui si trovava, si portò di buon'ora alla casa del Vice-Console di Svezia, credendolo

il Console. Istò per avervi ricovero, ed esibì il passaporto di quella Corte; sulla quale istanza il detto Vice-Console scrisse subito un viglietto al Console M. André, interpellando il suo sentimento, e pregandolo di risposta. S. E. rispose che non conosceva punto il soggetto, e che non voleva in nessun modo intrigarsene. Allora il Vice-Console disse al Pasquini. Io non vi posso tenere: vi prego d' andare pei fatti vostri, e se volete un consiglio, ritiratevi in qualche convento. Egli dunque vedendo che il tempo si faceva sempre più torbido si portò al Monastero del Monte Calvario, e trovato un poverello, colla promessa d'una moneta lo spedì al suo locandiere per pregarlo di portarsi da lui. Costui subito venne, e il Pasquini gli domandò se conosceva in quel Monastero qualche frate, per interessarlo a dargli un asilo. Lasciatevi servire, rispose quel furbo. Vado a parlare ad un mio amico che conosce molto il padre Priore, e torno subito. Il Pasquini gli diede un tarì, e lo pregò di portargli un poco di formaggio e di pane, e un' oncia di tabacco avendo vuota la scatola. Ma il furfante in vece di prestarsi a quell'atto di carità, sapendo che gli sbirri cercavano quel povero vecchio, corse a farne la spia. Intanto il Pasquini che a tutti gli accidenti della sua vita applicava sempre la cabala del lotto, di cui, siccome altra volta abbiam detto, era superstizioso, aspettando il formaggio e il tabacco, e non vedendo più tornare nessuno,

andava raccogliendo in sua mente il terno e la quaderna da tutto quello che era accaduto, e ne cavava i numeri per la prima estrazione. Stava in chiesa alla messa, e Dio, volendo punirlo della sua distrazione, gli fece interrompere quelle belle speculazioni da tre scrivani e da uno sbirro, che l'arrestarono dentro la chiesa medesima. Fu fatto chiamare il Superiore che subito venne, e dimandò che ordine avevano di carcerarlo in quel luogo. L'ordine del Re, gli risposero. Al nome di Sua Maestà, il Superiore chinò profondamente la testa, e, fattosi scrivere negli stessi termini la ricevuta, consegnò il Pasquini agli esecutori che sopra un calesse lo portarono subito in Vicaría. Ivi giunti, lo consegnarono ai carcerieri, dicendo loro: *Cacciatelo dove è stato levato quell'altro questa mattina.* Gli misero in capo un lenzuolo, e lo portarono nello stesso carcere in cui era stato il Mori la notte antecedente. Nell'entrare in quel luogo veramente di morte, gli parve di scendere dentro un sepolcro; gli mancò il cuore, e se la religione nol soccorreva, si sarebbe disperato in quel punto. Gli fu recato un tozzo di pane nero come un carbone, e un'acqua niente migliore. Lo spogliarono di tutti i suoi panni, nè gli rimase indosso che la sola camicia; poi gli legarono con catene di ferro le mani e i piedi. *Confessa la verità*, gli dicevano i carcerieri; *rivela dove sta Benedetto Mori, e noi ti rendiamo tutto e non patirai questi tormenti.* — *Fratelli,*

rispondeva il Pasquini, *io non so niente, fratelli miei, non so niente.* Lo lasciarono; chiusero la porta e non tornarono che verso la mezza notte a fargli le stesse interrogazioni, e a ricevere la stessa risposta. Intanto stimolato dall' appetito, (ricordati, lettore, che il povero vecchio non aveva fatto colazione, e che aspettava ancora il formaggio), egli prese in mano quel pane e provandosi di mettervi il dente, gli cadde per terra, nè potè raccoglierlo, perchè i suoi ferri gl' impedivano di chinarsi e di muoversi.

Il giorno dopo entrò un uomo pietoso (il buon vecchio lo credette un angelo) che lo sferrò e gli disse: *Se ti dimandano chi t' ha sferrato, rispondi che non sai niente.* Il terzo giorno lo portarono col solito cerimoniale davanti al Reggente, ove trovò lo scrivano. Il Reggente lo guardò alquanto, e poi disse: *Siete voi, eh?* e poi tornò di nuovo a guardarlo in atto di ammirazione. E veramente l' aspetto d' un vecchio di settant' anni, di onesto contegno, di liberale fisonomia e tutto canuto, meritava bene la sua maraviglia; meritava ancora la sua compassione; ma la pietà non è fatta per le anime dispietate.

Il Reggente. Quanto tempo è che stai in Napoli?

Pasquini. Sono quindici giorni.

Il Reggente. Che sei venuto a farvi?

Pasquini. A portare una cambiale per ordine del mio principale.

Il Reggente. Chi è questo tuo principale?

PASQUINI. Il cavalier Piranesi.

IL REGGENTE. Quant'è che stai con questo Piranesi?

PASQUINI. Sedici anni.

IL REGGENTE. A chi portavi questa cambiale?

PASQUINI. A un certo Benedetto Mori.

IL REGGENTE. Quanto è che questo Mori non l'hai veduto?

PASQUINI. Due giorni prima del mio arresto. — E nel dire queste parole si vide portare innanzi Vincenzo Mori, col quale seguì il costituto che narrasi nel fatto storico della sua carcerazione. Sull' articolo del preteso assassinio il Pasquini diede le stesse risposte che il Mori, e poco mancò che sdegnato di sì atroci e barbare incolpazioni non rispondesse che gli assassini erano quelli che interrogavano gl' innocenti. Sul resto, cioè sul progetto d' inseguire il Barone d'Armfeldt, e di levargli le carte, negò sempre tutto, e tutte le risposte erano: *Non so niente.*

Non si descrivono i patimenti da lui sofferti nella predetta orribile prigione, in cui lo tennero ventotto giorni sepolto, nè si narrano gli strapazzi consecutivi, perchè non voglio più affliggere il mio lettore già stanco di fremere e inorridire.

DISCORSO
RECITATO IN ARCADIA
LA SERA
DEL VENERDÌ SANTO
L' ANNO MDCCLXXXII

E qual difficile incarico mi avete addossato? L' ora notturna che vi ha qui radunati, il mesto silenzio, con cui mi guardate e m' udite, il pallore di queste faci, e più quello delle vostre fronti m' han già detto abbastanza di che volete ch'io parli. Si adempia pur dunque il voler vostro, e si parli dell' ucciso Figliuol di Dio. Ma che potrò io mai dirvi, che il vostro cuore non vi abbia già fatto intendere, e più assai di quello possiate aspettarvi dalle mie deboli parole? Suggeritemi, ve ne prego, i vostri pensieri, o almeno non vogliate adirarvi co' miei se al vostro cospetto si presentano con troppo tumulto e disordine. E come conservarli tranquilli in mezzo al gemito e al fremito universale della natura? Ben facesti, o sole, a coprirti di tenebre per non veder trafitte le mani che ti cinsero di luce e ti lanciarono nel vuoto di questo universo. Ben facesti, o terra,

a crollar su' tuoi cardini per compassione di quei piedi feriti che t'impressero le vestigia del tuo divino Benefattore. E tu, o mare, tu ancora muggi e solleva i tuoi flutti, ora che spenta è la voce e sono chiuse le labbra che comandavano ai venti e placavano il furore delle tempeste. In questo orrore di cose io sono ben lungi dal potervi tessere un regolato e studiato ragionamento. Io non ho che il cuore di cui far uso, e il cuore, o miei cari, sente, ma non ragiona. Lasciate dunque ch'io parli al vostro sentimento, piuttosto che al vostro intelletto. Vi presenterò delle immagini in vece di raziocinj, e mi reputerò fortunato se in questa guisa potrò sfuggire la taccia di freddo e fastidioso questionatore.

Io volgo gli occhi d'intorno, e veggo già cangiata la scena. Questi non sono più i boschi, nè le pendici d'Arcadia. Questo è il Calvario, e quell'insanguinato è Gesù che ascese sopra il suo tronco, aprì le braccia, e spirò. E di Gesù v'ho dunque promesso di favellare? Sconsigliato! e chi son io, che arrestar oso il pensiero sulla maestà di sì grande argomento? Donde prenderò immagini che convengano, e parole non indegne di essere proferite sopra l'estinta salma di questo Dio? Voi soli inspirar mi potete, o divini Profeti, voi che sovente ne faceste il soggetto de' vostri cantici. E se un sacro scrittore dell' Evangelio vi ha già veduti in questa lugubre giornata scuotervi dal sonno di tanti secoli, e, abbandonato il riposo

de' vostri sepolcri, comparire e manifestarvi improvvisamente per le vie di Gerusalemme, deh! non v' incresca di palesarvi a me pure, e qualcuna ripetermi delle maraviglie che contemplaste. Ma i Profeti m' intesero, ed io già li veggo Ombre venerabili e lagrimose uscire d' ogni parte, scontrarsi, abbracciarsi gli uni cogli altri, e tra lor favellando avanzarsi verso la cima del monte. Fate dunque silenzio, ed ascoltate le Ombre dei risorti Profeti.

Ecco quel giusto (vien gridando una di loro), ecco quel pacifico Re di Giuda, che io solea cantare sull' arpa, allorchè, fuggendo lo strepito della mia reggia, mi raccogliea nella solitudine a ragionare con Dio. Sovente io non pensava che a celebrare la grandezza di Salomone mio figlio, e trasportato subitamente fuor di me stesso un altro figlio io vedea uscire dal grembo dell' Onnipotente prima dell' aurora e del sole, sacerdote maggiore di tutti, e destinato ab eterno secondo l' ordine di Melchisedecco. Io lo contemplai assiso alla destra del Padre che gli aveva fatto alle piante sgabello de' suoi nemici abbattuti, e rapito da sì dolce spettacolo piegai dinanzi ad esso la fronte e lo chiamai mio Signore. Ed io, mi ricordo ben io di quella voce che uscì dalla bocca dell' eterno suo Padre: *Oggi ti ho generato, e un impero ti ho destinato che dovrà stendersi sopra tutte le genti. Indarno ne fremono i popoli, indarno i principi e i re della terra nel silenzio*

de' reali lor nascondigli mediteranno di rovesciare dai fondamenti il tuo trono. Io dall' alto de' cieli mi farò beffe de' loro insensati progetti. Ma questo trono, o mio Dio, e qual sarà mai? Tu mi mostrasti una croce, e mi dicesti che da quella tu volevi regnare. E fu allora ch' io ti vidi tradito e abbandonato da' tuoi più cari, fu allora che mirai le tue mani e i tuoi piedi traforati da chiodi, le tue vestimenta divise e gettate alla sorte, la tua lingua abbeverata di fiele ed aceto, e gli scherni de' tuoi uccisori. Oh! lasciate ch' io vegga per la seconda volta lo strazio che i crudeli ne han fatto, lasciate che conti le gloriose ferite e le asperga delle seconde mie lagrime.

Così va sfogando la sua tenerezza Davidde. Ma lo interrompe Isaia: ed io ben lo ravviso alla lunga cicatrice che gli divide con profondo solco la faccia. E al reale Profeta rivoltosi sospirando: O buon Davidde, gli dice, quando ancor giovinetto io meditava quel dolente tuo cantico, in cui l' atroce spettacolo dipingesti, e che qui ora contempli con raccapriccio, amaramente io piangea sul tuo flebile vaticinio. Piacquero al Signore le mie lagrime; e poichè il Serafino da lui speditomi purgò le mie labbra col tocco dell' acceso carbone, che avea tolto all' altare del Santuario, e sciolse la mia lingua a profetare sopra Israele, fu rapito un giorno in visione il mio spirito, e mostrato fummi fra le tenebre dell' avvenire questo stesso Figliuolo di Dio, che tu avevi già pianto, vestito

di spoglie mortali, e sì d'obbrobrj ricoperto, che appena lo riconobbi. Orma non v'era della prima bellezza, non v' era vestigio di quel candore per cui fu chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato e deriso come il più vile di tutti gli uomini. Egli era l'uom dei dolori, sfigurato dalle piaghe, carico delle nostre scelleratezze, di cui volle farsi egli stesso pietoso espiatore, condotto al supplizio come un colpevole in compagnia di due malfattori, e svenato come un agnello, che senza lamentarsi offre al ferro la gola e lambisce la mano che ve l' immerge. Eppure questo era il germoglio della radice di Jesse, questi il figliuol della Vergine, il Salvatore piovuto come rugiada dall' attonito cielo nel rispettoso silenzio della natura, e quel mirabile Emmanuele, la cui mansuetudine fu l'oggetto delle compiacenze di Dio. Ecco il Giudice vostro, o gentili, ecco il Legislatore aspettato dalle quattro isole della terra. I muti lo benedicono, i sordi l'ascoltano, i ciechi lo veggono, lo accoglie il paese di Zabulone e di Neftali, lo adora l'abitatore di Bosra e di Edom. Tu sola lo rifiutasti, incredula Gerusalemme, e dannasti me a morte perchè ti minacciai il castigo, e ti rinfacciai le tue clamorose neomeníe e le tue infami calende. Che vale che ti affatichi a costruire superbamente i sepolcri dei Profeti che uccidi, e ne sparga il marmo di fiori? Tu li veneri estinti per acquistarti la libertà di perseguitarli

viventi. Nel fondo della tomba il cenere dei giusti è addormentato e non parla, e tu gli onori perchè non gridano più contro le tue passioni. Ma senti, città sozza ed ipocrita. Dio ti avvolgerà la mano nelle adultere chiome; il suo sdegno farà de' tuoi figli quel che il foco fa dell' aride stoppie. Manasse griderà armi contro Efraimo, Efraimo contro Manasse, e tutti contro Giuda. Andrai dispersa per le spelonche, e prigioniera fra le nazioni, e, ad onta della fame e del ferro, sopravviveranno gli avanzi dell' esecrata tua stirpe per testimonio della vendetta di Dio.

Queste, e molt' altre che non so ridirvi, sono le parole del figliuolo di Amos, la cui severa minaccia van flebilmente replicando altri dieci profeti, e in particolar modo l' enfatico Ezechiele. Debbo io tutte ripetervi le orribili calamità da lui minacciate? Il tempio in fiamme, la città svelta da' suoi fondamenti, le madri che divorano le viscere palpitanti dei loro figliuoli? Deh taci, o corruccioso Ezechiele, e col bujo della tua terribile poesia non accrescere lo spavento che qui già regna. E tu querulo vento, che rumoreggi fra i cipressi del Golgota, deh ti cheta per poco, e col tuo soffio non disperdere la voce soave di Zaccaria che in tuono di giubilo va consolando l' afflitta Gerusalemme. Esulta, sclama egli, esulta e confortati, o figliuola di Sion. Ecco il tuo Re, il tuo Liberatore che viene. Egli viene in sembianza di povero, sedente sopra un giumento,

che fu staccato poc'anzi dalle poppe della madre, e che ancora non ha sentito sul dorso alcun peso. Spargetegli di palme il sentiero, innocenti fanciulli, fate plauso al figliuolo di Davidde, o tenere donzellette. Umile ed inerme, egli metterà in fuga le strepitose quadrighe di Efraim e i feroci corsieri di Gerusalemme. Guai se si accende di sdegno! I suoi strali saranno fulmini, il suo occhio l'aquilone ed il turbine, e le faretre tutte de' suoi nemici andran come polvere stritolate sotto il suo piede. Ma egli non vuol guerra, egli vuol annunziare alle nazioni la pace, e col suo sangue redimere questo mondo, questo lago di morte, in cui giace sepolta l'umana generazione.

Udiste i trionfi di questo Re mansueto e mendico nel consolante vaticinio di Zaccaria. Porgete adesso l'orecchio a Daniele, ed osservatelo che stassene solitario e tutto rabbuffato qual uomo che abbia sommerso il pensiero in qualche profonda meditazione. Lasciate ch'io me gli accosti, e l'interroghi. O Daniele, uomo dei desiderj, a che pensi tu mai? Penso ad una visione che mi apparve il primo anno che Dario ascese sul trono della Caldea. E che vedesti, o divino Profeta? Leggeva io un giorno i libri di Geremia, e numerava gli anni che Dio aveva prescritti alla desolazione di Gerusalemme. Mi prostrai davanti al Signore, e lo pregava di volgere uno sguardo di pace sopra il suo popolo. Quand'ecco una mano che improvvisamente mi percuote sull'omero. Mi

volsi, ed era l'Arcangelo Gabriele, che sì mi disse: Daniele, io vengo a te, mandato dal mio Signore, per farti nota la sua volontà. Sta dunque attento, e nell' intelletto scolpisci bene queste parole. Settanta settimane sono state abbreviate sopra Israele, e contar si dovranno dal giorno in cui sarà promulgato l' editto d'Artaserse, col quale fia concessa la libertà di riedificare Gerusalemme. Sul finire di queste Cristo sarà ucciso, verrà riprovato il popolo che l'avrà condannato, e andrà in cenere la città e il Santuario sotto i vessilli di straniero conquistatore. Così disse l'Arcangelo, e sparve. Io segnai tosto la maravigliosa visione, e, svegliato ora dal sonno di cinque secoli, vo calcolando gli anni da Gabriele notati. Il numero di questi è compito, e nel mezzo dell'ultima fatal settimana ecco terminato il gran sacrificio e svenata la vittima. Presaga di sua rovina ha già dato il primo crollo Gerusalemme. Già cominciano di là dal mare a fremere le armi che dovranno atterrarla. Veggo le aquile spiccarsi dalla guerriera pendice, e volar minacciose sulle campagne di Palestina. Oh patria, oh reggia di Davidde, oh torre di Sion, famosa per gli usberghi e gli scudi che pendeano dalle tue mura! Ahimè! la tua gloria è passata come sibilo di rapido vento. Mi rivolgo indietro, e più non ti veggo. Abbominazione, desolazione ed orrenda solitudine ingombrano il loco ove tu fosti, e sulla tua tomba aspettano la consumazione di tutto il creato.

Qui si tace Daniele; e, mentre io prendo in mano il suo libro per rinfacciarlo all' incredulo Ebreo, e ad un grave filosofo del Settentrione, odo uscir d'altra parte una voce che grida: Io sono la parola di Malachia. Ricordati, popolo perverso, di quel Sole di giustizia che Dio promise di far scintillare sopra il tuo capo, di quell' Angelo precursore che dovea preparargli la via. L' uno e l' altro ti è apparso, e tu ponesti davanti agli occhi la mano per non vederli. Tuo danno dunque, se cieco volesti essere, e cieco ti rimarrai. Tienti le tue vittime contaminate. Dio troverà fra' gentili chi gl' innalzi un secondo tempio ed un altare più puro.

Aggeo ripiglia i versi di Malachia, e canta ancor esso la gloria di questo secondo tempio. Ad Aggeo fan eco cent' altri profeti, ed estatici contemplano l' aspetto dell' Uomo-Dio. E chi lo vede nascere dai primi giorni dell' eternità, e chi lo sente vagir bambino in Betlemme. Altri ode per la valle di Rama gli ululati di Rachele che plora inconsolabilmente la strage de' suoi pargoletti; altri lo mira lavarsi dentro di un fiume, e poi salire sui colli a predicar l' Evangelio; ed altri lo piange venduto all' infame prezzo di trenta denari, e vede il braccio di Dio che percuote un pastore e disperde il gregge per la foresta. Mi rivolgo a Giacobbe, ed egli mi legge il mirabile vaticinio dello scettro di Giuda. Ne faccio inchiesta a Mosè, ed egli mi rammenta il Profeta promessogli dal

Signore sulla vetta d' Orebbe; poi mi addita la valle di Gerico, e l'indispettito Balaamo che benedice le tende dell'ubertoso Israele e vede spuntare da lungi la stella di Giacobbe e germogliare la verga che dovrà battere e sterminare la stirpe di Moabbo. Abele si fa innanzi ancor esso, e si rallegra d'averlo raffigurato nella sua morte: ed Isacco prega che non si taccia il sacrificio del Moria.

Tutto dunque mi parla di questo Messia, dappertutto lo veggo desiderato e predetto. Esamino i contrassegni che Dio me ne diede, e tutti li trovo manifestati nella persona di Gesù Cristo. Dunque s' io errai nel credere in esso, tu m' ingannasti, o Signore, nell' indicarmelo. Ma interrogo la mia ragione, e questa mi risponde altamente o che tu sei un fantasma fabbricato dalla debolezza e dal terrore degli uomini, o che Cristo è tuo figlio: e dopo un secondo esame convinta dell'esistenza dell' uno, e della venuta dell' altro, invita la mia volontà a piegarsi con sicurezza e con giubilo sotto il giogo soave della religione che mi donasti.

Oh religione, ideata nella mente dell' Eterno prima che la sua mano stendesse il pavimento dei cieli ed aprisse i fonti dell' acque, insegnata collo spirito della persuasione, abbellita collo splendore di tanti prodigi, e nudrita col sangue d' un Dio, celeste religione! e che son mai le contraddizioni de' tuoi persecutori a fronte delle gravi testimonianze che ti stabiliscono, e che re-

stano per tuo trionfo custodite nelle mani de' tuoi stessi nemici? Parli la Sinagoga, e se può smentisca i Profeti d'aver favellato. Convinta dei loro vaticinj costei ricusa d'intenderli, e non s' avvede la cieca che li rende avverati coll' ostinarsi contro i medesimi. Diciotto secoli di miseria e d' avvilimento non sono bastanti a trarla d'errore. Ma il filosofo che trapassa per le squallide vie della moltitudine circoncisa vede scritto su quelle livide fronti l' adempimento delle sacre Scritture, e ammutolito alla vista di sì terribile depressione abbassa il volto, e ritirasi vergognandosi de' suoi dubbj e delle sue sottigliezze.

Io ripeto adunque con trasporto di gioia il tuo nome, o Religione, che riempi tutto il mio spirito. Sei misteriosa, lo veggo, ed incomprensibile. Ma ragion ben volea che tale tu fossi, perchè sei lavoro della mente di Dio, e non degli uomini, nè tale saresti se la fiacchezza dell' umano intendimento giungesse interamente a comprenderti. Le tue tenebre sono sacre per me, ed io le venero perchè mi convincono della tua divinità, e le temo perchè mi avvertono che io son polvere e nulla.

Il tuo Legislatore fu povero, fu vilipeso, bestemmiato, e tratto ignominiosamente a morire. Ma s' egli volea dare al mondo in sè stesso, e a costo della propria vita, l' esempio di tutte le virtù, dovea forse pubblicar la sua legge, che è legge di pace, colla violenza e col terrore del-

l' armi? Dovea forse camminare fra le adorazioni dei sudditi preceduto dalle scuri di feroce littore, e, come il fanatico discendente d'Ismaele, passar le vie circondato da una selva di aste e di spade sguainate per sua difesa? Il più saggio degli antichi filosofi, volendo dare l' idea della virtù, ci dipinse un uomo giusto, ma infelice. E a dir vero, la virtù fortunata è forse sì bella come la misera? È forse fra le mollezze che s' impara a patire? Fra le dovizie che s' impara ad esser compassionevole? Ove la mansuetudine senza il cimento delle persecuzioni? Ove l' umiltà senza esporla agli insulti?

Un legno è il trono di Gesù: ma in paragone di questo, oh quanto sono vili le porpore del vostro, o monarchi del mondo! Voi siete potenti. Un vostro comando fa sorgere le città dove prima mormoravano al vento le selve, una vostra vendetta cangia in mute solitudini le più popolate contrade per comprarvi con fiumi di sangue non vostro un palmo di più di terreno. Ma sapreste voi infondere un soffio di vita nel cadavere d' un vostro suddito? Sapreste voi trattenere le ali di questo vento che passa, e comandare agli elementi di turbarsi e sconvolgersi? Voi non mi rispondete, e chinate a terra le vergognose pupille. Alzatele, e mirate Gesù. Egli pende nudo da un tronco, e tutti lo abbandonano. Eppure solleva languidamente gli occhi verso il cielo, e il cielo per raccapriccio si annera. Li abbassa verso la

terra, e la terra con orrendo scroscio vacilla. Penetra quello sguardo fin dentro gli abissi, e le ceneri degli estinti si riscaldano, e ricomposte nelle forme di prima balzano susurrando fuori delle urne. La natura tutta sta muta e tremante; e se Cristo lascia cadere sopra di essa un altro sguardo di dolore, la natura si annienta e sparisce, nè vi resta più che lo spazio. Monarchi del mondo, umiliate la fronte, e prostratevi nella polvere davanti alla croce di Gesù. Ma questa croce, chi me la tolse dagli occhi, ch'io più non la veggo? Dov'è il Calvario? dove le Ombre che mi han favellato? Ed io con chi parlo? E voi chi siete che m'ascoltate? Oh perdonatemi! Un sacro delirio m'avea tratto fuor di me stesso, nè io più mi ricordava che voi eravate presenti, e che siete stanchi d'udirmi. Non v'adirate, chè ho già finito.

LETTERA

ALL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO
MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO

Carissimo Amico e Collega,

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d' una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati) corsero nondimeno da una parte e dall' altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne' cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passeggere; e gl' ingenui coltivatori de' buoni studj non debbono somigliare ai soldati di Cadmo che nati fratelli mutuamente si uccidono. Nel segreto dell' animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima oc-

casione d' un semplice vostro saluto per mezzo del nostro ottimo Arrivabene io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione, e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d' amarvi; e la calda amicizia subito nata ne' nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb' essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera destinata alla stampa ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch'io porto un cuore compreso di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi, reputandovi d' accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero uno de' primi ornamenti dell' italiana letteratura. Non v' ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d'una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell' animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genía, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima professione

di fede, concedetemi di passare all' oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l'aurea traduzione che il sig. Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimameute fatta del mio Genetliaco. Quando voi intorno a quest' Ode mi scrivevate « *io non posso che augurarvi lettori intelligenti . . . Siate contento de' pochi che vagliono per molti :* » voi foste profeta dei grandi romori che l'ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annojare il pubblico con una disputa da fanciulli. Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere Vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L'indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d' istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell'Ode, sono sì ovvie, che il confessar d' ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi ab-

bastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò solamente che se quel critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarsi nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che ad esempio appunto di Dante conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale e ne' suoi fratelli Orazio ed Ovidio il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'accorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch' egli ha d'insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso, soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me: ed ho l'onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell' intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl' ingegni che ne

propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell'Ode è uno scherzo al paragone dell'altra sulla SPADA DI FEDERICO. Io entro nella narrazione d'un fatto che vi lascierà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che mi si muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribaldería, che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messe in mano le fila, e voi dopo di averla udita confesserete che se per una parte gli studj che noi professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrarj principj diventano un grande flagello della società portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura, e voi sospendete la vostra curiosità fino all' arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l' arcano.

PARTE BUFFA.

Il poemetto sulla SPADA DI FEDERICO, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d'Italia nel corto spazio di cinque mesi; me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza e di più altri che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l'incredibile rabbia con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un'altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a sè stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma . . . Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie Ottave sulla SPADA DI FEDERICO il celebre improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de' suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Jena; nel quale com' era ben naturale, concorsero alcune

idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare che fece i suoi versi al signor A. C..... di Genova, il Gianni sempre modesto scrisse cose umilissime di sè medesimo, solamente annunziando al suo amico, ch' egli avrebbe trovato in quel canto un' arringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l' eloquenza di Tito Livio:* parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore d' una poesia che inabissava *tutta l' eloquenza di Tito Livio*, che poteva mai diventare la povera SPADA DI FEDERICO? La spada di legno del Campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l' oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato, e qual tripode? non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabucodonosor; con questa unica differenza, che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V' è un piede di metallo fiorentino, un altro è metallo di Narni o delle montagne circonvicine, il terzo è di Roma, il quarto di Bergamo, il quinto di Malsesine, il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri

piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità e crescere l'impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Litteraire*. Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo signor Filebo *ami de la Jeunesse*.

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla SPADA DI FEDERICO, sono un' empietà poetica, e che l'Autore delle medesime a petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello) non è che un *Versificateur:* la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatori non si fa l'onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi, così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi, che mi erano preparati, il signor Filebo comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe; come si fa d'Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soi-disant prince des poètes de l'Italie* (1); e per balzarmi da questo trono

(1) *Soi-disant?* Se un Giornalista, se un Gazzettiere

chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d' un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del signor Filebo e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede, che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor Filebo vi colloca raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà *l'homme extraordinaire*, l'inclito signor Gianni, nominando assistenti al solio i due Pindemonti (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest' onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poetico abbia mi-

sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il signor *Filebo* fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo *soi-disant* è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che, fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene tacque, e sorbì la cicuta. Io prima di beverla risponderò, e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

gliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella sia migliore dal re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapiede al calcagno reale del signor Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato, voi pure ci state assai male. Siete fulminato d'una brutta sentenza a cagione dell'antico vostro misfatto, quello cioè d'aver detto un po' male di Dante, redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il signor Filebo ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Battacchi. E uno di questi figli, volete voi sapere chi è? l'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza si è che l'oracolo pone Casti a canto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto Canto della *Pucelle*, se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

E pure anche questo è un oracolo del signor Filebo: e ne consegue subito un altro che mi

manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa, ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutti i santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della Poetica di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *brillent en face de l'original semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur.* Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor Filebo lo stesso prete Buttura; che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il lor passivo panegirista li tiene in tasca ambedue ridendo sotto

cappotto. Infatti l' unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all' infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l' accoppiare il corpo di un Lilliputto con quello di Brobdingnag. Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell' Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m' impediscano d' esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni rinunziando alla ciurmería dell' improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Young*, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, e senza le quali i voli della fantasía non riescono che delirj: il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto,

avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. L' unica cosa che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini e alla manía d' improvvisare, potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d'un improvvisatore? E intanto il signor FILEBO mi manda alla scuola di Gianni per impararlo (1). Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consiglj ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione, e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d'aver renduto

(1) Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da sè medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta l' Italia è palese che dopo le *Lettere Virgiliane* lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la Bassvilliana fu quella che ravvivò l'entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici, e piaccmi di riconoscerlo come tale e di raccoglierc il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d' improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell' anima del signor Filebo. Prima di procedere alla condanna della spada di federico, e fonderla e ridurla in vapore nel crociuolo della sua critica, ei fa un' ottima operazione preparatoria, e seduto sul tripode di venti piedi pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie*. E vi spiego l' arcano significato di questo ellenismo. *Phantasmagorie* è una matematica dimostrazione della mia sterile fantasía, non avendo altro a spacciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Difatti ombre nella Bassvilliana e Mascheroniana, ombre nell' Aristodemo, ombre nel Pericolo, ombre nella Visione, ombre nella Spada di Federico: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla Bassvilliana e Mascheroniana, avendo io ad imitazione di Dante preso a descrivere in quelle due Cantiche i destini di persone morte mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor Filebo torna il seguente: ombre nell' Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l' acuto discernimento del nostro Critico per rilevare la

grande sterilità sì del Dante, che del suo povero imitatore, nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stesse visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argomenti, prometto a *Monsieur l'ami de la Jeunesse* una Cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e in vece di questa metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari: e ne uscirà, gliel accerto, un vago spettacolo per l'edificazione *de la Jeunesse*.

Quanto all' ombra di Dirce nell' Aristodemo, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei Persiani, nel Macbeth, nell'Amleto, nel Giulio Cesare, nel Riccardo III, nella Semiramide, nel Saulle, e anche nel vostro Serse, mio buon amico: tutti sanno che l'introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell'Aristodemo poi l'intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio; il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia: ma quale scusa avrò io d' aver tratto il mio spettro dai fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai Consiglj Legislativi. Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consiglj, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate, e il pubblico Italiano ha gran torto nell' aver accordato a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all' ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con sè apparizione di spiriti e d' intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasmi: e le tante Visioni del gran Varano, mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e nojosa *Phantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio dipingeva sempre bambocci e li ficcava in tutti i suoi quadri, e Varano e Shakspeare, e in distanza di dugento leghe da questi, Vincenzo

Monti si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L' amor proprio vorrebbe che io dicessi qualche parola in difesa dell'ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta) per che modo il vincitore di Jena, poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest'azione lo svegliarsi di quell' ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l'uso, (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor Filebo per compassione) non è l' uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l' abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo, che l'abuso consiste non già nell'adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d' accordo. In sei di tanti, la natura dell' argo-

mento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n' ho inserita l' azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che poco più poco meno ne diversifica la fisonomia. Non v' ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l' accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte le volte che gliene capita l' occasione: e solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso: ma quelle ripetizioni incantano l' anima e manifestano l' abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo (1). Su

(1) *Poëme monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux le bon goût ou le bon sens est plus maltraité.* Non tutti i lettori del Bardo sono Filebi. Ma

queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un' altra specie. È l' immagine d' una patria sempre viva che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M' accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici, che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell' augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l' hanno innalzato per le mani del signor Filebo; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure con che m' investe il Giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale, non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa della prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti sotto il cappuccio dell' Aristarco. Aggiugni che questa censura per la

questo *Poëme monstrueux* non può più morire. Egli è stato onorato di troppe critiche.

penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico, dinanzi al quale è stata prodotta, ond' egli non abbia a concludere che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principj di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de vôtre nation*, parlate, quondam Reverendo signor Filebo. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

Filebo. *Soi-disant Prince des poëtes de l'Italie*, le vostre ottave sulla Spada di Federico *sont vraiment des octaves*, vale a dire, ottave da ballerino.

Monti. Tutto vero: me l'ha detto anche il Corrier delle Dame, e il Redattor di Bologna, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

Filebo. Spero anche il Giornale di Pisa. Il mio grand' amico, Monsieur de Coureil non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

Monti. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Monsieur de Coureil, autore di 65 volumi di maldicenze, che nessuno legge, pe' troppo onesti

suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella Società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores:* e quel Giornale per lavare le macchie degli articoli Courelliani, che coprivano, dicesi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla Spada di Federico, nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

Filebo. Me ne duole per l'onore della mia nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

Monti. Mi farà somma grazia.

Filebo. Primieramente *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse . . .*

Monti. Mi scusi per carità. *Les octaves rimées!* Quali mo per esempio sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

Filebo. Non m'interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois doivent être indépendantes de distique en distique.*

Monti. Adagio, signor Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

Filebo. Non m'interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il-y-ait quelque répos bien sensible.*

Monti. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo,

e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam Reverendo signor Filebo. Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell'ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella legge che qui stabilite. Il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

Filebo. Oh diavolo, come va questa cosa?

Monti. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d'un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonia risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode, e che per lo contrario n'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d'ogni intoppo, e che voi con que' vostri distici indipendenti mi convertite l'ottava in una processione di frati.

Filebo. Siete molto arrogante.

Monti. Dite il vero. Ma disputando con voi, l'umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

Filebo. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* sventola, *et la grande image du temps changé en papillon.*

Monti. Sventola, *un mot comique?* Messer Lodovico, rispondete un poco per me.

E l' aura sventolar le aurate chiome.

E fate ben avvertenza, signor Filebo, che in questo passo l' Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

Filebo. *Et le temps papillon* (1)*?*

(1) Anche *le Journal de l'Empire* in alcune sue censure sul Bardo, mi ha pizzicato col suo *papillon.* Io aveva detto:

> . . . . . Sentii che d' un sol fiore
> Ir contenta non può questa divina
> Nostra farfalla,

cioè la nostr' anima non mai contenta d' un solo piacere. Il signor Geffroy dice che *ce papillon et sa fleur sont des bizarrerie stout-à-fait condamnables.* Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: *Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent.* Questa critica è onesta, e io lo ringrazio; nè dirò che gl' Italiani *le trouvent fort ridicule*, ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell' indole della poesia italiana. Per noi ciò che è bello in pittura o in iscultura è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l' anima sotto la figura di *Psiche*, cioè

Monti. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! Il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutti i pittori: è un' idea morale, personificata e verissima che salta subito all'occhio; e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

Filebo. *L'épée de Frédéric qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-t-elle vraiment?*

Monti. Lode al cielo, chè cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal Giornale di Milano, quel medesimo che, non conoscendo l'*homme extraordinaire*, mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo Giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più; conoscete voi Pindaro?

Filebo. Al Grecista Filebo questa dimanda?

Monti. E il Grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un sog-

sotto l'immagine d'una farfalla, *d'un papillon.* Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il signor Geffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla.

In vece di *angelica* io l'ho chiamata *divina.* V'è egli niente da replicare?

getto e dopo pochi tratti te l' abbandona come ho fatto io; poi salta in un altro nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt' io; poi ritorna al primo come ho fatt'io: e qualche volta se ne dimentica; il che per certo non ho fatt' io. Uno de' suoi Inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico è lungo da seicento versi. Di questi all' eroe non ne toccano che venti a trenta. Tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempj che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un' occhiata alle 171 del Poliziano aventi per titolo *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero De' Medici* (1). Leggetele e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

Filebo. « *Mais y-a-t'il une imagination plus* « *triviale, plus mesquine, plus inconvénante que* « *celle de représenter deux héros, l'un vivant,* « *l'autre mort qui font à qui tire le plus fort, etc.* »

(1) Il poema del Poliziano, è vero, non è finito: ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l' episodio dell'ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.

Monti. *Mais y-a-t'il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente*, che quella di censurare le cose che non s' intendono? Le mie ottave sulla SPADA DI FEDERICO appartengono a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*, e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia*. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo che ove nell' eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l' elemento dominante e pressochè unico. Tali son pure in gran parte le profezie, quelle d' Ezechiello massimamente, tali le stupende visioni di Alfonso Varano, tale tutto il poema di Klopstock, e cento altre poesie di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d' un guerriero, che vivo fu l' ammirazione del mondo, e spento è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand' uomo che visita un altro grand' uomo, ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro maggior del primo alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Jena, e vada in Parigi a cancellare

la macchia fatta in Rosbacco. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta e si opponga a tanta ignominia? (parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'eroe non muore mai). Nel momento di questa azione qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito è un'operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri Shakspeare ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni, nessuna per mio avviso percuote tanto la mente, quanto l'apparizione della mano terribile, che stringente un pugnale si presenta a Macbeth nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncano per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spettatore), non vede che quella mano con quel pugnale, che, tinto di sangue, precede l'assassino verso la stanza del re infelice; e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassare, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela produce un terrore, che l'intera appari-

zione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che *mutatis mutandis* comparisce improvvisamente sulla spada di Federico per impedirne l' asportazione; ecco la mano, su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d' inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra sè stessi senza la perdita d' una goccia.

Filebo *(tra sè) (La grande bête que je suis!* Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!)

Monti. Torniamo all' ombra di Federico. Ho dato a quest' ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch' ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell' istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell' ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada me l' insegnava Virgilio nel sesto dell' Eneide, ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice: « *quae gratia currûm Armorumque fuit vivis, quae* « *cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur* « *tellure repostos* » (1). La mano adunque di Fe-

(1) Ovidio nel 4 della Metamorfosi tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell' altro mondo: *Pars alias artes antiquae imitamina vitae Exercent:* e a

derico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l' arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durindana.

Ho conservato all' eroe prussiano il carattere d' uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla

Virgilio, e ad Ovidio l' aveva insegnata Omero nel l. 11 dell' Odissea. Ivi le ombre di Agamennone, d'Ajace, d' Achille, e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d' Omero e Virgilio il giudizioso autor del Telemaco nel l. 19, rappresentandoci nell' Eliso le ombre di quei guerrieri, adopra questa espressione: *ils conservent encore ici leurs peines et leur défauts naturels.* Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull' Oscurità della vita, parlando delle anime de' beati, scrive ch' *elle passano il lor tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate*; e Platone nel Gorgia c' insegna che *l' anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita.* Ora Federico mentre fu vivo ebbe cara la sua spada per certo. Ei l' ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l' eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo, che queste evidenze avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire, che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola, e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese.

> Chè sol delle grand' alme al senso serba
> I suoi portenti il cielo.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento, volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

Filebo. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

Monti. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l' intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che stretto un pugnale comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare che

si presenta a Bruto nel campo di Sardi non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l' altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Boswort, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti, quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell' Enrico VIII li sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso, al suono di musica malinconica, si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono con varj intrecci sul capo le celesti ghirlande; anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di un' anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell' addormentata regina e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempj tratti dal solo Shakspeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore) acciocchè se un giorno vi capita l' occasione di chiamarlo in giudizio possiate spiritosamente pungere la sua *véritable Phantasmagorie*, e provarne la sterile immaginazione.

Filebo. A che mira questo grande preambolo?

Monti. Mira a concludere, che il portento da

me dipinto non è esso pure al par dei citati, che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile solamente a' suoi occhi, e, intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell'anima.

Filebo. Il pretendere di penetrare nelle idee del Grande Napoleone è una pretensione, signor Principe decaduto, degna dell'ospedale.

Monti. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l'*homme extraordinaire*, il quale, potendosi egregiamente giovare del proclama dell'Imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!) (1); il che vuol dire che i

(1) Di questa aringa tanto magnificata e dall'autore medesimo e dal signor Filebo, due parole sui primi soli tre versi: *ex ungue leonem.*

> Eccovi a fronte le tarlate insegne
> D'un oste inerte, e l'armi rugginose
> A gloria ignote e della luce indegne.

Signor Gianni, se il nemico è un poltrone *(oste inerte)*, se le sue armi son senza taglio *(rugginose)*, se non hanno mai gloriosamente pugnato *(a gloria ignote)*, se non meritano di essere cavate neppur dal fodero *(della luce indegne)*, se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole *(tarlate insegne)*, che avverrà del-

sentimenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l' estro del signor Gianni. Se nel momento di levar la spada di Federico il Grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima perchè sono sempre sublimi; la seconda perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell' atto non ha parlato, e il salire all' Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor Filebo. Noi non possiamo che tirare a indovinarla ajutati dai fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico: dunque il primo sentimento che ve lo spinge debb' essere quello della riverenza verso l' eroe ch' ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo: dunque Napoleone mette un gran prezzo al pos-

l' onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il Dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore della Prussia, voi mettete il Grande Napoleone a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.

sedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl'Invalidi di Parigi. Quelle religiose ceremonie, padron mio, giustificano la prodigiosa maniera con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l'altissima idea, che io mi era formata dell'eroe che la portava. Perciò a tutta ragione, e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d'aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini che fanno il soggetto del mio poema è una villana malignità. Veggo a che tende la punta avvelenata della vostra satira, ma ella si ritorce tutta contra di voi.

Filebo. (Costui mi legge nell'anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcuno dei nostri buoni corrispondenti farà le mie veci).

Monti. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l'ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell'impugnarlo, l'eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d'orgoglio, che gli venía dalla considerazione d'aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto:

« Vieni nel mio pugno, spada fatale, vieni a cancellar l' onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Jena; tu sei mia, nè v' ha forza che ti possa più togliere a questa mano ». Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante.*

Filebo. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l'ho servito.

Monti *(ridendo)* Me l' era ben figurato.

Filebo. Del resto non potete negarmi che due eroi, l' uno vivo e l' altro morto, *qui font à qui tire le plus fort*, non sia una zuffa molto ridicola.

Monti. Voi mi cangiate un' espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster.* Siate discreto e vi sia d' esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo d' una persona morta con una viva? Dall' ombra di Patroclo nell' Iliade, e dalle tant' altre che parlano con Ulisse nell' Odissea fino a quella d'Amleto e di Nino, tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L' opposizione dell' ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello

spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch'egli fa con forza a sè stesso la spada che gli si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a sè.

Filebo. *Mais deux héros semblables à deux enfans qui se disputent un bâton!*

Monti. Perchè non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l'immagine del più grand' uomo dell'universo? Perchè per ismania di ferir me, ferire la dignità d'un eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d'onore.

Filebo. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo). *Mais mon ami*, non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell'imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

Monti. Dunque pazzo anche Euripide nell'Alceste, e pazza la lotta di Ercole colla Morte. Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v'è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave che non venga appoggiata all'autorità dei primi maestri dell'arte.

Filebo. (Mi ammazza co' suoi esempj). E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de*

son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang come vi si può perdonare?

Monti. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

Filebo. *Chevalier d'industrie.*

Monti. E in Italia mariuolo, che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d'industrie*, voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel monarca e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli occhi d'un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite?- Allorchè lessi la prima volta in Shakespeare la scena della sonnambola Lady Macbeth complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a' suoi sogni, quello stropicciarle dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci .... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* e in ultimo l'accostarle ch'ella fa al-

l' odorato con quelle parole terribili: *E qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell' Arabia non purificheranno mai questa mano. Oh! oh! oh!* mandando un profondo sospiro che manifestava l' interno strazio di quell' infelice; io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia, e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all' immaginazione la mano di Federico che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda, ordinato a sangue freddo da quel Sovrano; e dalle tende del maresciallo Daun, e da quelle del principe di Due Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl' infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era allorchè ella fece a' suoi soldati quell' atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il Gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole, risponderò, che le buone regole della drammatica m' insegnavano non ad accrescere, ma sì bene ad attenuare l' interesse sopra di lui nel momento

ch' egli viene spogliato della sua spada; onde non rendere odioso quest'atto, e odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo che la prodigiosa apparizione di quella mano, con tutte le circostanze che l'accompagnano, non potevasi censurare che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, signor Filebo, la scelta dell' uno o dell' altro di questi titoli.

Filebo. Osservo però che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame* e dal *Redattore di Bologna.*

Monti. Senza dubbio: per la doppia ragione ch' io vi diceva, e per una terza che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di verecondo giudizio tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *l'apparizione della mano di Federico è un' immagine che può esservi invidiata da Milton:* nè quell' illustre intelletto giudicò male, perchè l' immagine non è mia ma di Shakspeare ancor maggiore di Milton.

Filebo. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all' Averno, perchè me lo avete fatto *une âme damnée ?* Questa non è carità.

Monti. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col *Credo*, e me ne consolo. Fatela anche col buon senso poetico, e conoscerete che quell' *Averno* e quella *foce di Stige* non sono che modi di dire consecrati dall' uso per parlare poeticamente dell' altro mondo.

Ma ove pure avessi realmente messo Federico all'inferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L' inferno de' poeti non è così brutto come quello del P. Concina. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d' eroi, coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

Filebo. Potevate però far rispondere il Grande Napoleone d' una maniera meno sguajata; dovevate dire: « *Cette epée est à moi parceque je suis le plus fort.* Ecco sentimenti e parole più convenevoli.

Monti. Viva la verità. Le parole ch' io gli ho dato non sono sguajate, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor Filebo: ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

Filebo. Oh io non piglio errore, e so quel che dico. « *Il me semble encore qu'après une grave* « *conversation, Frédéric lui même aurait dû ceder* « *de bonne grâce au Grand Napoléon l'épée,* « *objet de la dispute,* » siccome ha fatto egregiamente *l'homme extraordinaire :*

« E dir parea : ben Tu degno se' certo
« Di posseder quel brando mio che un giorno
« T' avrei vivendo in ogni impresa offerto. »

L'offre que fait ici Frédéric est plus digne du Monarque prussien et du Héros français.

Monti. Mi burlate, o dite da senno?

Filebo. Dico da senno; *et il me paraît que*

Gianni a montré plus de dignité et de jugement... et qu'il connaît parfaitement les principes de la véritable politique.

Monti. Signor Filebo, lascio correre il vostro panegirico sulla giannesca politica, alla quale non levo che il *véritable.* Ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con grande pazienza le vostre bestialità, ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio *certo* che v'è di più, per l'evidente ragione che la particella *bene* che lo precorre, vale lo stesso che *certo.* E infatti *ben tu certo*, non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico, e vediamo se l'offerta ch'egli pone in bocca di Federico, sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare nella quale l'onor nazionale o una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Ajace, Diomede e gli altri principi della Grecia ponno offerire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell'intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Condé, di Turena, tutti eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione a cui è sempre bello il servire. L'offerta di Federico eroe prussiano

all' eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al Grande Napoleone, l' offrirà egli anche allorquando Napoleone viene a soggiogare la Prussia? L' offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico, e in qual momento? nel momento che l' eroe francese annienta gli eserciti dell' offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d' istituzioni militari a tutta l' Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigi di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo e costretto a dimandar l' elemosina all' Inghilterra l' erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa, unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d' onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui même l'aurait dû céder de bonne grâce* al nemico che copre d' eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah signor Filebo! voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l' eroismo dei vostri cuori, e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

Filebo. (Come rispondere! Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità).

Monti. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno

spirito fiero, superbo e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: « *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita destra?* » non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l'eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

« Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
« Io sette giorni a rovesciarlo, e basti (1),

l'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile; l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio è il linguaggio

(1) La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del Bullettino, e il signor Professore Braus nella sua versione gli ha tradotti eccellentemente:

Quod tibi septeno solium Mars extulit anno,
Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam.

Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone:

. . . . . . *totidemque diebus*
Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis.

eloquente dello stupore; manda dal petto *un doloroso altissimo lamento*, e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno avvezzo ad essere il primo, nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo; e sopraffatto per una parte dall'evidenza, e per l'altra combattuto da quell' orgoglio che nasce da eroico sentimento, quello spirito altiero fa il possibile per non conoscersi superato; e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell' aria, onde verificare con gli occhi proprj un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti, e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagía; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava, che la clamide bianca per andare da Caifasso.

Filebo. Badate a difendervi, e non malignate su le mie intenzioni.

Monti. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

Filebo. Rendetemi conto di quella metaforaccia da voi usata, dell' Achillini « *Famoso brando dal martel temprato Della Sventura.* » Voi vi siete appoggiato a Dante, là dove egli parla del bue

di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

Monti. M' accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco : se Dante adoperando *temperare* per *foggiare* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima*, perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi per esempio avete *temperata* la vostra penna contro di me, l' avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell' acqua anch' esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare*, come quello dell' Alighieri, per vocabolo equivalente a *foggiare*; e se vi piace di porre fra le metafore achillinesche il martello della *Sventura*, metteteci anche il dantesco martello della Giustizia: « *La divina giustizia gli martella.* » Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni, dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

Filebo. E che diavolo avete voi inteso di dire con quella frase *enchevêtrée*, *insupportable* in bocca del vostro eroe

. . . . . I lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono?

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

Monti. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del Grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakspeare. Nella prima parte dell' Enrico IV, atto II, scena IV, una delle più belle e stimate di quell' altissimo ingegno, il re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch' egli conduce, e gli pone d'avanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell' onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: « Sì, mio Sovrano: Percy non « è che il mio depositario: tutta la gloria ch' e- « gli raccoglie, la raccoglie per me, e io gliene « farò render conto sì rigoroso, che sarà forzato « a cedermi i suoi onori, tutti fino all' ultimo, sì « fino al più piccolo de' suoi allori ». Fatene adesso l' applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

Filebo. *A présent je m'apperçois* che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une âme damnée*, la fate ancora *lunga lunga.*

Monti. Sì signore, *lunga lunga* (1) come le vostre orecchie.

(1) Il giudicare di poesia quando non si possiedono

Filebo. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

Monti. Perdonate se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

le teorie di quest' arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico *che lunga lunga il ciel col capo attinge* io aveva per mente la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè su la terra e tocca il cielo col capo*; e l'ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me: Callimaco nella descrizione di Cerere, che nella sua vera sembianza si presenta sdegnata ad Eresittone: *at Ceres infandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem coelum attingit (Muret. l.* 1. *Var.* 1. 18.*)*; e Virgilio nella celebre descrizione della Fama:

Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.

Del resto queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all' immaginazione, che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione, che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all' oraziano *sublimi feriam sidera vertice*, e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellíco dell' omuncolo di Venosa.

FILEBO. Mi resta a dirvi che l'antitesi

Morto alla fama ed al rossor sol vivo

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poëtique:*

. . . . . . Il Prusso a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico.

MONTI. Quella antitesi dipinge d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma viva per la seconda volta la verità! l'immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata, e io noto più volentieri il merito, che il demerito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella egualmente l'altra *Come talor,* ecc. Sul resto messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida.

Avete altro da dirmi?

FILEBO. Aspettate ch'io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l'ottava del *diadema in tre spezzato. Elle me paraît la plus bizarre.* Travedo il vostro pensiero, ma dovevate voi servirvi della metafora *d'un soudeur de métaux ?*

MONTI. Il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* vi voleva *saldar il vizio* di parodiare le espressioni più nobili, e il Passavanti ha fatto anch'esso il

possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata, senza la *saldatura* che si fa col sugo di elleboro [1]. Avete altro?

Filebo. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui ècrit.* Cavolo mille volte rifritto.

Monti. E se l' eroe francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *in questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio*, o altre parole consimili, chiamerete voi, sciaurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci : avete altro?

Filebo. Ho il *piega e discendi.* Quel piega *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit* « Dove l'arco piega *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parceque l'action* del piegare *ne dèpend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

Monti. (Iddio santissimo! che enorme sproposito! Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio [2], e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il

(1) Il *Montaigne* nel cap. *de l'Amitiè* chiama la concordia fraterna *soudure fraternelle.* Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare queste metafore.

(2) Vedi Dante Purg. C. 13. v. 6. Che poi *piegare* vaglia anche *cedere*, il che si nega dal Critico, basti un esempio solo : *l' avversa parte cominciò a* piegare *ove il Duca percosse con la sua schiera.* Pecor.

giudice della scuola dantesca? Questo è il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribunale? e ho potuto rispondergli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva).

PARTE SERIA

La lizza in che ho dovuto entrare col signor Filebo (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione) mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega: e temo che ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite: un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Révue* io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici (1).

(1) Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa.

Il tratto di generosa amicizia che qui narrerò mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace

E già l'officiosa Gazzetta del Veladini aveva prontamente annunciato sì bella ribaldería, promet-

col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato.

Partendo da Roma dopo il Trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del signor Luigi Marconi un amico al quale non aveva fatto altro bene che quello d'insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII, allora Cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l'illibata onestà del signor Marconi, e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che profittando di fortunate combinazioni e rendendo importanti servigi al suo principe, potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare ch' egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell' anno scorso venuto egli ad abbracciarmi in Milano e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell' onestissimo signor abate Tordorò mi tiene questo discorso: « Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla Provvidenza coll' impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure, e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico ». E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8,400 scudi romani (58,800 lire di Milano). Se sorpreso da questo eccesso di libe-

tendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubbilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni e fu mandata in regalo a tutta Milano, e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe.*

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F . . . . . ., che caldo di vera e forte amicizia mi scongiurava di non rispondere. L'autore, soggiunse egli, si protesta italiano, e il sarà pur troppo! Sia qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza rimorso. Consolati: il pubblico è giusto, nè per Giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l'una e l'altra se ti vince lo sdegno. Leggi e disprezza. E gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch'io sentiva

ralità ebbi la fermezza di rifiutarlo, e resistere a tutta la seduzione delle preghiere più potenti che la seduzione del dono, il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza. E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito che avrò finito di sdebitarmi col signor Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

in me stesso altissima compiacenza della disperazione de' miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *réponse au silence de Monsieur de Fontenelle*, aspirava io pure nei nascondigli dell' amor proprio all' onore di quel cartello.

Partito il F...... mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne e mi disse: Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — Che pensi di fare? — Tacere. E preso il mio Orazio leggeva: *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?* L' amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: pensaci bene: la guerra non è diretta a' tuoi scritti, ma... — Lo veggo. E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius, Maecenas Virgiliusque, Valgius, et probet haec Octavius optimus.* — Ti faranno del male. — Finora non mi hanno fatto che del bene. — Ti faranno del male e non ti gioverà il voto nè di Mecenate, nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un tribunale che non udendo che il suono della campana nemica crederà che la tua sia senza batocchio, e ti condannerà; bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro chi? Il signor Filebo si levi la maschera, e vedrò s' egli merita due tocchi di campanello. — E la vitrea bile di Persio mi aveva già tolto il buon umore d' Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch' io

su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale fermatosi finalmente mi disse: non ho più che due parole da aggiungere. Queste vipere occulte, questi Pantilj non rodono la tua riputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l'articolo della *Révue*, e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l'altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall'abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll'intima mia ragione e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta che cerca la verità è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch'io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall'altra i versi del signor Monti. Colla pausa e il raccoglimento d'un anacoreta lessi attentis-

simamente i versi del signor Gianni; e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch' io cercava; conobbi cioè l' animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello, e, fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre *siffle, mais rampe*, e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d' Eraclito) tornato a casa, fra le molte lettere di quell' ordinario, una ne osservo di carattere sconosciuto coll' impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo — *A Monsieur Mr. Monty poëte italien de la Lègion d'honneur, et chevalier de la Couronne de fer, Milan.* — L' apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

« *Paris ce* 24 *Avril* 1807.

« Monsieur. — N'ayant pas l'honneur de vous « connaître personnellement, je vous ai déja assez

« estimé depuis long tems, Monsieur, pour ha-
« sarder auprès de vous cette lettre. Un article
« fou, impudent vient de paraître contre vous
« dans l'ancienne *Décade*, aujourd'hui la Révue,
« journal ouvertement ennemi du gouvernement.
« Vous en ignorez peut-être la source; mais la
« voici; ces connaissances pourront vous être né-
« céssaires . . . . Cet article a été écrit en italien
« par Monsieur Lampredy romain, professeur de
« belles lettres au Collége de Sorese. Il l'a écrit
« ici avant de partir pour l'Espagne chez un
« nommé Biajoly, auteur d'une grammaire italien-
« ne, avec Monsieur Janni poëte italien bossu,
« Monsieur Buttura traducteur de l'Art poëtique
« de Boileau, M. M. . . . . . (1) et différentes au-
« tres personnes. Monsieur Barrere fameux Ex-
« conventionnel l'a traduit en français, et un
« certain Monsieur Arnoud l'a fait insérer dans
« la Révue . . . » Si tiri un velo sul resto, nè
si alzi che agli occhi dell' Autorità superiore, al
cui solo segreto appartiene la confidenza di que-
sto sacro deposito.

E prima ch' io metta mano al commento di
siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio buon
amico, e a quattr' occhi discorriamola tranquilla-
mente col cuore aperto l' uno in faccia all' altro.
Da che esistono letterati esistono guerre; e la

(1) Più avanti dirò le ragioni per cui mi è piaciuto
sopprimere questo nome.

funesta libertà che i governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l' eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell'onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati e vanno alla vita dell'avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiam combattuto: ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliarj, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell' onore; e dopo un piccolo sdegno ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principj, e risparmiate al vostro amico l' orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr' anima l' applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lampredi.

Signor Professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l'article fou et impudent* inserito contro di me nella *Révue litteraire.* Questa denuncia mi dà il diritto d'interrogarvi; e la stampa che parla da un polo all' altro vi porterà presto o tardi all' orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra (1). Signor Lampredi, siete voi l' autore di quell' articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l' intimo mio giudizio sopra di voi, e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l' aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell' accusa, e la probità e l' intatta morale dell' accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell' astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt' altro che quello di far la guerra a' miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l' hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l' autore. Se interrogo sul vostro carattere la To-

(1) Nel momento in cui scrivo mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell' Inghilterra.

scana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l' abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma e tutta Toscana mi gridano, che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro Monitore Romano, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di quei tempi infelici, più ancora che dei Giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice, che l'articolo della *Révue* è tutto di vostro conio. Udite adesso a vostra consolazione e con lo stesso candore le considerazioni che vi difendono.

In quell' articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti:* ed io non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso, o del debole), e dando intera fede a quella protesta, trovo ch' ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia; la quale sotto gli auspicj di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principj non mi consentiva di coltivarla con quell'ardore ch'io desiderava (perciocchè senza l'ar-

monia de' costumi non può prosperare l' armonia dell' amicizia), nulladimeno e in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore non vi ho mai negato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l' autore di quell' offesa.

Quell' articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni; e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione se avesse calcato tutt' altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d' accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santacroce, mí facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze, voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell' articolo. Dunque l' articolo non è vostro.

V' ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation :* e per l' opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia, e dice francamente: *son io;* nè prende a lacerare in paese straniero la fama dei suoi fratelli lontani. Un uomo d' intendimento ,

quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia abbastanza scandolezzata delle nostre mutue carnificine? Poteva egli non accorgersi che quell' articolo metteva il sigillo alla terribile accusa degli stranieri che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli di Edipo? Dunque l' articolo della *Révue* sarà, se il volete, lavoro d' un Italiano, ma d' un pazzo che disonora la sua nazione nell' atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.

Passo al signor Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono non tutti vanno d' accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tutto che cento volte io m' abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratulo primieramente col signor Biagioli, ch' egli sia l' autore d' una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v' abbia grande bisogno; da che spe-

cialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorquando l'Italia insegnava a tutta l'Europa. Mi congratulo secondamente col signor Biagioli, ch' egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l' abitazione dell' onest' uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo e accostiamoci con rispetto all'*uomo straordinario*.

L' improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d' inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico per non ingannarsi ha bisogno di documenti. Il signor Filebo per troppo *zelo dell' onore italiano* uscendo dai cancelli della sua critica si è presa la libertà di trascorrere i varj periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l'aspetto di poeta, prima *papale*, poi *rivoluzionario*, poi *imperiale*; ha saputo senza conoscermi *(je le connais à peine)* notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli

scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire e ha taciuto le verità più importanti. Per rettificare l' opinione del pubblico, consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pena d' infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti, che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n' è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi, ch' egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre tragedia il *Galeotto Manfredi* posteriore all' Aristodemo: e la nostra amicizia sarebbe stata durevole se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli da Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguíto il trattato di Tolentino. Taccio in quella occasione un tratto, (come chiamarlo?) un tratto.... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull' origine delle Muse, LA MUSOGONIA; e lo taccio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarlo costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi. Mi

basta l' aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell' offesa, e che una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la repubblica Cisalpina, e il governo mi chiama in Milano Segretario centrale degli Affari esteri. La mia venuta fu prenunciata co' soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della repubblica. Io amava la libertà (e chi non l' ama?), ma l' oggetto dell' amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d' adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gierofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll' Young del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione (1).

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla

(1) Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicj di una amabilissima donna e dell' infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia, mi cosperse a man piena di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

divinità imberrettata, feci intorno a quell' idolo il mio tripudio; ne cantai le ...... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l' innocente espressione del signor Filebo; delirai insomma con gli altri e la mia conversione mi valse il padrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell' orecchio i bei nomi di fratellanza e d' indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo dei gierofanti, e n' era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch' io portava nel cuore, mi permetteva di esser l' amico del Gianni, tutto che separato da' miei principj. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti, ed egli fedele alla sua divinità doveva odiarmi, e m' odiava.

Il primo indizio ch' io m' ebbi di questi odj risuscitati fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò (1), e il nome di Strocchi

(1) Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commenta-

fu cancellato. S'imbatte questi nel Gianni, e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *Io, io son quello che vi ha fatto cassare. — E perchè? — Perchè siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una Commissione, per la quale io uomo di sole lettere non aveva nè pratica, nè talenti, e l'avrei ricusata se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore ed onesta persona (1): ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che giudicati eccedenti vennero denunziati al Consiglio legislativo. Il Gianni amico dell' accusato si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe' perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato: « *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la*

rio sulla vita del celebre Cardinale Alessandro Albani benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò d'avere scritto il panegirico dell'Eminentissimo Francesco Albani allora vivente. La giustizia del GRAND' UOMO, conosciuto l' inganno, reintegrò il calunniato fra i legislatori supplenti; ma senza effetto, per le cabale successive.

(1) Il signor avvocato Oliva di Cremona vivo e sano, che tutti possono interrogare.

tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti. » Dopo quattro mesi di accanito litigio, il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei *puri fratelli*, che a tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana (1). La Francia sotto quella tirannide divenuta un Inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei Demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella Bassvilliana non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

(1) Perchè il titolo di questa Cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare, che lungi dall'aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'Angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

Ma la Bassvilliana oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespieri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespieristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto, anteriore di quasi tre anni all' esistenza della repubblica Cisalpina, doveva essere solennemente punito con una legge di questa futura repubblica; legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI della libertà francese e primo della cisalpina (1). Nel momento in cui scrivo fremendo queste memorie ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele, e, in mezzo all' orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i lor nomi e le insensate

(1) Ecco la legge. « Nessuno può essere impiegato, « ritenuto in impiego, e in qualunque funzione, il « quale dall' anno I della libertà abbia composti e « pubblicati libri diretti ad inspirare odio verso la « democrazia e predilezione al governo dei re, dei « teocratici, degli aristocratici, ecc. »

Avendo la repubblica Cisalpina adottato l'Era della francese, ne seguiva che siffatta legge partendo dall' anno I della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio dei Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della Bassvilliana, l'oratore nell' impeto dell' eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio (1).

(1) Ecco le sue espressioni. *Sen vadano* (cacciati dalla repubblica) *non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re ... ma quelli che* COL PIU' ROBUSTO ENTUSIASMO E CON COLORE DANTESCO *hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia.* Da queste poche, ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone: 1.° gl' individui ch' ella deve percuotere sono poeti; 2.° questi poeti sono danteschi; 3.° essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già *hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia.* Dunque le vittime sono già designate; dunque la legge non essendo più generale diventa ingiustissima. Di più: i poeti che a colori danteschi avevano dipinto i delitti dei Demagoghi, quali erano e quanti? L' opinione pubblica all' epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nomino. Io solo con colore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura: e quando pure i poeti danteschi dall' oratore incolpati di lesa democrazia fossero stati più d' uno, la legge particolarizzando le vittime restava sempre tiranna.

Caduto dal mio impiego in vigore della legge dei 3 ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana. Concentrato nel mio dolore corsi subito col pensiero a quella per me sempre cara città, nella quale diciassette anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel Ministro degli affari esteri (1), esponendogli le mie disavventure, e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L'amico mi rispose con esultanza; e significandomi che il medesimo impiego,

Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l'oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico; e io godo di poter dire ch'egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l'onesto pentito.

(1) Il signor dottor Camillo Corona, cuore onestissimo, e uno de' più belli e universali talenti che io m'abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.

i medesimi emolumenti, ch' io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m'ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici presentemente grandi Magistrati della Corona (1). Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: « esser distrutta l' opera della sua amicizia: il Consolato e le Autorità francesi che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l' avviso che ve ne porgo non arrivasse in tempo d' impedire la vostra partenza ». Oh voi che mi salvaste da quell'orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita! Senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? Disperarmi e morire.

(1) S. E. Giovanni Paradisi, Direttore delle Acque e Strade, e gran matematico: S. E. Costabili Containi, Intendente della Corona, ed uno de' più abili Amministratori del principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell' altro, che da trenta e più anni mi onora della sua benevolenza, ho imparato che la gloria dell' uomo onesto è l' inimicizia dei tristi.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell' anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui (1) era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segretería del Ministero dell' Estero era passato in quella del Direttorio: aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l'ingegno, il signor cavaliere Appiani onore della pittura, io m' indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del Generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affretto a terminare una storia che nel cadermi giù dalla penna mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All' invasione tedesca, emigrando in Francia, io trovai il Gianni in Parigi. Da principio il nostro

(1) Tra questi l'insigne matematico Gregorio Fontana, uno de' Legislatori.

contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano: che anzi ad un pranzo dato dal General Dowmbroscki a contemplazione del suo illustre compatriota General Kosciusko ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell'amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico (1). Un superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine e m'ingiunse di scrivere un Inno per la celebrazione della vittoria di Marengo e una Cantata a due voci, che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini, e nol fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodia d'uno spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori la generosità del governo mi decretò la gra-

(1) S. E. il signor Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell'emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il signor Marescalchi mi rimproverò d'avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava, mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal governo francese la gratificazione e il brevetto di cui a momenti si parlerà.

tificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all' orecchio de' miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno: ma io fui descritto al Ministro come nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l'amore della sua causa): venni calunniato d' aver composto dei versi in lode dello Suwaroff (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro). La gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l' aggiungere il rimanente (1); lascio a tutti con-

(1) L' aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell'immortale naturalista abate Fortis esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell' onorato signor Tambroni (culto e degno fratello della celebre signora Clotilde, che nell' Università di Bologna sua patria onora la cattedra di greca letteratura) si è trovata una nota e una lettera che quell' illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L'amicizia del signor Tambroni mi concede l' arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore.

« *Fortis au Cit. Zen.....*

Ce 28 *nivose an IX.*

« *Vous voilà, citoyen, la note sur l'affaire du ci-*

siderare se l'artefice di tanti miei mali vivente sempre in Parigi può farsi scrupolo di collocarsi

« *toyen Monti aussi courte qu'il a été possible de la* « *faire. Je souhaite pour la justice et pour l'honneur* « *du gouvernement qu'elle emmene un dénouement fa-* « *vorable. C'est un spectacle affligeant pour quelqu'un* « *qui aime dans le même temps sa malheureuse patrie* « *et la France, que de voir ce qu'il y a de plus im-* « *moral ou de plus ignorant parmi les Italiens réfu-* « *giés obtenir des sécours et des témoignages de con-* « *sidération, tandis que le petit, le très-petit nombre* « *de véritables gens de mérite, Tondi, Signorelli,* « *Lamberti, Monti, languit dans la misère, dans* « *l'oubli, ou même est en butte à la persécution de* « *quelques miserables charlatans . . . .*
« . . . .

« *Entre les ouvrages que Monsieur Monti a publié,* « *tandis qu'il vivait à Rome, le poème célèbre sur la* « mort de Bassville *lui fit beaucoup d'honneur. Il s'é-* « *lance dans cette production de sa verve contre le* « *terrorisme et l'anarchie, qui à cette époque deso-* « *laient la France. Des lâches ennemis lui en ont fait* « *un crime, à ce qu'on dit, auprès du Ministre de* « *l'Intérieur, au moment où le gouvernement allait le* « *fixer en qualité de professeur au Collége de France.* « *L'homme qui a osé le premier démasquer des scé-* « *lérats et les dévouer à l'indignation publique, a été* « *accusé* d'avoir écrit contre la République, *et l'on* « *prétend que cette accusation à servi de prétexte pour* « *lui manquer de parole, pour lui occasionner des* « *frais et dommages incalculables, enfin pour ne lui*

alla testa dei diffamatori italiani *(je suis un véritable Italien)* che nei Giornali della stessa Pa-

« *point payer ses travaux! Dans l'état actuel de l'o-*
« *pinion, sous le règne de la modération et de la*
« *justice, non, il n'est pas possible qu'on traite de*
« *la sorte un homme distingué par ses talens, qui a*
« *constamment bien merité du Premier Consul, qui*
« *a pour lui le suffrage de tout ce qui se trouve d'I-*
« *taliens honnêtes et instruits à Paris. Il faut qu'une*
« *cabale ténébreuse empêche l'estimable Ministre Chap-*
« *tal de rendre justice au talens, à la réputation, aux*
« *travaux de Monsieur Monti, de le tirer d'une si-*
« *tuation affligeante, de lui réaliser ce qu'on lui avait*
« *promis au nom du gouvernement, et par un organe*
« *officiel.*

« *Vous pourriez vous imaginer, Monsieur, que*
« *mon zèle pour Monsieur Monti a sa base dans d'an-*
« *ciennes liaisons d'amitié, et que c'est avec les yeux*
« *de celle-ci que je juge de son mérite. Point de tout;*
« *aimant et cultivant les lettres, je connaissais les ta-*
« *lens et les ouvrages de Monti avant d'abbandonner*
« *l'Italie; je ne suis devenu son ami, qu'après le*
« *malheur dont il a été frappé ici par la mechancété*
« *d'une clique méprisable, mais malheureusement trop*
« *en état de nuire. Il ignore que dans ma profonde*
« *obscurité j'ose espérer que j'ai de bonnes raisons*
« *pour me flatter d'avoir associé un autre brave et*
« *honnête homme, tel que vous l'êtes, à mes senti-*
« *mens. — Courage; entreprenez de lui faire rendre*
« *justice en toute ou en partie. C'est une tâche di-*
« *gne d'une âme franche, honnête et bienfaisante . . .*»

rigi si studiano di screditarmi a tutto potere. Sono stato l' oggetto delle incessanti persecuzioni del

Nota che accompagnava la lettera.

« *Le citoyen Vincent Monti Cisalpin, qui jouit depuis vingt ans de la réputation . . . . , fut chargé par le citoyen Ministre de l'Intérieur de la composition de trois différens poëmes pour la fête de la victoire de Marengo, dont le dernier présentait les plus grandes difficultés à surmonter. La réussite de ses travaux ayant merité l'approbation du Ministre, il lui fut annoncé par l'organe officiel du Secrétaire général que le gouvernement lui avait décerné une gratification de* 1500 *francs, et lui avait en outre conféré une chaire de litterature italienne au Collége de France. Le même Secrétaire général l'assura qu'on lui aurait passé dans le plus court delai la gratification et le brevet. Monsieur Monti prit des arrangemens en conséquence; il envoya sa femme déménager en Italie: et attendit la vérification des deux promesses. Quelles qu'en ayent été les pretextes, au lieu de les remplir, on lui fit annoncer quelque temps après indirectement, qu'on ne lui donnerait plus la chaire; et la gratification, prix de son travail, sur la quelle il avait droit de compter, ne lui fut point payée. Dans le cruel embarras où le jetait ce double malheur il a fait passer ses réclamations au citoyen Ministre actuel de l'Intérieur par le canal officiel du Député Cisalpin, qui les a renouvellées jusqu'à deux fois, sans avoir de réponse: ce qui paraît inexplicable et incompatible avec les idées qu'on a de la justice et de l'honnêteté du citoyen Chaptal* ».

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del

Gianni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi che il solo stimolo della gelosia di mestiere: che non debbe far egli ora che la clemenza sovrana ha visitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio Nume benefattore non ha sdegnato i tributi della mia impotente, ma viva ed eterna riconoscenza? Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io l'ho pagata nella *Révue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò io alcun debito col mio nemico? Sì; e voglio produrlo netto ed intero, voglio gustare la compiacenza di confessare un fallo da me commesso dopo quell' epoca. La voce pubblica accusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odj, la sua attività nell'adempiere la vendetta, ch' egli chiama la *voluttà degli Dei*, me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore, irritato da tante persecuzioni, fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l'ira della ragione dimandava uno sfogo; ma lo sfogo d' un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro, e volendo offendere lascia all'offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l'onore di

signor Marescalchi non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè mettendosi a gridare pubblicamente: *il ferito son io*, ne incolpi la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza) senza abbassarmi a nominare nessuno io lasciai correre nella Mascheroniana un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni applicò questo tratto a sè stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello, e gustò a pieno calice *la voluttà degli Dei*, il nettare della vendetta; del quale, per raddolcire l' amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato! la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito che pur mi era caro, il merito d' un generoso silenzio, farò un curioso quesito: Sarà egli credibile che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell' articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova nel 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l' autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso* (figuratevi delle mie!) *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come*

la più bella di Metastasio (e come una del Monti? per certo s' impiccherebbe). *Non gli permettete di dire che farà ritornare l' Italia all' antico splendore* (chi può farlo meglio di lui?); *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell' eternità* (cattivo ministro e basta così). Chi prendesse a raccogliere le jattanze del Gianni farebbe grossi volumi. Delle tante di cui è piena Milano ne riporterò una sola; ed è ben giusto che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto, *Va*, gli dice, *va e brucia subito il Tasso e l' Ariosto: il mio poema è stampato.* E si dilegua a gran passi come l' ombra d' Achille davanti ad Ulisse nei boschi Cimmerj.

Ho esposto i motivi che m' inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana, secondo l' avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl' incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Révue*, mi ha fatto sempre sembiante d' amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l' ha spinto ad armarsi contra

il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? E perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della Poetica di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la Direzione Generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione, e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di Filebo come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all'onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch'egli disprezza, e al

cui fianco ardisce di porsi, è un elefante a canto ad un sorcio.

E il signor M.....? Sopprimo il nome di questo quinto compilatore della Filebiana, e contento di non mettere che l' iniziale, onde avvertito dalla coscienza si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M...... che v' ho fatt' io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d' un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell' invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè non provocato di veruna maniera prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all' amicizia ch' io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia, chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso governo, noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve dunque esser caro reciprocamente. E se io consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio augusto benefattore non ho

saputo scriver cose degne di lui; parmi che voi partecipe delle medesime beneficenze e mirando all' oggetto delle mie fatiche dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrere Exconvenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell' opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d' averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrere e Gianni si amano teneramente. E a me pure, e all' esimio signor cavaliere L. Lamberti venne un giorno esibita l' amicizia del signor Barrere, e calde e replicate furono le profferte: ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrere mi ha punito del mio rifiuto, ed io ricevo con rassegnazione quest' atto della sua giustizia.

Nell' udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione a cui sono ridotte le lettere de' nostri tempi divenute arena di persecuzioni e d' insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte de' nostri difetti tenuti nascosti dall' amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' beneficj, non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell' altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia, colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime

senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il Giornale che porta il titolo di *Corriere delle Dame* è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del regno, le dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell' erubescenza d' un giornalista, un giornale non è più l' innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall' opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d'appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame*, insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo (1) io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governa-

(1) Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio) il pubblico sta leggendo in questo stesso Giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.

tiva. La misura è colma, l' onore mi tenta, le armi che il fatto e la santità degli archivj mi somministra sono infrangibili; le ferite di queste armi non v' è Esculapio che le risani, e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all' estremo della pazienza il piacere d'una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi; contento di dire all' incauto che mi cimenta: Uomo mal consigliato! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che le accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano e colpo di fatto io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accrescete adunque, ve ne prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m' intendete. Io non amo *la voluttà degli Dei*; ma la sete dei vilipendj ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume deve

aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due altre parole per il Redattor Bolognese. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *tu quoque Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l' uno di essi, anche dopo l' offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all' uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza. Un Giornale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l' onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell' opinione, buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell' amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici, *quondam* amici (se ne tacciono i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e ciò ch'è peggio senza morale, e mi si è inimicato perchè mi di-

menticai di lodare una sua Ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L' altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all' insulto: si alza al contrario con una pretensione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Lucchese, eccovi un Galateo, e il trattato *de Amicitia* di Cicerone: nell' uno s' imparano le creanze e i buoni costumi; nell' altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: Signor Ravegnano, il tuono che avete preso è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: *il Bardo* non è pane per la mandibola d' un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie, vedete, mio caro amico, la lunga lettera che v' ho scritta. Sarà ella sola ? Dimandatelo al *Corriere delle Dame.* State sano.

Il vostro

VINCENZO MONTI.

DISCORSO

SOPRA UN PASSO

DELLA CHIOMA DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO

TRADOTTO

DA VALERIO CATULLO

Il Foscolo, che nel suo ricco comento alla Chioma di Berenice ha sviluppato assai bene la ragione poetica di Callimaco e le idee religiose dominanti in quel poema, chiude la decimaterza delle sue Considerazioni con una ingegnosa, ma, per mio parere, poco plausibile conghiettura. Scendendo egli a piè pari nell' opinione del Vossio, che le vergini, allontanati gli unguenti composti, non usassero che della schietta gomma di mirra, si porta a credere che gli antichi, i quali chiudevano nelle favole tutta la loro teologia, mirassero coll' unica concessione di questa stilla odorosa ad uno scopo tutto morale. Estima egli dunque che nel culto muliebre delle giovinette

fosse conceduta la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà figliale e fraterna, sentimenti eccitati, com' egli pensa, dalla ricordanza del tragico fine dell'infelice figlia di Ciniro.

Se tale si fu la mente di chi fece alle vergini questa legge, a me pare che a conseguire il proposito suo ei prendesse una via molto pericolosa ed equivoca. Forse m' inganno, ma la memoria del delitto di Mirra non è di certo la più atta a suscitar sentimenti ed immagini di pudore. Metteva anzi conto il lasciar le fanciulle nella piena ignoranza di quella nefanda scelleratezza, dalla quale non poteva mai scaturire verun guadagno per l' onestà. Perciocchè tra la perdita dell' innocenza, e la consumazione d' un incesto corre una serie lunghissima e progressiva di tante altre colpe, che una giovine ben informata dell' eccesso di Mirra e presa anch' essa miseramente da qualche turpe passione non si stimerà mai traviata del tutto tosto che sappia esservi altre sue pari assai più colpevoli. Nè mi si dica che il frutto salutare di queste invereconde memorie raccogliesi dall' idea del castigo toccato a quell' infelice; perchè quanto sul cuore umano è potente lo stimolo d' una colpa che piace, e a cui incoraggisce l' esempio, altrettanto riesce debole e inoperoso il pensiero della punizione avvenire. I supplizj del Tartaro sono stati così vivamente descritti onde allontanare gli uomini dal delitto, e la terra sempre coperta di scellerati ha sempre attestato e

attesterà eternamente l' inefficacia di questi religiosi terrori.

Quindi, se anche io potessi ammettere che una sola fragranza fosse permessa alle vergini, perchè, domanderei io al Vossio ed al Foscolo, perchè di tanti odori trovati per la coltura della persona concedere alle fanciulle quell' uno precisamente che era indizio e fomento di maggior mollezza e di lusso? Leggete la nota dello Spanhemio al v. 38 dell' Inno ad Apolline, e ponete attenzione a quanto egli scrive in proposito della mirra, *cujus notus ac poetis decantatus apud lautiores homines usus.* Nè pago di questa espressione, poco appresso soggiunge: *Adde quod myrrha, arabica omnino, ut constat, planta perfusi et madentes luxuriantium crines occurrunt saepe in antiquis scriptoribus.* E lasciando stare gli esempj recati da questo grande erudito, e cent' altri che si ponno agevolmente raccogliere da' poeti, onde provare che l' uso di questo balsamo era proprio singolarmente degli uomini dediti alla mollezza, vagliami quello citato dal medesimo Foscolo, nel duodecimo dell' Eneide v. 97,

> . . . . *da sternere corpus*
> . . . .
> *Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines*
> *Vibratos calido ferro myrrhaque madentes.*

Vedete voi come il giudizioso Virgilio per dipingere un effeminato ricorre alla mirra che gli

gronda giù dai capelli? Un balsamo dunque il più dispendioso *et rarius* (Spanhemio al luogo citato) *ob plantae illius caritatem adhibitum*, un balsamo fra gli uomini riserbato *lautioribus et luxuriantibus*, e fra gli Dei alle chiome di Apollo principalmente, siccome fragranza la più preziosa di tutte, e quindi la più conveniente ad un Dio (*ut praestantior, et Deo proinde convenientior*), con pace del Vossio e del Foscolo, non sò bene persuadermi che in tanta copia di unguenti più agevoli a procacciarsi e più confacenti alla virginal condizione potesse essere l'unico lasciato libero alle fanciulle. Nè il passo di Esther, *II*, 12, da cui veniamo accertati che le belle schiave destinate al talamo di Assuero ne' primi sei mesi dell'anno precorrente a questa onoranza *oleo ungebantur myrrhino et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus utebantur*, nè questo passo, io ripeto, mi ristabilisce punto la mirra nella riputazione di balsamo verecondo; poichè la stessa sacra Scrittura in altro luogo presentami nella mirra un balsamo meretricio. La prostituta che nel *VII*, 17 de' Proverbj insidia sul far della notte in mezzo alla strada la pudicizia d'un giovanetto, fra i molti allettamenti che impiega per adescarlo, adopra quello di dirgli che troverà un letto tutto sparso di mirra: *aspersi cubile meum myrrha et aloe et cinnamomo*. Oltre ciò non mi pare che il Foscolo, altronde così sottile e copioso nel ragionare le sue opinioni, siasi qui provveduto di

sufficiente ragione, onde fondare sulle parole di Esther la distinzione del culto verginale dal maritale. Perciocchè e quelle parole e tutto il muliebre apparato di quel serraglio di vergini che altro mai provano fuor solamente la raffinatezza delle voluttà d' Assuero? La più parte dei sacri commentatori consente nell' opinare che questo Assuero fosse lo stesso che il famoso Dario figlio d' Istaspe, il cui lusso fa credere favolose le istorie profane, tutto che confermato dall' autorità delle sacre. Assoluto signore di centoventisette nazioni, e solito a dar banchetti lautissimi della durata di cento ottanta giorni, faceva ogni dì per pubblici banditori gridare un premio a chiunque gli insegnasse un nuovo piacere. Oltre un' infinita moltitudine di concubine, teneva quattrocento mogli in qualità di regine, al cui trattamento assegnate venivano le città e le intere province, altre per la somministrazione dei calzari e dei sandali, altre per gli ornamenti del capo, altre pe' monili e le zone, altre per le clamidi e le camicie. Nè questo era tutto. Continuamente e per tutta l' estensione de' suoi dominj correvano negoziatori ed agenti affaccendati a raccogliere d' ogni banda il fior delle belle, e inviarlo al reale conservatorio, ove centinaja e migliaja di stufajuoli, di ungitori, di profumieri, ed altri artefici di mollezza per lo spazio intero d' un anno con ogni cura e argomento di delicatezza le lisciavano, le preparavano avanti di presentarle agli

abbracciamenti di quel mollissimo coronato, il quale amando la squisitezza possibile del piacere voleva che le membra educate all'onore de' suoi amplessi spirassero una continua fragranza e soavità e gli procurassero le sensazioni più deliziose. Le astersioni adunque e tutti i lavacri odorosi di quelle vergini non tendevano ad altro che ad una lubrica e raffinata preparazione di voluttà. E l'uso peculiare che in ciò facevasi della mirra null' altro significa, per mio avviso, se non che questo balsamo reputavasi, siccome egli era di fatto, lo stillato più attivo e il più disponente a quella morbidezza di tatto che il lussurioso monarca desiderava. Un caso adunque tanto particolare, e non da morali principj, ma dalla sola libidine originato, non parmi dovesse far regola generale d'educazione, nè di morale costumanza per le fanciulle; tanto più che siffatte consuetudini io le trovo pure stabilite presso un' altra antica nazione la più celebrata per la mollezza, parlo dei Sibariti, appresso i quali era legge che pe' solenni conviti si mandasse alle donne un anno prima l' invito, onde avessero tutto l'agio di apparecchiarsi.

Dalle cose che sei venuto esponendo, che pretendi, direte voi, inferire? Io l'ho già significato di sopra, ed ora più chiaro lo spiegherò. Pretendo primieramente, che ove s' interdica alle vergini tutta sorta d' unguenti, tranne uno solo, debba riuscire durissimo il conciliare la saggezza di

questo interdetto colla permissione d'un balsamo non solamente il più dispendioso, ma sopra tutti voluttuoso, siccome appunto la mirra. Pretendo in secondo luogo conchiudere che, accordata allo stato virginale la mirra, non veggo ragione, finchè il Professor Pagnini non la dimostri, che non si debba accordargli l'uso pur anche di altri odori più innocenti e più comodi. Temeremo noi forse di mettere con questa condiscendenza in pericolo la virtù? Forse che la morale del gentilesimo nol consente? io non la veggo sì rigorosa. Diversamente i gravi scrittori dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero a torto inveito contro l'etica de' Gentili per istabilire l'evangelica, e Tertulliano potevasi risparmiare la fatica di quel suo severo trattato *De cultu muliebri*, e quelle sue tante lamentazioni contra le donnesche delicatezze. Nè egli per fare che si scorgesse differenza una volta tra le ancelle del diavolo, e quelle di Dio, *et sit inter ancillas diaboli et Dei discrimen*, esorterebbe con tanto calore le maritate e le vergini cristiane a non curare le bestemmie e le beffe delle pagane *siquid de pristino habitu et cultu detrahamus*. Ma se lo studio di queste cose presso i Gentili fosse lecito o no; se l'onestà de' loro costumi vi fosse o no compromessa, questa è decisione da farsi non al tribunale dei Cristiani, ma degli stessi Gentili. Certo è che le invettive di Tertulliano e degli altri sacri scrittori presuppongono, anzi rendono manifesto, che le donne

idolatre non reputavano la mollezza del loro culto contraria punto allo spirito della gioconda loro morale. Nè si può credere che fanciulle desiderose di nozze e adoratrici di Venere, e guardinghe dal tirarsi addosso gli sdegni di questa Dea, temessero di adornarsi sull'esempio della Divinità che invocavano; è anzi da credere che il facessero non senza motivo di religione, onde più uniformarsi agli statuti del Nume di cui imploravano la protezione. I castighi mandati da Venere alle sprezzatrici del culto suo, la paura che di lei avevano le fanciulle, le offerte con che elle studiavansi di propiziarla, sarebbero materia di curioso e lungo volume. Ma che nel sistema morale del paganesimo l'amore dell'onestà si concordasse perfettamente con quello della lindezza ed anche della voluttà, se il volete, conoscetelo primieramente da due passi d'Ateneo, *l.* 15, *c.* 10, molto a proposito. Il primo è un frammento di Saffo che do tradotto secondo l'emendazione del Cantero approvata dal Casaubono (1):

Son di mollezze amica;
Ma splendida e pudica
È la face, ond' Amore
Per un fero garzon mi tocca il core.

(1) L'autore delle Avventure di Saffo, opera leggiadrissima, nel raccogliere i dispersi avanzi poetici di quell'ingegno divino, non ha avvertito questo frammento dal quale poteva forse pigliar partito a difen-

L' altro è l' iscrizione che Parrasio soleva porre a tutte le sue dipinture:

> Parrasio la dipinse, a cui la chiara
> Efeso è patria, di virtude e insieme
> Della mollezza e de' piaceri amante.

La cultura dunque del corpo e il contento dei sensi non erano cose presso gli antichi in opposito della virtù. Nè virtù conoscevano essi scompagnata affatto dalla voluttà, senza la quale uomini sapientissimi e per sapere chiarissimi giudicavano non poter essere nè desiderabile, nè gioconda la vita. Quindi Sofocle nell' Antigone:

> Uom che dar osi a voluttà le spalle
> Non io uom vivo il tengo,
> Ma cadavere vivo.

E il sentenzioso Simonide:

> Qual impero, qual vita esser può cara
> Senza la diva voluttade in terra?
> Saria senz' essa degli stessi Eterni
> L' eterna vita affanno.

E queste sentenze si predicavano apertamente non

dere dall' imputazione di non casti amori la fama di quella celebre sventurata. Due altri rimasugli delle poesie di Saffo s' incontrano nel secondo libro dello stesso Ateneo, *c.* 2 e 14, e un altro finalmente di due bei versi, contra un ricco ignorante, conservatici da Plutarco sul fine de' suoi Precetti conjugali:

> Morrai, nè vita avrà niuna il tuo nome,
> Perchè l' aonie rose
> Non ti fregiàr le chiome.

pur dai poeti, ma da' filosofi. Sono celebratissime le dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerati i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch' ella vuole da noi, l' avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valor degli oggetti, che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano; e nel costante allontanamento delle prime, e nella serie continua delle seconde collocando la suprema mortale felicità divenne fondatore di fortunata ed anche a' dì nostri applaudita filosofia. A chi non son note e le calunnie e le lodi profuse per impeto di partito ai dettati di Epicuro? Senza ingolfarmi nella trita ed inutile discussione del bene e del male risultanti dal suo sistema, mi farò solo a riflettere che s'egli ebbe per una parte settatori indiscreti [1], che

(1) Parlo di quelli che sursero dopo la fondazione dell' Impero Romano, poichè dalla morte di Epicuro fino ai tempi d'Augusto i successori di questo filosofo, ossia i prefetti della sua scuola, chiamati *Presidenti dell'orto*, succedendosi senza interruzione, per il non corto periodo di 237 anni, inviolata ed intatta ne mantennero la dottrina. E fu tale la perseveranza, la concordia, il consenso di questa setta, che lo Stanlejo non dubita di asserire di tutti in generale gli Epicurei ciò che di due particolarmente, Polistrato ed Ippoclide, aveva già scritto Valerio Massimo, cioè che la loro società ed amicizia pareva veracemente *ipsius caelestis concordiae sinu genita, nutrita, atque finita.* Non

alterandone i veri principj ne infamarono la riputazione, per l'altra ebbe a proseliti sì gran numero di onorati e prestantissimi personaggi, che io mi fo coraggio a francamente affermare, che la pubblica professione dell' epicureismo non solamente non era presso i savj Gentili il grande obbrobrio che si è voluto far credere, ma consociavasi anzi speditamente colla pratica della virtù. Della quale asserzione io vi do confermatori e garanti i più gravi teologi del paganesimo; tra' quali, per esser breve, non produrrò che l'autorità di un solo, ma valente per tutti, perchè immacolato nelle massime dell' onestà e perchè non sospetto di parzialità, essendo settario di altra scuola, parlo di Cicerone. Le opere filosofiche di questo grande legislatore degli officj morali sono tutte sparse di altissime lodi sopra Epicuro. Ma nel primo dei

è da tacersi che la venerazione sì de' Greci, che dei Romani verso Epicuro, degenerò in una specie d' idolatria. Non solo venne onorato di pubbliche statue, ma di feste solenni nell' anniversario della sua nascita, e di ferie chiamate *Icadi* ogni ventesimo del mese; le quali religiose cerimonie erano fino ai tempi di Plinio, che ne fa menzione, in piena consuetudine. Sappiamo ancora per lui, che le imagini di questo grand' uomo si portavano in processione: *vultus Epicuri per cubicula gestant et circumferunt secum;* e sapevamo già prima da Cicerone nel quinto libro dei Fini, *c.* 1, che queste effigie amavasi di possederle *non modo in tabulis, sed etiam in poculis et anulis.*

Fini, *c.* 5, singolarmente ha queste parole: *quem arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, et omnia tradidisse, quae pertinerent ad bene beateque vivendum*; e più avanti ha quest' altre: *nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui, exaudita quasi voce naturae, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam placatae, tranquillae, quietae, beatae vitae deduceret?* Non è perciò meraviglia se i più distinti e principali uomini della repubblica si recavano a gloria l' epicureismo, fedeli tutto ad un tempo ai comandamenti della voluttà e a quelli della virtù. E nella natura dei placiti epicurei tendenti ad allontanare tutte le sensazioni penose e a stabilire l' armonia generale della società, trovasi subito la ragione per che i seguaci di questa scuola d'universale benevolenza non solo non erano mai in guerra tra loro, ma legavansi anche di verace e santa amicizia coi settatori di tutti opposti principj. Noi ricordiamo tuttora con tenera riverenza la meravigliosa amistà di Bruto con Cassio, l' uno austerissimo stoico, l' altro spacciatissimo epicureo. E che dico di questi? Quale amicizia più famosa e più pura, che quella di Cicerone stesso con Attico? E nondimeno il primo di essi filosofava nelle selve dell' Accademia con Platone e con Socrate, e l' altro negli orti della voluttà in compagnia di Epicuro.

Spingo più oltre i miei pensamenti. Porto lo

sguardo sopra i molli costumi in Atene introdotti dopo le vittorie di Maratona e di Salamina, e trovo già poste in pratica da' più eminenti uomini della Grecia le massime di Epicuro prima ch'egli ne architettasse la teoria. Lascio da parte Pericle ed Alcibiade supremamente voluttuosi; lascio da parte Alessandro di cui non so se più sieno da ammirarsi le virtù militari narrate da Quinto Curzio, o le mollezze incredibili descritte nel duodecimo d'Ateneo. Non dirò nulla nè di Timoteo, nè d'Ificrate, nè di Conone, nè di cent' altri importantissimi personaggi, del cui vivere delicato le antiche carte non tacciono. Ma che direte nell'udire tra questi nomi Temistocle ed Aristide? e il primo edificarsi in Magnesia un triclinio sontuosissimo, e farsi spettacolo al pubblico sopra un bel carro in mezzo quattro celebri cortigiane, e l'altro disputare allo stesso Temistocle le carezze del bellissimo Stesileo? E pazienza di questi; ma Senofonte, ma Sofocle, ma Isocrate, uomini verecondissimi, e immersi ne' più nobili studi? Non vi fa egli stupore l'udir sospirare quel primo per un bardassa, e sclamare che, senza i begli occhi del suo giovinetto, la luce stessa del sole gli sembra morta? Dell' altro avete già osservato poc' anzi ch' egli stima non uomini, ma cadaveri ambulanti i nemici della voluttà; dalla quale nè pur canuto di pelo si ribellò, raccontandosi che invaghito della cortigiana Teoride, cantò a Venere

la preghiera che qui riportiamo a conforto dei vecchi che s' innamorano:

O di care donzelle alma nudrice,
Al mio pregar concedi, che costei
Di garzoni l' amor sprezzi e gli amplessi,
E ai canuti sorrida, a cui se langue
Delle membra il vigor, divino e fresco
Per verde gioventù brilla l' ingegno.

Più avverate ancora e più singolari sono le memorie pervenuteci della mollezza d' Isocrate. Dopo d' aver egli passata la sua giovinezza negli amori di Metanira, in età più inoltrata stimò bene quel venerabile vecchio di raccogliersi in casa propria un' altra discreta ed amabile cortigiana. Colla quale riposandosi profumato d' odori in soffice e magnifico letto, seppe accoppiare coi raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di scuola numerosissima, da cui uscirono capitani e magistrati e sapienti di alta riputazione.

Da tutte le quali cose io concludo, che Epicuro avendo ascoltata, giusta il detto ciceroniano, la voce della natura, e contemplati bene i costumi della nazione e i contatti del bisogno fisico col morale, anzi che creare di fantasia, null' altro fece piuttosto che ridurre a sistema le già vigenti consuetudini, alla guisa appunto dei retori che dall' attenta osservazione sui capi d' opera già esistenti dell' eloquenza dedussero i precetti di quest' arte. L' unico sistema di Etica ideato

senza la norma dei costumi già stabiliti fu quello di Socrate, che, in mezzo alla maggior corruttela degli Ateniesi, diede tutto ad un tempo la teoria e la pratica della sua divina morale premiata colla cicuta. E frattanto questa morale veramente scesa dal cielo, lungi dall' essere intollerante e nemica di ogni delicatezza e di tutte le più dolci affezioni, domesticavasi anzi colle debolezze dell' uomo, senza paura di maculare la purità del suo celeste carattere al fianco medesimo del piacere. Imperocchè Socrate, non solamente esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, e ad aver cura della persona, onde dalla mondezza del corpo si argomentasse quella dell' anima, ma piacevasi ancora di frequentare i più galanti convegni e di prender parte ai loro simposii e disputare d'amore, e, scherzando sulla deformità del suo volto, contendere di bellezza coi più avvenenti, e per premio al vincitore proporre il bacio di un bel garzone e di un'amabile danzatrice. A chi non è nota la sua intimità con Aspasia, dalla cui bocca gloriavasi d' avere imparato i segreti dell'eloquenza? E il suo dialogo con Teodota bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, non ci fa egli vedere in Socrate un discretissimo e disinvolto maestro d' amore? E tranne Senocrate e quell' orso di Antistene, e altri pochi piuttosto sassi che uomini, quale tra i più grandi filosofi della Grecia, quale credè mai d' avvilire la dignità del suo istituto col sa-

crificare alle Grazie e mostrarsi sensibile alle attrattive della bellezza? Tralascio Epicuro intrinseco della cortigiana Temisto e più di Leonzia e di Filenide, le quali ardentemente l'amarono e con esso filosofarono, tralascio, dissi, l'esempio di questo saggio, perchè non si dica ch'io rimetto la querela dell'agnello al tribunale del lupo; quantunque per comune consenso sia certo che Epicuro fu anima candidissima, e dopo Socrate il più integro de' filosofi. Tralascio per la stessa ragione le confidenze di Laide con Aristippo, e i suoi amorazzi con Diogene. Ma se ricorderò la tenera e leale amicizia di Erpili con Aristotele, il quale morendo generosamente la contemplò nel suo testamento; se vi mostrerò Nicarete che insegna a Stilpone i misteri d' amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica; se vi condurrò al tribunale degli Eliasti a udir Iperide che perora la causa di Frine, e non potendo scuotere i giudici colle armi dell' eloquenza li soggioga con quelle della bellezza scoprendo tutto ad un tratto il bel seno della cliente; se vi farò vedere il bruttissimo e sapientissimo Esopo in braccio di Rodope, e il severissimo Euclide gittar il compasso per ricrearsi colla bella Ipparete, e Speusippo e Demetrio Falereo, e il divino Platone (1),

(1) Non so comprendere come Ateneo, che ha spigolato tutte le pecche di questo grand' uomo, non faccia parola dello stranissimo articolo costituzionale

e il sucidissimo Crate, tutti dal primo all' ultimo pagare il loro tributo alla voluttà senza temere di punto offendere la saggezza, non resterà egli definitivamente deciso, che nell' antica morale la virtù veniva facilmente a transazione col piacere? Volete di più? Osservate quel simulacro d' Amore collocato nel mezzo dell' Accademia a canto a quello di Pallade. Egli è l' emblema della voluttà consociata colla sapienza e partecipante con essa delle medesime adorazioni. Piacevi di vedere la voluttà in compagnia del valore? Date uno sguardo agli Spartani e ai Cretensi, che avanti di entrare in battaglia invocavano Amore con sacrificj: datene un altro al sacro squadrone di Pelopida, che composto tutto di giovani amanti l' uno dell' altro si precipita nella mischia, deliberato di vincere o di morire, e toglie il velo all' allegoria che fa nascere l' Armonia dagli amori di Marte e di Venere.

Raccogliendo con ciò le vele della omai troppo lunga mia digressione, io voglio persuadermi d' aver provato abbastanza che presso i Gentili l' idea della virtù innestavasi facilmente coll' idea della voluttà, vincolandosi l' una e l' altra non pur coi

inserito nella sua immaginaria repubblica circa il premio da darsi ai guerrieri più valorosi, statuendo egli che venga loro accordato l' arbitrio dei giovani più avvenenti. Lo ringrazino adunque i poeti di averli giustamente esclusi da questa turpe repubblica.

legami della natura, ma con quelli ben anche della religione. E queste verità sono tutte a voi apertissime, a voi che sapendo tutto Orazio a memoria [1], sapete ancora che allorquando questo poeta della ragione consiglia i suoi amici a coronarsi di rose, a irrugiadarsi d'unguenti, a darsi insomma bel tempo in compagnia di Bacco e di Venere, e quando particolarmente scrive a Tibullo:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum,

non egli intende per questo di rinunziare alle regole dell'onesto e del retto, da lui altrove inculcate con tanto vigore e gravità di sentenze.

Liberata da ogni sospetto la voluttà nel sistema morale de' Romani e de' Greci, figuratevi s' ella poteva essere scandalo presso quei popoli da cui i Greci e i Romani imparati ne avevano i raffinamenti? Medj, Assirj, Persiani, Egiziani, nazioni tutte studiose del maggior diletto dei sensi; figuratevi se potevan volere che il sesso più delicato,

(1) Dal manoscritto dell'Autore non apparisce a chi egli indirizzasse questo Discorso, nè per conseguenza queste parole. Ma crediamo di potere con buon fondamento asserire che fosse al conte Giovanni Paradisi a cui egli diresse le Lettere Filologiche *Sul Cavallo alato d'Arsinoe*, stampate in Milano da Francesco Sonzogno nel 1804; poichè sul principio della quarta di esse (pag. 35) trovasi quasi la medesima espressione. *(Nota degli Editori)*

principale incentivo alla voluttà del più forte, venisse in certo modo ad estinguerla col trascurarne gl'irritamenti. Figuratevi insomma se, vergini destinate a render beati i loro possessori, potevasi, per istrano decreto di quei medesimi a cui si educavano, lasciarle prive di quei precipui mezzi co' quali coltivasi l'avvenenza, e procurasi quella mondezza di corpo che mirabilmente dispone alla voluttà. Ho sempre sentito dire, che chi vuole il fine dev' anche volere i mezzi. E siccome non è verisimile che si lasci inculta la pianta da cui si aspettano frutti desiderati, così non parmi credibile che nazioni avide del piacere contraddicendo a sè stesse potessero proibire lo studio dei mezzi che il partoriscono.

Tutte queste sono induzioni, lo veggo bene; ma l' induzione è stata e sarà pur sempre ottima regola d' argomentare, e alla fin fine avrà sempre più peso che una semplice conghiettura, chè tale e nulla più si è appunto la supposta legge inibente alle vergini la libertà degli odori presso gli antichi. E che un tale divieto non sussistesse, oltre il molto già detto, tre altre considerazioni me ne convincono: la prima un passo chiarissimo di Clemente Alessandrino, nel secondo del Pedagogo: *In dies enim a mulieribus nova excogitantur ut inexplebili cupiditati infinitam odoris varietatem gratificentur; quo circa nimiam quamdam decori pulchrique curam redolent. Atque eae quidem et sua vestimenta, et vestes stragulas domosque*

suas suffumigant et aspergunt, atque adeo vel ipsas propemodum matulas olere cogunt unguentum deliciae. Datemi adesso una casa nella quale si vuole che tutto spiri *unguentum deliciae* fin anche *ipsas matulas*, e ditemi in fede vostra se ad una donzella omai da marito si poteva far colpa, non dico del profumarsi tutta da capo a' piedi, come una sposa, ma solamente del mantecarsi i capelli; chè per me tanto basta.

Traggo la seconda induzione dal considerare che i Gentili facendo della voluttà una potente e massima Dea, mescolando colla religione il bisogno medesimo del piacere, non può stare che mentre raccomandavano alle figliuole la riverenza di Venere, e narravano e sponevano sulle scene le crudeli e lunghe vendette di questo nume contro coloro che si ardivano di spregiarla, non può stare, lo ripeto, che dal culto muliebre delle fanciulle l' uso escludessero degli odori, l' astinenza de' quali sarebbe stata in certo modo un oltraggio al culto di Venere; uso inoltre onestissimo ove specialmente vogliasi limitarlo ai soli capelli.

La terza, molto più forte delle altre due, mi scaturisce dall' osservare che l' uso di questi unguenti, oltre l' essere per gli antichi una speculazione politica, perchè formante un ramo vastissimo di commercio, abbracciava ancora il grande oggetto della salute, facendo parte cospicua delle mediche preservazioni. Nè già son io che ve l' af-

ferma, ma il già ricordato Clemente Alessandrino, di cui eccovi le parole: *Unguento tamquam medicamento et auxilio utendum est, et ad vires languentes excitandas, et adversus catharros et frigiditates et fastidium.* E più avanti, parlando dell'unguento susino, dice: *est autem calefaciens, aperiens, attrahens, humefaciens, abstergens, etc.* con più altre virtù efficacissime, comuni pure al narcissino e al mirtino. E che direte se questo critico vi attesterà che gli estratti odoriferi, oltre l'essere ottimi preservativi, ben lungi che tutti poi sieno incitamento d'impudicizia, ve n'ha anzi di quelli che portano un salutare conforto alla temperanza? *Sunt enim quidem suaves odores qui neque caput gravant, neque ad amores impellunt neque impudicam conjunctionem ac meretricium contubernium redolent, sed sunt una cum temperantia salubres, ac cerebrum quidem alunt, quando male affectum fuerit, et ventriculum corroborant.* E perchè abbiate più chiara la sua opinione, poco dopo soggiunge: *Non enim in unguentis id quod ad libidinem provocat sectandum est, sed id quod est in eis utile est eligendum.* E comentando quelle parole della Scrittura: *unguentarius faciet mixtionem,* spiega questo precetto: *Videlicet quod data essent unguenta ad utilitatem, non ad suavem sensuum titillationem.*

Dopo l'autorità di tanto scrittore, voi mi dispenserete, cred'io, dall'allegare quella di Dioscoride, quella di Plinio, e di altri molti racco-

glitori d' erudizione. Chi però amasse saper più oltre in questa materia consulti il libro decimoquinto, cap. 12, di Ateneo, il quale, premessa una minuta nomenclatura degli unguenti, e quali fossero i più commerciati e pregiati, passa a dir anche della virtù loro medicativa, facendone una curiosa farmacopea, e separatamente assegnandoli a ciascuna parte del corpo, secondo la differenza delle sue morbose affezioni.

Riconosciuti adunque gli unguenti come preservativi della salute, ov' è per le fanciulle lo scandalo nell' adoperarli? Ciò che loro si è lecito per guarire d' un male di testa o di stomaco, nol sarà egli egualmente per prevenirlo? Non è questo anzi il consiglio della prudenza? Gran che! Pitagora faceva precetto a' suoi discepoli di lavarsi e profumarsi frequentemente, e i nostri filologi con tutto il tormento dell' erudizione si sforzano di trovar peccato che una ragazza premurosa di conservarsi bella e trovarsi un marito permettasi per adescarlo un qualche spruzzo d'unguento sopra i capelli. E qual è alfine questo marito? un Assuero, un Egiziano, un Persiano, qual più vi piace, tutto molle egli stesso d' unguenti e sparso d' odori. E di questa ragazza, qual è la religione? quella di Venere. Quale la condizione? liberale sicuramente, se si parla in complesso; ma regale, se vogliamo finalmente venire alla conclusione di quanto mi ho proposto sin da principio, cioè alla chioma di Berenice.

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL'ILIADE

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studj proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell' Iliade [1] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*) reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

(1) Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6 e la nota che l' accompagna.

L' ira *d' Achille* è il soggetto unico dell' Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l' attenzione dell' ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d' Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L' emistichio *l' ira, o Dea, canta* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all' orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell' anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* (1). Cicerone, che ben intendeva l' effetto di

(1) Dico in *certo modo*; perchè volendola definire più rigorosamente, direi: *la poesia è la ragione personificata.* Gli è piuttosto l' arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l' abito e il simulacro degli stessi pensieri; l' arte in somma della versificazione che può chiamarsi *musica delle idee.* Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso. *(Diomed. l.* 3,

questa musica, ci ha lasciato nei libri dell' Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell' accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, dimi-

p. 418) e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo *del Punitor di sè stesso*; e per verso e canto, poeta e musico, intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell' Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio, e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l' assoluto nome di melodia: *dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos.* (Hor. l. 3, Od. 4): e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos.* Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11 e 21.

nuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell'azione per giudicarti, quell'emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve; e se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale

insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l' armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l' ordine delle parole e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l' ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un' istantanea ed alta impressione nel nostro spirito e ci percuotono d' ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell' energia del pensiero, e nulla curante l' armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro,

correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell' elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà con cui era stata prima strozzata. (1)

(1) Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un' idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe, espressa correntemente:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d' un' armonia che si sente al fondo dell' anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo ar-

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l'uccidono. Vediamola in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza há perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi* col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell' Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell' antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi,

ricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell' uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell' Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell' espressione leverà ad *ambe le mani* l' articolo, vi caccerà dentro un bell' *i'* coll' apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all' atto del mordere, e coi denti stretti dirà:

Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d' un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *praesectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

Quanto alle lucreziane ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza e applicata la rota, perchè sfolgori ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira (1). Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo*. Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire*. E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

(1) Escludasi da questa regola generale la satira, e l'epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond'essere concisa, forte, e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni) ogni Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell' anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principj al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo non abbia anzi in sè stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio, che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll' evidenza e la severità d' un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un' intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascierò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell' orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell' endecasillabo italiano più assai ristretto che l' esametro greco e latino non consente che *ira*, *canta*, e *Dea* col resto *del*

Pelide Achille si conservino dentro i confini di un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempito questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

> L' ira mi canta del Pelide Achille
> Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l'addiettivo *sterminatrice* (1) oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l' andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell'idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n' acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l' impeto naturale

(1) Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l' addiettivo *esiziosa*. Ma *esizioso* ed *esizio*, nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca a canto all'*esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso*, ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

dell'invocazione la collocava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.

Qui l'*ira* perde gli è vero la sua preeminenza; ma l' idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica, traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalza via dal primo posto l' idea dell' eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum.* L' oraziano *dic mihi, Musa* nell'Odissea è a capello il mio *Cantami, o Diva* nell' Iliade.

L' addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello di Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l' ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il Professor Cavaliere L. Lamberti, in vece d' *ira funesta*, mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d' eroi* diventerebbe nulla più che una ripetizione e un comento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta*

nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone che ben ponderava le sue parole non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt*, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite*, in vece di *mortali*, disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

> . . . . *Mortifer aestus*
> *Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros.*

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quello del Sal-

vini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarotti.

> Lo sdegno canta del Pelide Achille,
> O Dea, funesto.
>
> SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l' andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est;* sentenza ampliata poi dal Petrarca,

> Ira è un breve furore, e chi nol frena,
> Un furor lungo,

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio dei gelati pedanti che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniae* scrivea Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio,* noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla Divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno.

MAFFEI.

L' autorità di tant' uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l' eccezione già data a quello del Salvini. L' addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l' omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev' essere semplicissima; e un artificio retorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l' avrà messo per mutar qualche cosa al verso salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani, come Alcide, Atride, Tidide, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, l. 4, fav. 7:

Namque et superbi luget Aeetae domus,
Et regna Peliae scelere Medeae jacent,
Quae, saevum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic caede patris Peliadum *infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l' uno si è l' aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch' è più

strano, l'aver in prova citato l' esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L' altro è l' erronea interpretazione ch' egli dà a quel verso d' Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*) viene da *Pelion*, monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l' asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell' Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l' armi d' Achille:

. . . . Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d' Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio achilléo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa (1)
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

(1) Secondo uno Scoliaste d' Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d' un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l' armò della punta.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studi delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell'Iliade, ed è voce ch'egli vi si accingesse per contrapporla alla salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l'Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciato egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

> Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
> Ira fatale.
>
> RIDOLFI.

Scorgo due vizj in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, per-

chè risveglia l' idea del danno egualmente che l' idea della salvezza coll' intervento d' un decreto del Fato per l' una o per l' altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l' idea dell' oracolo che così ha profferito. Or dov' è l' intervento del Fato nell' ira d' Achille? Comprendo che giusta il comune modo d' intendere *ira fatale* è un' ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d' un vocabolo più corrispondente a quello d' Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L' Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele e scevra da pretensione.

> Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
> Canta, e l' ira crudel.
>
> CERUTI.

Chi non sente l' infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d' Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l' *ira crudel* è degna d' Arbace, e vale un gorgheggio. L' Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

> Del figliuol di Peleo, d' Achille, o Diva,
> Cantami l' ira, ira fatal.
>
> CESAROTTI.

Il nome dell' immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaja e senza pietà ha notato quelli di Omero, il Cesarotti stesso m' insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l' onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell' amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantami l' ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento, che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l' arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che, prendendo a cantare *profundae Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un' idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d' opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma

intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell' Iliade, conservare l' economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch' ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell' arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida *hae nugae seria ducent in mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall' armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d' un vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d' accordo col mio.

DISCORSO

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CAMERIERE D' ONORE DI NOSTRO SIGNORE

PIO VI.

Enni, Pieridum nostrarum candide judex.

Se Voi, veneratissimo Monsignore, non aveste commesso lo sbaglio di accordarmi l'onore della vostra padronanza ed amicizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi e innamorarmi delle vostre virtù, io non commetterei adesso l'indiscretezza d'indirizzarvi questa lunga diceria, e quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo Saggio di poesie. Incolpate però Voi medesimo prima d'incolpar me, e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d'animo troppo utili e troppo necessarie per tutti: ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie; l'ultime delle quali non sono

certamente quelle che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente noioso coll'incomoda lettura de' miei versi (vizio comune a tutti i poeti, fuori che a Voi che anche in questo siete straordinario), io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nell'età in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano, privo degl'insegnamenti del mio saggio Chirone il dottissimo sig. Abate Gaetano Migliore, filologo di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè d'Orazio affatto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possegga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e dovria esserlo per tutti, andar in traccia d'una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare l'emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall'amico, che dal pubblico? Io l'ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l'ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io poteva desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, e più giusto di sicurezza per me? L'amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi rispetterà in essi l'ap-

provazione d'un uomo che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani. Questa è una verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale per dar credito al suo maraviglioso elixir mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l' ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciansi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl' importa che una poesia abbia l'*imprimatur* dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizi, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri, e qui permettetemi una digressione.

Niente più facile che il dare alle stampe un libro di poesie, e niente più difficile che il darlo buono. Non v'è poeta per meschino ch'ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia) il quale non abbia il suo ben custodito canzoniere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d' ordinario che in vece

dell' una e dell' altro non si lucra che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall'obbligo di aver ragione prima di condannare. Dichiararsi poeta e giuocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrate a costoro un libro di buoni versi, fossero pur di Petrarca. Lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d'oltremonti guarda il Vangelo; e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia se contenterannosi di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano*. Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il signor Palissot, gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll' inveire contro il piacere ch' essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me il piacere il udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall' affliggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desiderj. Il numero de'

curiosi è grande, quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi, io lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette, alcune immagini un po' troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurne per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma, signori critici in prosa, (diceva M. Dryden) perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia è stupidezza; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l'aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d'un poeta deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere? Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose che poco gli costano. Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Segno che la lor fantasia era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà vi-

ziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all'incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito di fiori, che non dà varco ad accostarvisi senza calpestarne ed opprimerne molti coi piedi. Somiglio la seconda ad un fiume reale che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie che i fanciulli vi gettano per giuoco. Zappi, Rolli e cento Francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di quello per aver dieci sole bellezze di questo benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono di serietà che le produzioni d' un grande ingegno con molti errori e inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opere d' un autore d' inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto. Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le

bellezze di questo non m' impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende. Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m' innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il core, e senza essere fanatico per Shakspeare io so di aver sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani. *Tros, Rutulusve fuat*, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groelandica, la poesia mi piace tutta purchè la trovi buona; nè io getto al foco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano: perchè finalmente poi l' ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s' insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell' altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e

questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io diserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l' amore (giacchè il mal d' amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d' Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi: ma David (senza parlare dei Profeti, specialmente d' Isaia) David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui. Questo è un affare di sentimento, e chi mal si convince da sè medesimo è inutile che cerchi le altrui ragioni.

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo paralello fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell' uno e dell' altro, giacchè tutto non si può. Nell' Iliade viene in campo Giove con una truppa di numi che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire, che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano per dar delle busse con libertà ai Troiani da lui

protetti. Negl' Inni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerabili Angeli e Cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia; ne cantano incessantemente la gloria e l' onnipotenza; passano in giuochi di Paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell' Iliade vedesi Giove che dal monte Ida vibra tuonando dei fulmini spaventosi davanti ai cavalli di Diomede, e nel mezzo di tutto l' esercito greco. Negl' Inni sacri mirasi Dio che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s' incurvano sotto il peso de' suoi piedi; l' universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sopra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d' intorno un orribile e spaventoso corteggio, e le nuvole percosse dal foco che gli esce dalla faccia s' infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle, le montagne si squagliano come la cera e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia. Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove che all' avanzarsi di Achille contro i Troiani tuona dall' alto, e Nettuno che sollevando in burrasca le sue onde scuote col tridente

la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai lor fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell' inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle ombre. Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenziano. Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l' antichità; e quando, dopo aver letta l' Iliade, si piglia in mano l' Eneide, non si può far a meno di sentir qualche volta nell' anima un poco di quella freddezza, che si sentè negli ultimi sei canti dell' Eneide stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nella proprietà dei sentimenti, quanto il Greco supera Virgilio nei caratteri, nella varietà e nella grandezza del genio. Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia quanto Milton? So che molti non possono perdonare a questo poeta l' artiglieria dei Diavoli contro gli Angeli, le svelte montagne e la furia colla quale da una parte e dall' altra le portano per aria e se le scagliano contro; il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l' allegoria pure del Peccato e della Morte, nella quale Milton simile si mostra

a Spencer e all' Ariosto più che ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutti i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock autor del Messia; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton, quanto questo l' ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potria concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertóla non prometta più che un canto di traduzione del Messia. Esso potria arricchire meglio d' ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un' antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall' entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s' egli abbia delle immagini superiori all' ultime che abbiamo accennate di Omero, se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la

bocca per crear l'universo, e l'universo si slancia da sè medesimo dal fondo dell'abisso, il cielo si distende come un padiglione e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d'incamminarsi verso l'occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinserra mugghiando dentro i confini che l'onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d'erbette, ecco frondeggiare le selve, e i ruscelletti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne, ecc. Fa d'uopo esser senz'anima per non restar commosso da tante e sì belle immagini, e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell'Iliade è l'uomo che scrive ed inventa; l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradiscono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta dal conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura. David scrive ciò che gli detta lo stesso autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero quanto la cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei Pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscano ambedue allo stesso punto, perchè la natura è l'og-

getto e lo scopo a cui tendono dall'una parte e dall'altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell'umanità, laddove David (dice il signor Batteux) prendendo un soprannaturale scuotimento salì fino in grembo alla Divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripeter cose già note, specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d'una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri Greci. Dico vostri, perchè sin dall'età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi famigliarità, recando fin d'allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d'Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia. I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato: ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si potrebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale, dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligenti della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli di dove è stato disotterrato, è venuto ultimamente a trovarvi e a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d'Aspasia, e con un grand'elmo in testa scolpito dal bravo artefice

forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni. Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi, colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta, giacchè di medaglie e di antiquaria ne sapete abbastanza, date di piglio alla lira di Pindaro, e arricchitela d'auree corde toscane. Voi non farete certamente al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche furibondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblico che voi siate versatissimo in tutti i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità

degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi al pari dei Pascal e dei Clairaut avuto avete il privilegio di essere grande nelle medesime sin da fanciullo; che giova a lui tutto questo, se voi nascondete il candelabro sotto del moggio, e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d' essere nel numero ristretto di quei pochi amici che godono dell' amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto maraviglioso voi siate e per talenti e per dottrina. Dunque fate che tutto il mondo conosca l' istesso, e risparmiate a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.

Fine del Volume Primo.

INDICE

DEL

PRESENTE VOLUME

OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI